



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

SETTEMBRE 2020 € 3,90

MONTAGNE SPAZIALI

Dall'Himalaya sulla Terra
al Thaumasia su Marte.
Pianeti diversi, uguale bellezza

Montagne360, Settembre 2020, € 3,90, Rivista mensile del Club alpino italiano n. 96/2020, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano, Prima immissione il 27 agosto 2020



9 772280 776005



ISSN 2280-7744

006000

<66

TOP SHELL





Gratitudine per la rinnovata appartenenza

di Vincenzo Torti*



Carissime Socie e carissimi Soci, quelli che stiamo affrontando sono cambiamenti imposti dalla necessità di porre in essere e mantenere adeguate misure per evitare la ripresa di diffusione di un virus che ha così significativamente inciso su abitudini e modi di vita di miliardi di persone.

Non c'è ambito di quotidianità che non ne sia stato coinvolto e le inevitabili conseguenze con cui confrontarsi richiederanno competenza nelle scelte, prudenza nelle valutazioni e volontà ferma di trasformare le avversità in occasioni.

Ora, al di là di quelli che potranno essere gli indirizzi collettivi, frutto di regole imposte o di adeguamenti spontanei, la prima grande occasione che si offre ad ognuno di noi è quella di riconsiderare le singole priorità in vista di quella felicità cui ciascuno può legittimamente aspirare, riscoprendo, o forse scoprendo per la prima volta, la meraviglia di spazi liberi, lo stupore davanti alla bellezza della natura o del paesaggio, il valore degli affetti e dell'amicizia.

E non basta ispirarsi al motto dell'oracolo di Delfo, quel *gnothi seautòn* – conosci te stesso – che spesso viene ricordato, se poi tralasciamo il non meno importante *medén àgan* – non desiderare niente di troppo – cui, invece, dovrebbe ispirarsi l'uomo nuovo del dopo-Covid, quali che siano i tempi per l'effettivo superamento della pandemia.

Questo richiamo alla sobrietà, che arriva a noi attraverso i secoli, mai è stato così attuale, al punto da poter far intravedere che al diminuire delle esigenze non conseguiranno scenari apocalittici da *postconsumismo*, bensì, e molto più semplicemente, la possibilità di vivere una *dimensione ecoantropologica*, che ci permetta di dare risposte alle più che fondate paure dei giovani che – ricordiamolo – “sono lo specchio della nostra identità, il bilancio della nostra vita, la misura della nostra etica” (I. Dionigi – *Parole che allungano la vita*).

E riparlarne di paure, riconsiderandole seriamente, è doveroso, se è vero che la pandemia, che oggi condiziona le nostre vite e lo farà per non poco tempo ancora, nel 2008 – come ricorda Vito Mancuso nel recentissimo “*Il coraggio e la paura*” – nella classifica delle cause della paura secondo un'inchiesta

promossa dal World Social Summit, stazionava solo al quindicesimo posto.

Ma è importante sapere come si possano affrontare le paure e il modo migliore è certamente quello di farlo insieme, raccogliendoci attorno a quel che abbiamo verificato avere davvero valore nelle nostre vite, per apparentemente semplice che possa apparire, e proiettarci convintamente verso un nuovo che sia veramente tale e non la pedissequa riproposizione di errori tramandati.

Uno di questi riferimenti può certamente essere una Associazione, non per i servizi che pure può fornire, men che meno in via proporzionale ai mesi di attività, quanto piuttosto perché ci fa sentire parte di un insieme che ha a cuore quel che attrae il nostro interesse non egoistico e si sforza di tradurre in realtà concetti come rispetto, attenzione, formazione, solidarietà.

Ecco, allora, il grande significato delle rinnovate iscrizioni al nostro Club alpino italiano, in un numero inimmaginabile sol che si considerino i tempi lunghi di confinamento e la estrema, doverosa, gradualità nella riapertura delle sedi sezionali e nella ripresa delle attività.

Una appartenenza convinta della quale ringrazio ciascuno di voi, quale che sia la vostra età, il vostro modo di andare in montagna, il tempo che dedicate alla vostra Sezione, espressione di una disponibilità che arricchisce il Sodalizio senza, però, togliere valore e significato anche all'essere semplicemente iscritti.

Un'appartenenza che esprime coraggio, voglia di ripresa e fiducia nella possibilità di incidere con esempi in una società che ha quanto mai bisogno di attenzione vera, di formazione seria e di impegno costante, tutte caratteristiche proprie di chi ama la montagna. Per questo non è un caso che proprio la Sezione di Codogno abbia superato quest'anno – e ce ne complimentiamo tutti – il precedente numero di iscritti. Perché “*Non verremo alla meta uno ad uno / ma a due a due. Se ci conosceremo / a due a due, noi ci conosceremo / tutti, noi ci ameremo tutti e i figli / un giorno rideranno della leggenda nera dove un uomo / lacrima in solitudine*” (Paul Eluard). ▲

*Presidente generale Cai

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

MONTAGNE SPAZIALI

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Esploratori planetari
Matteo Massironi
- 20 Le montagne dell'astronauta
Francesco Sauro, Gianluca Testa

- 26 L'incanto in mountain bike
Paolo Reale
- 32 Archeotrekking per tutti
Edoardo Ratti
- 36 La forza dell'acqua
Andrea Forni
- 40 La conservazione delle specie
Giovanni Margheritini,
Giovanna Barbieri
- 42 Cortina difende il territorio
Renato Frigo
- 46 Per un turismo più sostenibile
Laura Polverari
- 50 Dhaulagiri 1960, Diemberger racconta
Luca Calzolari, Roberto Mantovani
- 56 Storie d'amore per la montagna
Anna Sustercic
- 58 La riscoperta del collezionismo
Leonardo Bizzaro
- 62 Quando l'arte parla di montagna
Teresa Serra

PORTFOLIO

- 64 Qui c'è un mondo fantastico
a cura di Veronica Lisino
e Giangavino Pazzola

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 87 Lettere



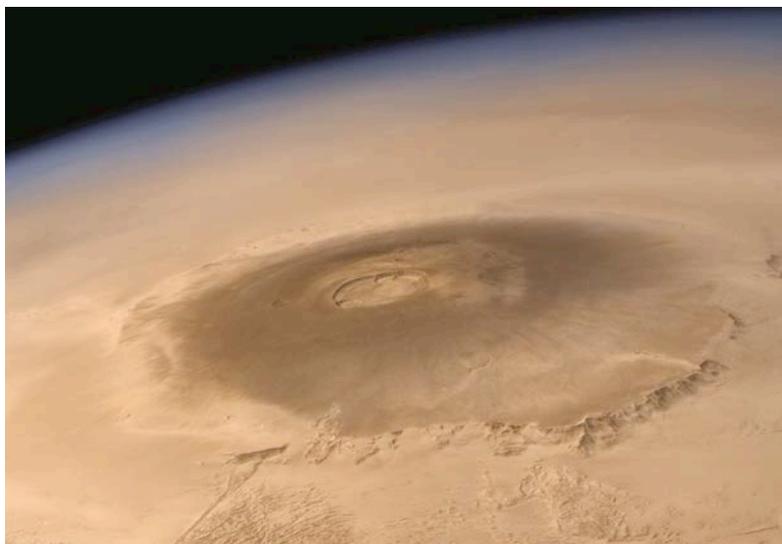
In copertina:
la parete Hathor,
Cometa 67P
Churyumov-
Gerasimenko (foto
ESA/Rosetta/MPS
per OSIRIS Team
MPS/UPD/LAM/
IAA/SSO/INTA/
UPM/DASP/IDA)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

IN EVIDENZA



14 MONTAGNE SPAZIALI

Nessun pianeta è come la Terra, ma questo non esclude analogie con altri corpi celesti del Sistema Solare. E così, tra somiglianze e divergenze, andiamo alla scoperta delle montagne di Venere e dei vulcani di Marte con un Cicerone d'eccezione, l'astronauta Luca Parmitano



26 L'INCANTO IN MOUNTAIN BIKE

Due anelli di difficoltà medio-alta che portano al cospetto di splendidi scenari naturali: il primo si snoda nelle Dolomiti ladine, in una zona tutelata dai parchi naturali delle Dolomiti d'Ampezzo e di Fanes Sennes Braies; il secondo, invece, si affaccia sulle Dolomiti di Brenta, addentrandosi anche tra i confini del Parco Naturale Adamello Brenta



42 CORTINA DIFENDE IL TERRITORIO

I cantieri sono aperti, ma i lavori di preparazione in vista di Olimpiadi e Mondiali stanno modificando il paesaggio in modo irreversibile. Il Cai si schiera dalla parte della sostenibilità ambientale

50 DHAULAGIRI 1960, DIEMBERGER RACCONTA

In occasione dell'uscita di una nuova edizione del suo libro più famoso, *Tra zero e ottomila*, il noto alpinista austriaco, classe 1932, parla di se stesso e della "conquista" del dodicesimo 8000 della storia dell'himalaysmo, al seguito di una spedizione internazionale



ANTEPRIMA PORTFOLIO

64 QUI C'È UN MONDO FANTASTICO

Sguardi contemporanei sugli archivi del Museomontagna di Torino, a cura di Veronica Lisino e di Giangavino Pazzola



01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; SPACE MOUNTAINS 12. Introduction; 14. Planetary explorers; 20. The mountains of the space traveller; 26. Charming mountain bike; 32. Archeotrekking for all; 36. The power of water; 40. Species conservation; 42. Cortina defends the territory; 46. For a more sustainable tourism; 50. Dhaulagiri 1960: the story of Diemberger; 56. Stories of love for the mountain; 58. The rediscovery of collecting; 62. When art tells about mountains; PORTFOLIO 64. There's a fantastic word here!; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 87. Letters.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; MONTAGNES SPATIALES 12. Introduction; 14. Explorateurs planétaires; 20. Les montagnes de l'astronoute; 26. Le charme en mountain bike; 32. Archeotrekking pour tous; 36. La force de l'eau; 40. Conservation des espèces; 42. Cortina défend le territoire; 46. Pour un tourisme plus soutenable; 50. Dhaulagiri 1960 : l'histoire de Diemberger; 56. Histoires d'amour des montagnes; 58. La redécouverte du collectionnisme; 62. Quand l'art parle de la montagne; PORTFOLIO 64. Un monde fantastique; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photographes en altitude; 87. Lettres.

01. Editorial; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; RAUMGEBIRGE 12. Einführung; 14. Planetenforscher; 20. Die Gebirge des Astronauten; 26. Zauberhaftes Mountainbike; 32. Archeotrekking für alle; 36. Die Kraft des Wassers; 40. Artenschutz; 42. Cortina schützt ihr Gebiet; 46. Für einen nachhaltigeren Tourismus; 50. Dhaulagiri 1960: die Geschichte von Diemberger; 56. Geschichten von der Liebe für den Berg; 58. Die Wiederentdeckung des Sammelns; 62. Wenn die Kunst redet vom Berg; PORTFOLIO 64. Eine wunderschöne Welt; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 87. Briefe.



SCEGLI UN BINOCOLO C.A.I.



RICEVERAI **IN OMAGGIO** I BASTONCINI TOTEM FERRINO

3 sezioni telescopiche
regolabili dai 65 ai 135 cm

Sistema di bloccaggio
rapido "Lock&Go"

Manopola anatomica,
antiscivolo e a doppia
intensità

Sistema di assorbimento
degli urti "Shock absorber"

Presentandoti con
la tessera CAI dal
rivenditore riceverai
uno sconto pari al 10%.

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

Iniziativa valida sui binocoli Z-CAI 8x26, 10x26, 8x42 e 10x42. Fino ad esaurimento scorte.

ZIEL

Scegliamo i rifugi

di Luca Calzolari*

La montagna è (stata) davvero la protagonista delle vacanze degli italiani all'epoca del Covid-19? E quale montagna? Quella camminata o le località montane come luogo di puro soggiorno? E sui sentieri e nei rifugi come è andata? Per avere una risposta esaustiva bisogna attendere la fine della stagione. Nel frattempo, a pochi giorni da Ferragosto, abbiamo cercato di mettere insieme qualche dato generale e interpellato alcuni gestori di rifugi Cai. Partiamo dai numeri disponibili. Secondo Federalberghi, il dato generale conferma il forte calo di turismo nel nostro Paese, con una diminuzione di presenze del 51%. Gli stranieri continuano a latitare (meno 76,4%) e il calo a doppia cifra interessa anche gli italiani (meno 24,5%). Però, come ci si aspettava, le presenze dei nostri connazionali in montagna sono in crescita: 9,6% rispetto al 7% del 2019. Forse non è il boom di presenze con pernottamento che in tanti si auguravano, ma la tendenza è positiva. E se da una parte scopriamo che le preferenze premiano fortemente (11%) le case vacanze di località montane rispetto a quelle marine (Osservatorio Nazionale Immobiliare Turistico 2020), per i rifugi la situazione è differente: da nord a sud, dalle Alpi agli Appennini, la stagione estiva dei rifugi è all'insegna dell'imprevedibilità. «Ipotizzare un bilancio della stagione è impossibile», dice Martina Bordignon del Rifugio Oltradige al Roen in Alto Adige. «Quest'anno i flussi sono impazziti, non hanno la regolarità degli anni scorsi. Ci è impossibile fare una previsione», continua Martina. La caratteristica che contraddistingue questa stagione è l'assenza quasi generalizzata delle prenotazioni, dai pasti ai pernottamenti. Gli escursionisti non prenotano più, ma si recano all'ultimo nella struttura per consumare un pasto. Ma il punto davvero dolente è la quasi totale assenza di persone che dormono in rifugio. «Sino a ora siamo al 2% dei pernotti rispetto a quelli dell'anno scorso», dice Martina. Marco Cornale, gestore del Rifugio Cai Cesare Battisti sul Pianoro della Gazza, nel cuore delle Piccole Dolomiti, in Veneto, conferma la tendenza: «Abbiamo ottemperato alle regole regionali per quanto riguarda il materiale asettico delle coperte, ma nonostante questo abbiamo registrato pochissime persone che hanno deciso di pernottare». Per quanto riguarda le Alpi ci fanno notare l'assenza quasi totale di escursionisti stranieri, in particolare di francesi, tedeschi e austriaci. «Quest'anno la loro presenza è stata quasi azzerata. Gli italiani, invece, vengono in massa. Ma nessuno che si fermi più del necessario per un pranzo o un panino» spiega Marina Morandin del Rifugio Pietro Crosta, sull'Alpe Solcio di Varzo in Val d'Ossola. Anche il mio amico Franco Perlotto, alpinista e gestore del Rifugio Boccalatte sulle Grandes Jorasses, in Val Ferret, conferma la situazione: «Dal basso sale poca gente, e non si ferma.

Ora, poi, con la chiusura dell'accesso stradale della Val Ferret (*causa il pericolo di crollo di grandi masse di ghiaccio del ghiacciaio di Planpincieux, ndr*) da lì non sale più nessuno. Dall'alto, invece, arrivano un po' di cordate. E portano un po' di lavoro». Nel centro e nel sud Italia la situazione appare leggermente diversa. A frequentare l'Appennino sono soprattutto gli italiani. Luca Mazzoleni del Rifugio Franchetti (Gran Sasso) ha calcolato che a luglio il suo fatturato è calato del 40% rispetto a luglio 2019. «Poteva andare peggio», ci spiega. «I turisti ci sono, quasi tutti italiani provenienti dal centro-nord. Anche Piemonte e Lombardia». Secondo Giovanni Faletta, gestore del Rifugio Marini, nel cuore del siciliano Parco delle Madonie, «il flusso turistico è nella media degli anni precedenti, ma abbiamo ritardato l'apertura al 20 luglio, perché lavoriamo molto in inverno. Le informazioni sono parziali, se devo fare una media è un pochino al di sotto dello stesso periodo dell'anno precedente (10-15%). Sono turisti siciliani e rimangono in media uno-due giorni». Sul fronte delle misure anti contagio, i rifugisti che abbiamo interpellato ci hanno fatto sapere che hanno apprezzato l'attenzione del Cai alla sanificazione (giudicando utile il kit anti Covid-19 che gli è stato fornito), a quella per la sicurezza e alle misure di supporto ai rifugi messe in atto dal Sodalizio. Infine abbiamo sentito alcuni sindaci che confermano un certo incremento, ma ci dicono che in particolare sembra sia aumentata la presenza del turismo giornaliero di prossimità, con qualche assalto in cerca di "spiagge" sui torrenti. Cosa ci racconta questa istantanea? La montagna "località" sembra avere un aumento il numero di presenze, c'è un aumento di presenze in albergo (ma forse ci si aspettava di più), ma molti italiani sembrano aver preferito affittare un appartamento, forse perché ritenuto più sicuro contro il contagio da Covid-19. Per quanto riguarda i rifugi sembra che, pur non mancando gli escursionisti italiani, questa appaia essere una stagione di flussi irregolari e difficile da interpretare (a parte il dato dei pernottamenti). L'impressione generale che ne ricaviamo è che i rifugi siano quasi un luogo in cui non fermarsi troppo a lungo. Insomma, sembra che il modello sia quello della toccata e fuga. Rifugi non più meta dove sostare con calma prima del rientro, né tappa di un trekking. Aspettiamo i dati definitivi per capire quale è stato il reale impatto della pandemia sulla frequentazione della montagna. Intanto quando andiamo in montagna proviamo a pensare se non sarebbe il caso di rinunciare al panino comperato sotto casa, acquistando invece il cibo nei negozi di montagna o fermandoci a mangiare e dormire in un rifugio. Potrebbe essere un piccolo gesto individuale a beneficio di tutte le Terre alte. ▲

* *Direttore Montagne360*

Il Cai a Pordenonelegge con Mantovani e Michieli

La Festa del Libro con gli Autori, in programma dal 16 al 20 settembre, prevede eventi sia dal vivo che sul web. Nel programma la presentazione di *Ciak! Si scala* e *L'abbraccio selvatico delle Alpi*

«Abbiamo in passato parlato di pacifica invasione di lettori, perché la nostra manifestazione era fondata su un felice affollamento, che a settembre però, per ragioni note a tutti, non ci potrà più essere, sostituito dal senso di responsabilità del pubblico e da prenotazioni obbligatorie». Si presenta così la 21ª edizione di Pordenonelegge, la Festa del Libro con gli Autori in programma dal 16 al 20 settembre. Come tanti altri eventi anche l'appuntamento friulano, in un anno molto particolare come quello che stiamo vivendo, cambierà format: meno autori, meno incontri, meno location, ma più sicurezza e partecipazione responsabile, per una festa che potenzierà la fruizione degli eventi sul web (in programma oltre trenta dirette live e quasi quaranta appuntamenti in streaming), oltre a coinvolgere sette Comuni della provincia (Azzano Decimo, Casarsa della Delizia, Cordenons, Maniago, Sacile, San Vito al Tagliamento e Spilimbergo). Il Club alpino italiano (attraverso il Centro operativo editoriale, la redazione di *Montagne360*, il Gr Friuli Venezia Giulia e la Sezione di Pordenone) ci sarà anche in questa edizione e presenterà due volumi, entrambi usciti nel 2020. Giovedì 17 settembre sarà protagonista *Ciak! Si scala* di Roberto Mantovani, edito interamente dal Sodalizio (con la collaborazione del Centro operativo editoriale e del Centro di cinematografia e cineteca del Cai, dell'International Alliance for Mountain Film e del Museo Nazionale della Montagna di Torino), che ripercorre la lunga storia del cinema di alpinismo, soffermandosi sui suoi capitoli più significativi e allargando lo sguardo anche oltre le Alpi (dove questi film sono



nati), per abbracciare le montagne del mondo intero: dall'Europa orientale alle Americhe, dalla Russia all'Australia e alla Nuova Zelanda. Una storia che nasce con *Cervino 1901*, uscito nei primi anni del "secolo breve", per arrivare al cinema digitale del nuovo millennio, passando per centinaia di film a soggetto, riprese di documentazione e pellicole di animazione in un arco di tempo di centoventi anni, tanti quanti ne conta la filmografia, che ha avuto tra i protagonisti le montagne e l'arte di scalarle fin dalle origini. L'opera è basata su una ricerca condotta su archivi pubblici e privati, primi fra tutti i patrimoni storici d'eccezione della Cineteca centrale del Cai e della Cineteca storica e Videoteca del Museo della Montagna, oltre che sulle rassegne dei titoli presentati nel corso degli anni nei film festival specializzati, e può essere vista non solo come la storia del cinema di alpinismo, ma anche come la storia dell'alpinismo attraverso il cinema. Le immagini dei manifesti e le foto di scena che corredano i testi sono stati selezionati tra i circa 8000 beni del Fondo Documentazione Cinema delle Raccolte iconografiche del museo. L'evento si terrà dal vivo, con l'autore che dialogherà

con il direttore di *Montagne360* Luca Calzolari. Il giorno seguente toccherà a *L'abbraccio selvatico delle Alpi* di Franco Michieli, edito da Ponte alle Grazie e Cai per la collana "Passi". Un romanzo che ci porta sui sentieri alpini di quarant'anni fa, grazie all'avvincente narrazione degli ottantuno giorni che videro l'autore percorrere circa 2mila chilometri lungo l'arco alpino, dal Mar Ligure all'Adriatico, con 219.000 metri di dislivello e la salita di venticinque cime tra le più significative delle Alpi. Fu un viaggio alpinistico, vagabondo, libero, con il minimo dell'attrezzatura, tra vallate e ghiacciai. Un'avventura che coinvolse nove amici, con tante domande e tante scoperte, avvenuta nell'estate 1981, quando Franco aveva appena dato l'esame di maturità. Un libro, dunque, che intende trasmettere il senso di un viaggio effettuato non per tagliare un traguardo, o per aggiungere una taccia all'elenco delle altre traversate, ma per immergersi completamente nella natura. Questo appuntamento si terrà presso la sede del Cai Pordenone e verrà trasmesso anche in streaming. ▲

Info e programma: pordenonelegge.it

la

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

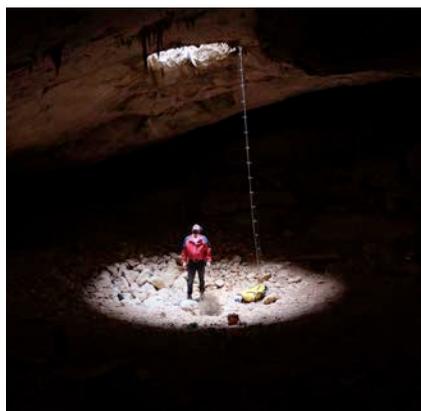
a cura di Massimo (Max) Goldoni

**NUOVA GIUNZIONE
NELLE ALPI APUANE**

Nella notte tra sabato 11 e domenica 12 luglio, grazie al lavoro congiunto dello Speleoclub Garfagnana Cai e del Gruppo Speleologico Fiorentino Cai, l'abisso Chimera è stato congiunto con il Complesso Saragato - Aria Ghiaccia - Gigi Squisio e Mani pulite. Per parecchio tempo la giunzione era stata considerata improbabile; solo dopo la "colorazione" di un tratto allagato del ramo di sud-est nell'Abisso Saragato, che aveva interessato la risorgente di Chimera, si cambiò opinione sulla possibilità di estendere il Complesso. Con l'evolversi delle esplorazioni le due grotte sono state avvicinate, fino alla giunzione. L'abisso Chimera aggiunge altri 14,5 km al Complesso della Carcaraia, portandolo a quasi 63 chilometri di sviluppo con un dislivello totale di 1200 metri.

**SVERSAMENTO DI IDROCARBURI:
INTERVENGONO GLI SPELEOLOGI**

Grazie alla decisiva collaborazione della Federazione Speleologica lombarda (FSL), a fine giugno è stato possibile fare un ulteriore campionamento in una delle zone più remote del massiccio del Campo dei Fiori (VA). Speleologi esperti sono



Nella foto, una Cavità nel Deserto di Nullarbor, Australia (foto Andrea Columbu)

scesi fino alla galleria di Orinoco in Grotta Marelli, a quasi 500 metri di profondità, per prelevare campioni d'acqua da una zona considerata tra le più colpite da un grave sversamento di idrocarburi che ha interessato l'area. La notizia, subito ripresa dalla stampa, era stata prontamente comunicata dal Gruppo Speleologico Cai Varese.

**NON FURONO I CAMBIAMENTI CLIMATICI
A ELIMINARE L'UOMO DI NEANDERTHAL**

L'uomo di Neanderthal non scomparve a causa dei cambiamenti climatici, almeno non i numerosi gruppi che fino a circa 42mila anni fa erano vissuti nell'area me-

diterranea occidentale. È la conclusione a cui è giunto un gruppo di ricerca guidato da studiosi dell'Università di Bologna, che ha analizzato una serie di stalagmiti prelevate da alcune grotte pugliesi. Lo studio si è concentrato sull'altipiano carsico delle Murge, in Puglia, dove neandertaliani e *Homo sapiens* hanno convissuto per almeno tremila anni, da 45.000 a 42.000 anni fa. È questo un periodo durante il quale i dati estratti dalle stalagmiti non mostrano cambiamenti climatici significativi. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Nature Ecology & Evolution*. Per l'Università di Bologna hanno partecipato Andrea Columbu, Veronica Chiarini, Sandro Benazzi e Jo De Waele. Lo studio è stato possibile grazie al contributo finanziario delle Grotte di Castellana e della Federazione Speleologica Pugliese e al decisivo supporto dei gruppi speleo locali.

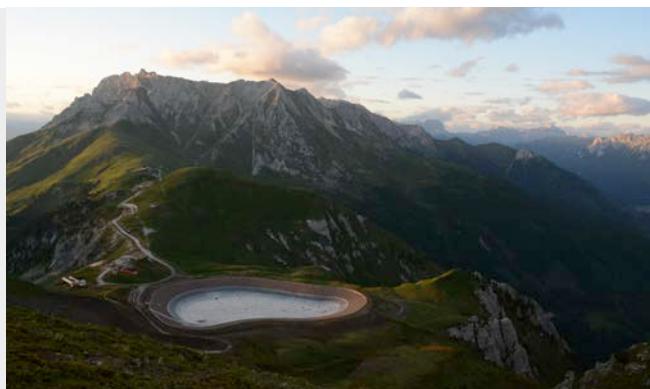
**ANNULLATO L'INCONTRO
DI SAN MARINO**

Frontiere 2020, Raduno Internazionale di Speleologia previsto dal 30 ottobre al 1° novembre a San Marino è stato annullato in ragione dei vincoli legati all'emergenza Covid-19, che avrebbero reso impossibile l'incontro nei modi usuali.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM**CARTOLINE**

Quello che rende indimenticabili tante gite in montagna è la bellezza e la maestosità del paesaggio: le mille cartoline, le mille diapo e ora le mille foto condivise per ricordare emozioni e sogni più o meno realizzati. Ma il paesaggio è frutto della costante interazione fra l'uomo e l'ambiente, nel bene e nel male; in una continua evoluzione dove le forze della natura interagiscono, brutalmente a volte come nel caso di Vaia, con il lavoro dell'uomo, capace a sua volta di modellarlo in funzione di un'economia più o meno efficace. Stretto tra l'abbandono della montagna e il suo sfruttamento in maniera industriale, il "nostro" paesaggio del cuore richiede adeguate tutele e prospettive, specie in questo momento difficile di una ripartenza generale post epidemia. Allora va ricordato che:

- il paesaggio è il bene primario e la ricchezza fondamentale della montagna;



- che non ha senso distruggerlo con interventi devastanti (piste da sci, viabilità, e via dicendo);
- che una crescita vera deve conciliare sviluppo e tutela, senza ingessare ma senza profanare.

Le cartoline che manderemo ai nostri eredi dipendono dalle scelte e dai valori che adotteremo oggi.

Il grazie dell'Emilia-Romagna alla solidarietà del Cai

«Un sincero ringraziamento, a nome di tutta la regione, al Cai, che ha voluto donare ai volontari dell'Anpas Emilia-Romagna quattro auto per potenziare l'assistenza domiciliare nelle aree montane». Anche il Presidente della Regione Stefano Bonaccini, con queste parole, ha espresso la propria gratitudine al Club alpino italiano lo scorso 14 luglio, giorno della consegna di quattro Fiat Panda destinate alle Pubbliche assistenze di Bore (PR), Montefiorino (MO), Ponte dell'Olio (PC) e Ventasso (RE). Le auto fanno parte delle 53 che il Sodalizio ha donato ad Anpas per supportare l'attività dei volontari nelle Terre alte di tutte le regioni. Dal Piemonte alla Sicilia, dalla Toscana al Molise, dappertutto sono state organizzate cerimonie di consegna delle chiavi alle Pubbliche assistenze locali. In quella di Bologna è intervenuta l'assessore regionale alla montagna Barbara Lori. «Riuscire a fare rete nel mondo del volontariato – ha detto – significa moltiplicare in modo esponenziale la capacità di lavorare insieme per gli altri. La capacità di mettersi a disposizione del prossimo è un pilastro importante per il nostro Paese, e lo è ancor più in Emilia-Romagna, anche grazie a Cai e Anpas». Insieme a lei c'erano il Presidente del Cai regionale Massimo Bizzarri (accompagnato dal Consigliere centrale Fabrizio Russo) e l'omologa di Anpas, Miriam Ducci. Anche loro hanno rimarcato il valore della collaborazione e del fare rete tra associazioni, in particolare quando si vuole perseguire la cura del territorio montano e dei suoi abitanti.



La campana della Val Montanaia è tornata a casa



La Val Montanaia ha recuperato il rintocco della sua campana, innovandone però la nota: non più un "Fa" ma un persistente "Re bemolle". Lo scorso 19 luglio, infatti, quattro cordate (tre composte dagli Istruttori della Scuola Val Montanaia e una dagli operatori della Stazione di Pordenone del Cnsas) hanno raggiunto la vetta del Campanile per posizionare la nuova campana al posto di quella vecchia, portata a valle lo scorso settembre dopo che un fulmine l'aveva irrimediabilmente danneggiata. Una notizia che aveva rattristato molti appassionati, locali e non, data la tradizione di "avvisare" la valle del proprio arrivo in vetta proprio facendo rintoccare la campana. L'acquisto della nuova è stato reso possibile dalla raccolta fondi lanciata dal Cai di Pordenone, che ha avuto un ottimo riscontro nonostante i tempi difficili che tutti stanno attraversando. Il giorno precedente la salita, la Sezione ha organizzato una sobria cerimonia al Rifugio Pordenone per ringraziare tutti quelli che hanno contribuito con la propria generosità alla sottoscrizione.

Web & Blog

CAI.IT/SCOPRIAMO-NUOVI-SENTIERI

Sono state raccolte in una sezione dedicata del sito Cai le decine di proposte escursionistiche della campagna social "Scopriamo nuovi sentieri". L'iniziativa è stata lanciata a giugno dal Club alpino per promuovere un ritorno alla frequentazione della montagna percorrendo itinerari meno noti, scoprendo nuovi sentieri e le bellezze di valli laterali e versanti meno frequentati, evitando il rischio di assembramenti. Divisi per regione, gli itinerari pubblicati sono alla portata di tutti, non presentano particolari difficoltà e di norma sono percorsi ad anello che consentono di attraversare luoghi sempre diversi. Per ognuno, oltre alle foto, sono disponibili la scheda con la descrizione del percorso, lo sviluppo chilometrico, i tempi di percorrenza, i dislivelli, i punti di accesso e il riferimento cartografico. Alcuni sono inoltre raccontati in un video dalle parole di un esperto Cai.

Genova, turismo outdoor a due passi dalla città

Una guida di 56 pagine scaricabile on line, con i dettagli di otto semplici e suggestivi itinerari nell'immediato entroterra di Genova raggiungibili con i mezzi pubblici, in maniera dunque ecologica ed economica. Questo il risultato del progetto "Pedestribus", frutto della collaborazione tra Comune di Genova, Amt, Cral, Cai e Soccorso alpino. I percorsi, scelti dalle Sezioni e Sottosezioni del Club alpino della provincia, permettono di scoprire forti, trincee, neviere, chiesette, borghi rurali e grotte percorrendo itinerari di difficoltà T (Turistica) o E (Escursionistica), con tutti i punti di partenza e di arrivo collegati con i bus, con la ferrovia Genova-Casella o con gli altri mezzi Amt (funicolari, cremagliera). Ecco i percorsi nel dettaglio: "San Carlo di Cese - Colle Gandolfi - Monte Pennello", "Alta Val Chiaravagna", "Anello dell'Asosto di Bigiae", "Sampierdarena - Forte Diamante", "Anello escursionistico Granarolo - Righi", "Anello dell'acquedotto storico del forte Diamante, delle trincee e delle neviere", "Forti Orientali", "Quarto - Pomà - San Desiderio". La guida "Pedestribus" è scaricabile dai siti degli enti e delle associazioni sopraindicati.



Nuovo osservatorio meteorologico sull'Appennino reggiano

Dallo scorso luglio sono visualizzabili on line, in diretta, le immagini e i dati meteorologici del Rifugio Battisti, struttura di proprietà del Cai Reggio Emilia ubicata a Lama Lite (1765 metri), un vero crocevia di escursioni fra il Cusna e il Prado. Proprio qui è stato infatti inaugurato il nuovo osservatorio meteorologico di ReggioEmiliaMeteo, composto da due webcam e da una stazione meteorologica. La prima webcam inquadra i versanti Sud del Cusna, del Gigante e la valle dell'Ozola, mentre la seconda mostra il rifugio nella sua interezza, con la cima del Prado appena coperta dai faggi. I dati della stazione meteorologica vengono raccolti in loco da un piccolo processore, che consente di raggiungere e operare sui componenti alimentati tramite pannello fotovoltaico, anche da remoto. Immagini e dati sono visualizzabili sul sito www.reggioemiliameteo.it



Al Parco dello Stelvio l'asfalto non è necessario

«Un inutile scempio in un'area montana di pregio paesaggistico e naturalistico del Parco Nazionale dello Stelvio. Auspichiamo che non si ripetano interventi di questo genere, in attesa che siano approvati definitivamente il Piano, le Norme di Attuazione e il Regolamento dell'area protetta». Queste le parole riportate in una nota firmata dall'Osservatorio delle associazioni sul Parco Nazionale dello Stelvio (ne fa parte anche il Cai), che si riferisce al progetto di asfaltatura, ormai in fase avanzata di realizzazione, della strada che dalle Torri di Fraele conduce al piazzale antistante la palazzina A2A, nei pressi della diga di Cancano, in provincia di Sondrio. Nel testo viene sottolineato che l'area, pur ricadendo all'interno del Sito di Rete Natura 2000 "Parco Nazionale dello Stelvio" e della ZSC "Cime di Plator e Monte delle Scale", è stata fatta oggetto di sbancamenti, colate di cemento e scarichi d'acqua nel Lago delle Scale. Le associazioni concludono chiedendo che «venga periodicamente monitorata la qualità dell'acqua del lago e che vengano messe in atto tutte le opere di mitigazione ambientale che possano limitare al minimo i gravi danni apportati all'ambiente».

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

UN SECOLO E MEZZO NEL GHIACCIO



Per molti è stata la prima e forse unica occasione di un incontro coi ghiacciai ed è una delle più rinomate attrazioni delle Alpi svizzere. Complice la vicinanza della strada che sale al passo di Furka, la galleria artificiale che entra per un centinaio di metri nel ghiacciaio del Rodano ha accolto innumerevoli visitatori e celebrità, incantati dalla singolarità dell'esperienza e dalle straordinarie tonalità azzurre del ghiaccio. La galleria è scavata ogni anno al termine della primavera fin dal 1870, ma i costi crescono di anno in anno: non soltanto il ritiro del ghiacciaio lo ha allontanato dalla strada, ma da una decina di anni è necessario ricoprire il ghiaccio sopra la galleria con teloni gettessili nel tentativo di limitarne la fusione; e anche così nell'arco della stagione estiva la galleria arretra di una trentina di metri e in alcuni punti la volta diviene così sottile da mostrare i teli della copertura. Nei dipinti di Carl Wolf e nelle prime fotografie il ghiacciaio del Rodano scendeva imponente fino al fondovalle, dove una tabella indica la posizione del fronte glaciale nel 1856; da allora si è ritirato di più di 1400 metri, perdendo circa 350 metri di spessore. Quest'anno, causa coronavirus, la galleria ha aperto soltanto il 13 luglio, con quasi un mese di ritardo. Philippe Carlen, della famiglia che gestisce la galleria da quattro generazioni, in un'intervista alla televisione svizzera ha dichiarato sconcolato: «Quando vedo la velocità a cui fonde il ghiacciaio mi intristisco, credo che potrei anche essere l'ultimo della mia famiglia a gestire la grotta».

Eruzioni misteriose

Sofisticata tecniche di indagine permettono di ricostruire l'attività vulcanica del passato, ma molto rimane ancora da scoprire

È noto che il vulcanesimo ha un'influenza determinante sul clima e che, probabilmente, è stato una delle cause principali delle ampie fluttuazioni climatiche del passato. Le eruzioni maggiori immettono nell'atmosfera grandi quantità di anidride solforosa, che nella stratosfera si converte in acido solforico sotto forma di minuscole goccioline (aerosol) che aumentano la capacità di riflettere la radiazione solare, provocando un raffreddamento temporaneo dell'intero pianeta; ad esempio, l'eruzione del 1991 del Pinatubo, nelle Filippine, ha provocato l'abbassamento della temperatura globale di circa 0,5 °C. Il fenomeno è in realtà molto più complesso, coinvolgendo la distruzione di parte dell'ozono atmosferico, l'effetto delle polveri e delle ceneri che possono rimanere in sospensione per anni e molti altri fattori ancora oggetto di studio e di dibattito, anche perché questo modello si adatta soltanto a episodi eruttivi

localizzati. La paleoclimatologia suggerisce, infatti, che nelle ere di prolungata attività vulcanica su scala continentale – come quelle che hanno prodotto i trappi siberiani e del Deccan, colate di basalti stratificati estese su milioni di chilometri quadrati con spessori di migliaia di metri – a un raffreddamento iniziale fa seguito un riscaldamento, probabilmente dovuto all'immensa quantità di anidride carbonica emessa assieme a quella solforosa.

Limitandosi a epoche più recenti, l'attività vulcanica è puntualmente registrata dalla dendrocronologia e dai depositi di solfati e di ceneri rinvenuti nei carotaggi nei ghiacciai – oltre che dalle formazioni coralline e dalle concrezioni carbonatiche –, ma l'analisi dei dati così ottenuti ha rivelato che ci sono ancora notevoli lacune nelle conoscenze e che in epoca storica ci sono state violente eruzioni esplosive di vulcani non ancora localizzati. Soltanto nel 2013 è

stato individuato nel vulcano Samalas – nell'isola indonesiana di Lombok – il responsabile della catastrofica eruzione del 1267, dapprima scoperta da carote nei ghiacci groenlandesi e antartici e poi confermata da indizi disseminati in tutto il globo. Gli effetti immediati – oltre alla devastazione di una vastissima area circostante il vulcano, con la scomparsa di tre regni – furono la persistenza di “nebbia secca” e un irrigidimento del clima seguito da carestie segnalate in regioni diverse e distanti fra loro; è probabile che l'eruzione abbia avuto un'influenza significativa nell'innesco della Piccola era glaciale, un periodo di clima rigido e instabile perdurato fino alla seconda metà del XIX secolo.

I “detective del clima” hanno poi individuato due grandi eruzioni avvenute attorno alla metà del XV secolo, probabilmente le concause principali della fase più rigida della Piccola era glaciale, testimoniata dalle tavole di Pieter Bruegel il Vecchio e dai numerosi dipinti delle fiere che si tenevano sul Tamigi ghiacciato e dei pattinatori sui canali olandesi. La prima, del 1453, ha interessato la gigantesca caldera sommersa di Kuwae, nelle isole Vanuatu, mentre la localizzazione della seconda, avvenuta attorno al 1465, è ancora sconosciuta. Infine, è del tutto avvolta nel mistero l'origine del notevole accumulo di solfati riscontrati attorno al 1808, soltanto sette anni prima dell'eruzione del Tambora che portò al famigerato “anno senza estate”, il più catastrofico evento climatico degli ultimi secoli con ripercussioni nell'intero pianeta; è probabile che sia stata l'eruzione di uno dei tanti vulcani sottomarini, ben più numerosi e potenzialmente attivi di quelli che possiamo vedere sulla superficie terrestre. ▲



IN LIBRERIA DA GIUGNO



I LIBRI DEL CAI

COLLANA



IN COLLABORAZIONE CON LA CASA EDITRICE PONTE ALLE GRAZIE

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



Solis Planus, limitata a est e sud-est dalla catena di Thaumasia su Marte (foto MOLA, NASA/USGS/ESA/DLR/FU Berlin)



Scalatori su Marte

Sono tante le notti trascorse sui monti. Notti trascorse a rimirare le stelle, condividendo racconti e confidenze. Tutti noi abbiamo tenuto almeno una volta lo sguardo rivolto verso il cielo, a lungo. Attratti e affascinati da questo mondo sconosciuto che per secoli è stato fonte d'ispirazione per artisti e sognatori. I più appassionati accompagnano l'esperienza con mappe stellari e carte celesti, indicando questo o quell'altro pianeta e mettendo in evidenza le costellazioni con il movimento dell'indice, come se disegnassero su una lavagna trasparente. Altri, forse i più romantici, sono soliti abbandonarsi con la schiena a terra e gli occhi al cielo, lasciandosi trasportare dal silenzio, dall'immaginazione e da quei puntini luminosi che sembrano lucciole in un campo d'estate. Salvo poi scoprire che quel mondo ignoto non è poi così sconosciuto come potremmo pensare. Marte, Venere e la Luna li abbiamo visti solo nelle scenografie di film fantascientifici in bianco e nero. Poi sono arrivati Gagarin e Neil Armstrong, il 20 luglio 1969. E tutto (o quasi) è cambiato. Lo spazio non è più solo un luogo dell'immaginazione, ma una somma di nuovi mondi da esplorare e conoscere. In mezzo secolo la scienza ha fatto passi da gigante, così come la conoscenza del Sistema Solare. E così la nostra curiosità ci ha spinto a indagare ciò che, tra le altre cose, più ci sta a cuore. Ovvero le montagne. Non solo le montagne della Terra viste dall'alto - le foto scattate dall'astronauta Luca Parmitano, alcune delle quali sono pubblicate nelle pagine che seguono, sintetizzano geometrie estetiche e geomorfologiche di straordinaria bellezza - ma anche i monti e i vulcani dei pianeti alieni (a definirli così, nell'immaginario dei più questo aggettivo creerà immagini di extraterrestri molto simili a ET). Il passo che compiamo, in questo caso, è un gran balzo in avanti. E lo facciamo leggeri, senza l'ausilio della gravità. Perché al di là del suggestivo racconto dell'astronauta italiano, l'unico dell'Agenzia spaziale europea ad aver trascorso 366 giorni non cumulativi nello spazio, vi proponiamo un'accurata analisi delle montagne spaziali che, a ben vedere, in molti casi non sono poi così differenti dalle nostre montagne. La Terra ha caratteristiche peculiari e nessun pianeta conosciuto sembra assomigliarle davvero. Ma le montagne sì. Pur con origini geologiche differenti, nella loro bellezza universale spesso si assomigliano, proprio come la parete Hathor della Cometa Churyumov-Gerasimenko, raggiunta nel 2014 dalla sonda Rosetta dell'Agenzia spaziale europea a cui dedichiamo la copertina di questo numero di *Montagne360*. E allora perché non continuare a sognare, proprio come facevamo da ragazzini, di essere grandi esploratori, per scoprire le montagne più remote del nostro pianeta e lo spazio. Forse anche chi ha chiamato le catene montuose di Mercurio con i nomi di antichi vascelli d'esplorazione (uno per tutti Beagle, su cui viaggiò Charles Darwin) ha condiviso con noi questi sogni di ragazzino. Chissà, forse un giorno potremo davvero salire le montagne di Marte, accorgendoci improvvisamente di aver realizzato qualche pezzetto dei nostri sogni. ▲

Luca Calzolari

Esploratori planetari

Nessuno è come la Terra, ma questo non esclude analogie con altri pianeti del sistema solare. E così, tra somiglianze e divergenze, andiamo alla scoperta delle montagne di Venere e dei vulcani di Marte

di Matteo Massironi*

In sinistra idrografica della Val di Gressoney (Val d'Aosta) vi è un itinerario caro ai geologi. Se dal Bivacco Gastaldi si giunge al Passo Zube, a nord di Punta Straling, e da lì si raggiunge lo Stolemberg aggirando il Corno Rosso sino a spingersi a Punta Indren si ha la meravigliosa esperienza di passare dall'Africa all'Europa attraversando un oceano estinto circa 40 milioni di anni fa. Questo è reso possibile dal fatto che a partire da 80 milioni di anni fa un antico oceano tra placca africana (a cui appartiene gran parte della penisola italiana) e placca europea ha cominciato a consumarsi all'interno del mantello terrestre [*strato plastico silicatico che si trova tra la crosta superficiale ed il nucleo metallico del nostro pianeta*]. Tale consunzione è avvenuta al di sotto della placca continentale africana e l'oceano, detto li-gure-piemontese, è così gradualmente sparito lasciando poche scaglie rocciose a sua testimonianza, pizzicate durante la successiva collisione tra la crosta continentale africana, di cui Punta Straling è un esempio, e quella europea, nel nostro caso rappresentata dai bastioni del Monte Rosa.

PERCHÉ LA TERRA È DIFFERENTE

A quanto ne so, pochi casi al mondo permettono di toccare due placche continentali ed attraversare a piedi un oceano in meno di un paio di giornate, mentre la stessa cosa sarebbe impossibile in qualsiasi corpo planetario del Sistema Solare. Questo non perché non ci sia ancora concesso fare passeggiate di due intere giornate sulla superficie di altri pianeti, o almeno non solo per quello, ma perché su altri pianeti non esistono placche crostali il cui continuo movimento abbia dato origine nel tempo a oceani, alle cordigliere e alle catene collisionali come quella Alpina ed Himalayana, raccontate anche da Luca

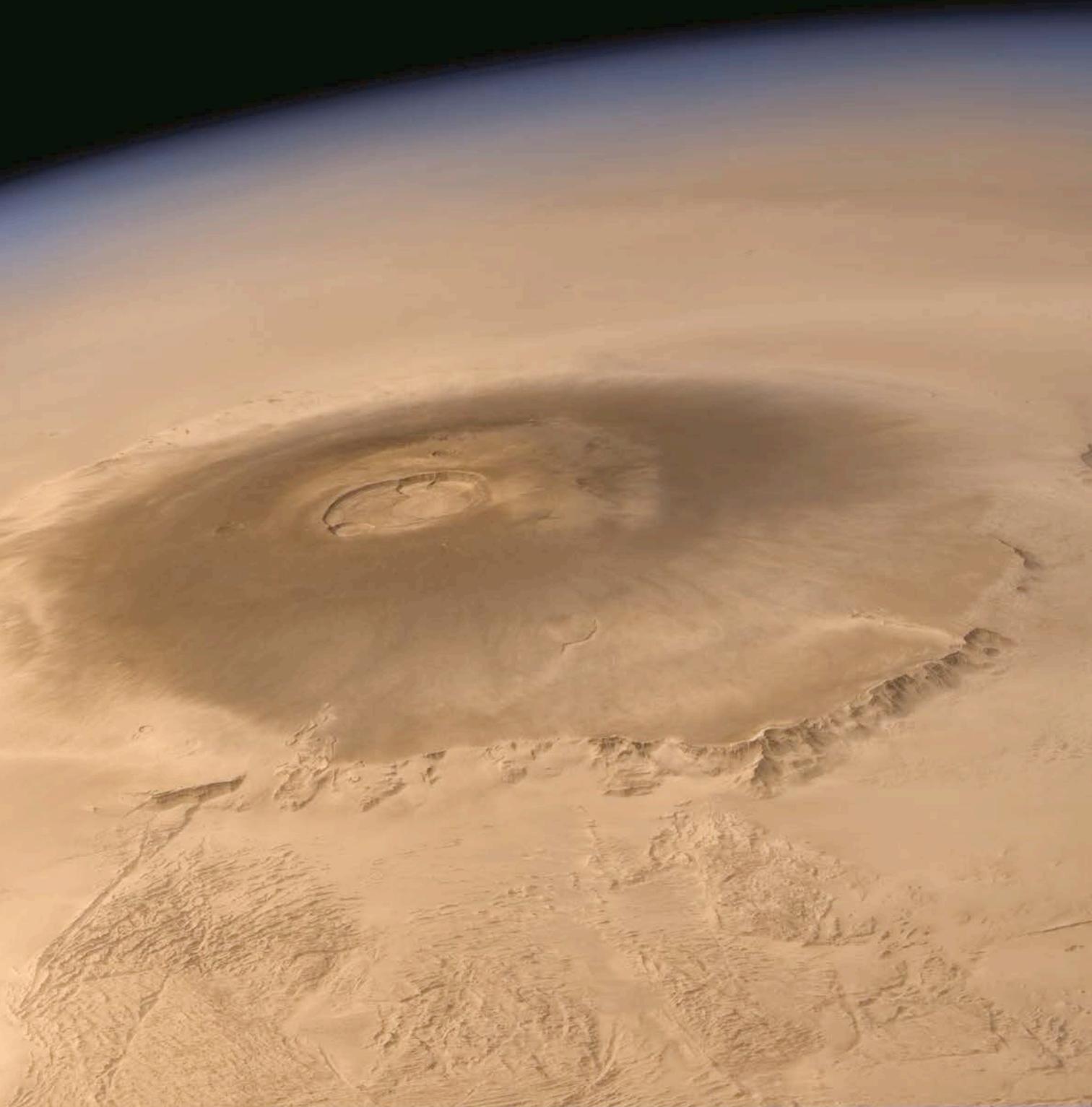
Parmitano e Francesco Sauro in questo numero di *Montagne360*.

La tettonica a placca su altri pianeti è infatti impedita per vari e diversi motivi. I più piccoli corpi planetari, come Mercurio e la Luna, non hanno un'energia interna sufficiente per sostenere nel tempo i lenti moti convettivi del mantello, che sono poi quelli responsabili del movimento delle placche sulla Terra. Sono corpi infatti che raffreddano velocemente e, raffreddandosi, si rimpiccioliscono corrugandosi in superficie, un po' come una mela che avvizzisce. Queste rughe costituiscono ad esempio le catene montuose di Mercurio che vengono chiamate scarpate lobate, sono nominate in ricordo di antichi vascelli d'esplorazione (Beagle, La Dauphine, Discovery, Endurance, Carnegie, eccetera), ed, estendendosi per diverse centinaia di chilometri, deformano tutto ciò che incontrano come grandi pianure di lava o antichi crateri di impatto. Si calcola che Mercurio, grazie ai raccorciamenti assorbiti lungo queste catene montuose, alte sino a 2500 metri, abbia diminuito il suo raggio di circa 7 chilometri da 3.5 miliardi di anni sino ad oggi.

Venere, che più di ogni altro pianeta del Sistema Solare eguaglia la Terra in dimensione, massa e densità, non può presentare tettonica a placche per l'alta viscosità del suo mantello dovuta alla scarsa presenza di acqua al suo interno. I moti del suo mantello riescono comunque a dare origine a corrugamenti sulla sua superficie, ma non permettono riciclo di crosta terrestre, formazioni di oceani e loro consunzione. Se quindi anche riuscissimo a resistere alle altissime temperature sulla superficie di Venere (460°C) e alla forte pressione della sua atmosfera (sino a 90 atmosfere), che ci schiaccerebbe inesorabilmente al suolo, non riusciremmo mai a trovare una sola roccia oceanica attraversando i suoi monti. In sostanza anche se



Olympus Mons (Marte). I suoi 23 km di altezza superano tutti i vulcani del Sistema Solare. La base è limitata da una preta di 8 km. La caldera principale sommitale ha un diametro di 60 km (foto ESA/DLR/FU Berlin, J. Cowart)





Sopra, il Monte Rosa, vicino a Punta Indren. Vista sul Monte Stolemberg, con la Piramide Vincent e il ghiacciaio di Bors sullo sfondo (foto smoke666, Adobe Stock). Nella pagina a fianco, dall'alto: il picco centrale del cratere Moreux (Marte) con le forme fluidali attorno al picco che indicano il substrato intriso di ghiaccio d'acqua di Marte (foto ESA/DLR/FU Berlin); le pareti dei monti Maxwell, brillanti alla luce delle riprese radar, che si ergono al di sopra dei campi di lava del Lakshmi planum, Venere (foto NASA/JPL)

fossimo dei super-eroi e potessimo percorrere per centinaia di chilometri l'enorme catena montuosa dei Monti Maxwell di Venere attraversando tutte le sue cime che raggiungono gli 11mila metri di altitudine, non potremmo mai toccare un antico oceano o saltare da una placca all'altra come può capitare sulla Terra.

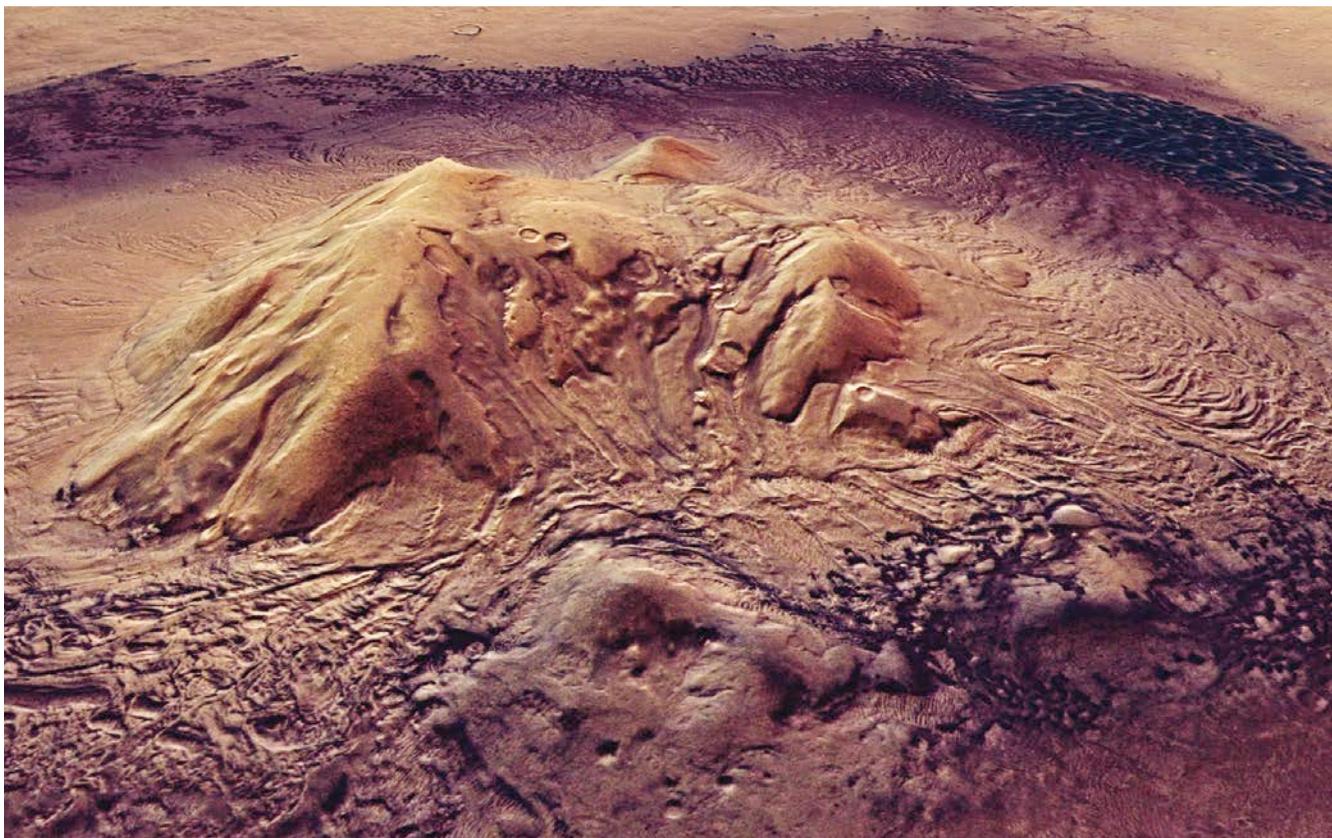
L'unica fievole possibilità di trovare un itinerario simile a quello tra il Bivacco Gastaldi e Punta Indren su un altro pianeta è la regione di Thaumasia su Marte. Si tratta di una catena di 2800 chilometri di lunghezza e con altezza media di 4500 metri che alcuni ritengono possa costituire il ricordo del momento in cui Marte potrebbe aver avuto una tettonica a placche simile alla Terra, ossia più di 3.7 miliardi di anni or sono. La possibilità è molto incerta e le evidenze debolissime, ma è pur sempre una speranza.

IL "TREKKING" SULLA LUNA

Non è il caso comunque di abbattersi perché, anche se non sarà possibile su altri corpi planetari attraversare antichi oceani durante un trekking montano, saranno comunque possibili esperienze indimenticabili. Sulla Luna, in particolare, le montagne di maggiore estensione ed altezza sono una diretta conseguenza dei bombardamenti di grandi bolidi avvenuti in periodi molto antichi e preservate sulla sua superficie per miliardi di anni

proprio perché l'assenza della tettonica a placche non ha permesso un riciclo della sua crosta, di cui ampie porzioni sono rimaste immutate sin dai primordi del Sistema Solare. I futuri astronauti, che nei prossimi anni torneranno a visitare la Luna, si potrebbero quindi avventurare alle pendici lunari dei monti Appennini tra i rilievi più antichi del Sistema Solare, la cui altezza di 5400 metri è stata raggiunta in pochi istanti al momento dell'impatto che, 3.9 miliardi di anni fa, diede origine all'enorme bacino riempito dalle estese pianure di lava del mare Imbrium.

L'assenza di un'atmosfera garantisce a questi rilievi di evitare qualsiasi forma di erosione se non quella di micro-impatti, ma permette a qualsiasi bolide di impattare la superficie della Luna a 10-20 Km/sec perché non subisce alcun attrito atmosferico. Ecco quindi che in periodi più recenti, ma pur sempre ragguardevoli, si generarono crateri di impatto al cui centro si formarono piramidi isolate dette picchi centrali. Tali picchi cristallizzarono l'evento dell'impatto la cui energia causò una risposta plastica, quasi fluida, della crosta lunare. Se provate a riprendere al rallentatore un sasso che cade in una pozza d'acqua, vedrete subito risalire un picco dalla superficie dell'acqua nel punto esatto in cui è caduto il sasso. Immaginate quindi il sasso sia un bolide proiettato a 15 Km/sec e la superficie dell'acqua sia la crosta lunare

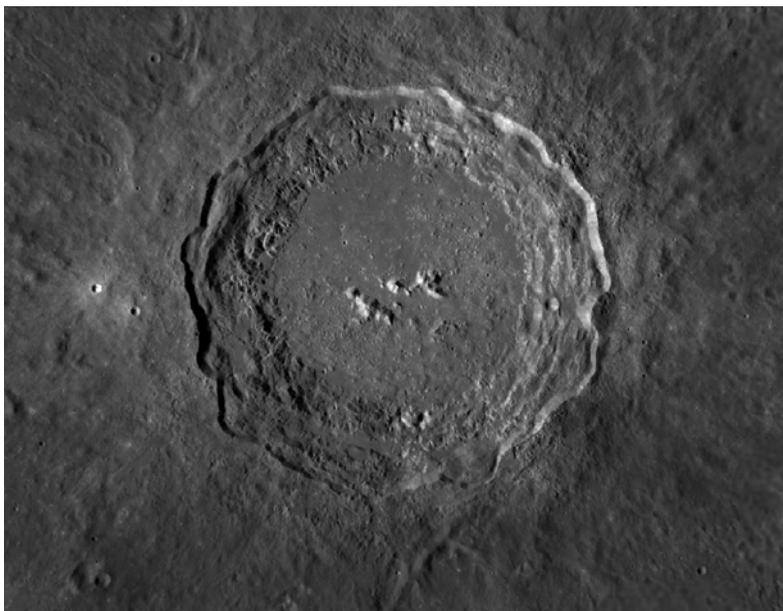


qualche centinaia di milioni di anni fa, i picchi che si formarono al momento dell'impatto sono quelli ancora visibili al centro dei crateri come Copernico e Tycho. Essi sono alti sino a 2mila metri e sono costituiti da rocce che in meno di 2 minuti sono risalite da una profondità di almeno 10 chilometri. Forme simili si generarono e continuano a generarsi tuttora su tutti i corpi planetari. Ne è un esempio il picco centrale del cratere Marziano Moreux, le cui strutture fluidali sui versanti svelano come il sottosuolo di questo pianeta sia in realtà imbibito da acqua in forma di ghiaccio.

I VULCANI DI MARTE

Tuttavia, su Marte non sono certo questi i monti più importanti, essendo il pianeta rosso l'impero dei grandi vulcani a scudo. L'Olympus Mons, con i suoi 23 chilometri di altezza e 600 di diametro, regna incontrastato su tutti. Le grandi dimensioni sono dovute al fatto che l'immobilismo delle superficie di Marte a partire almeno da 4 miliardi di anni fa ha provocato un appilamento continuo nel tempo di lave nel medesimo punto; cosa non possibile sulla Terra, che è invece interessata da un continuo movimento di placche sulla sua superficie. La minore gravità marziana (circa un terzo della terrestre) consente inoltre che questa enorme montagna non collassi su se stessa come invece accadrebbe sulla Terra. Come molti vulcani



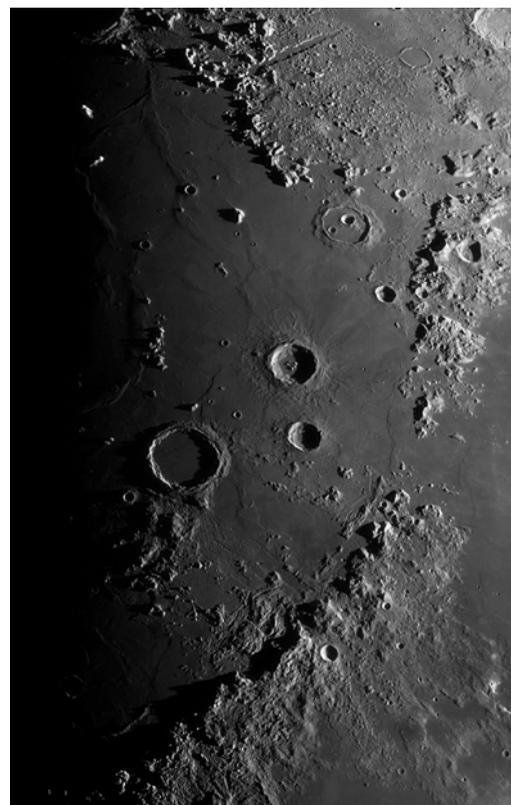


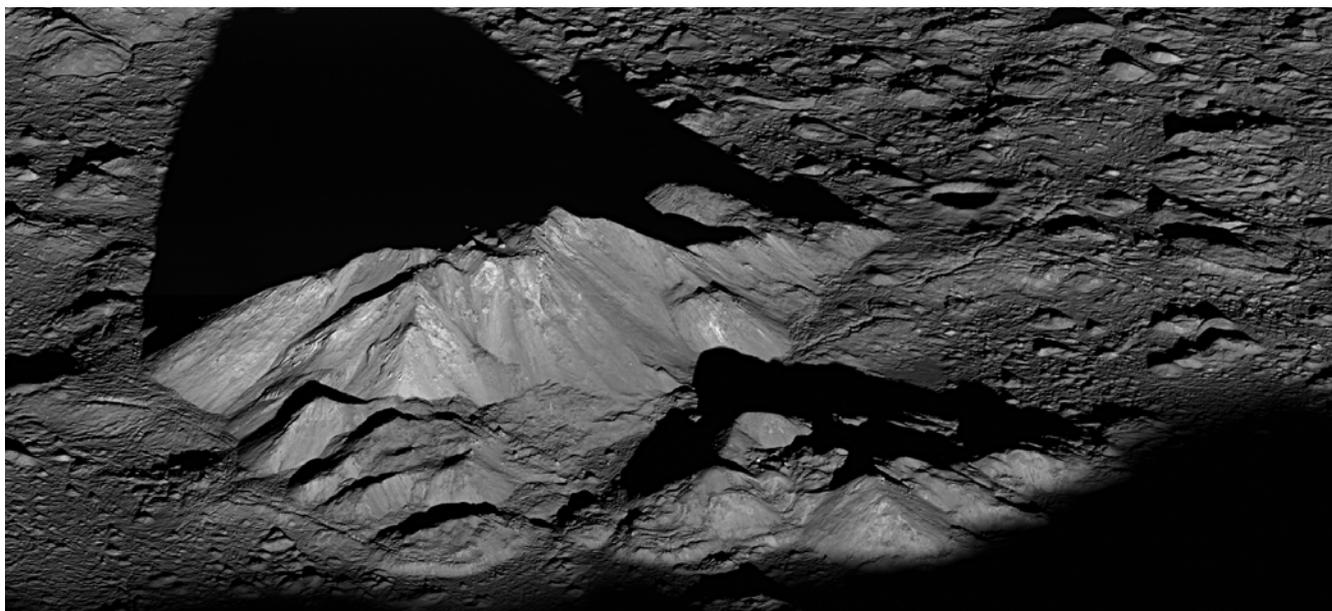
In alto, il cratere Copernico sulla Luna, che raggiunge i 96 km di diametro. Al suo interno i picchi centrali costituiti da rocce che provengono da 10 km di profondità e hanno raggiunto la superficie durante l'impatto (foto NASA/GSFC/Arizona, State University). Sotto, da sinistra: la scarpata Lobata Beagle (Beagle Rupes) che si estende su Mercurio per almeno 600 km tagliando il grande cratere ellittico Sveinodóttir (foto NASA/Johns Hopkins University, Applied Physics Laboratory/Carnegie Institution of Washington); i Montes Apenninus sulla Luna che costituiscono i margini del Mare Imbrium (foto Steve Marsh, sketchfab)

intraplaccata terrestri, anche i vulcani a scudo marziani hanno versanti dolci e poco pendenti (a stento l'inclinazione raggiunge i 5°) tanto che l'astronauta che ne dovesse percorrere le pendici non si renderebbe conto di essere su un vulcano se non raggiungendone le sommità dove si aprono profonde caldere [*bocche di emissione collassate*] di varie decine di chilometri di diametro e 1700 metri circa di profondità. Se l'esploratore planetario invece volesse percorrere verso il basso il Monte Olimpo incontrerebbe all'improvviso una parete verticale di 8 mila metri che lo separerebbe dalle pianure circostanti: un muro verticale alto come il Nanga Parbat. Questo enorme muro può essere dovuto al fatto che all'inizio della sua formazione, durata vari miliardi di anni, il Monte Olympus fosse circondato da ghiacci che ritirandosi abbiano lasciato esposte gigantesche pareti verticali, un po' come accade attorno a quegli splendidi vulcani islandesi detti tuya, al piede dei quali esistono pareti verticali di dimensioni però molto più contenute.

LE PARETI

Pareti verticali e ghiacci sono l'essenza di forme spettacolari su alcuni piccoli corpi del Sistema Solare. Il monte Ahuna con i suoi 4 mila metri di altezza si staglia come un nunatak tra le distese di ghiaccio butterate da crateri del pianeta nano Cerere, che si trova nella cintura degli asteroidi a 2,7 unità astronomiche dal Sole [*un'unità*





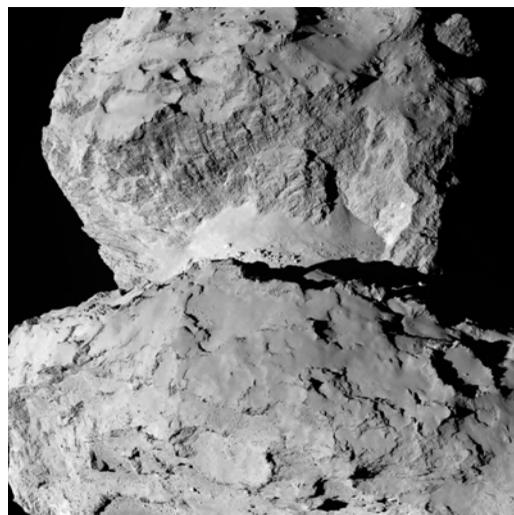
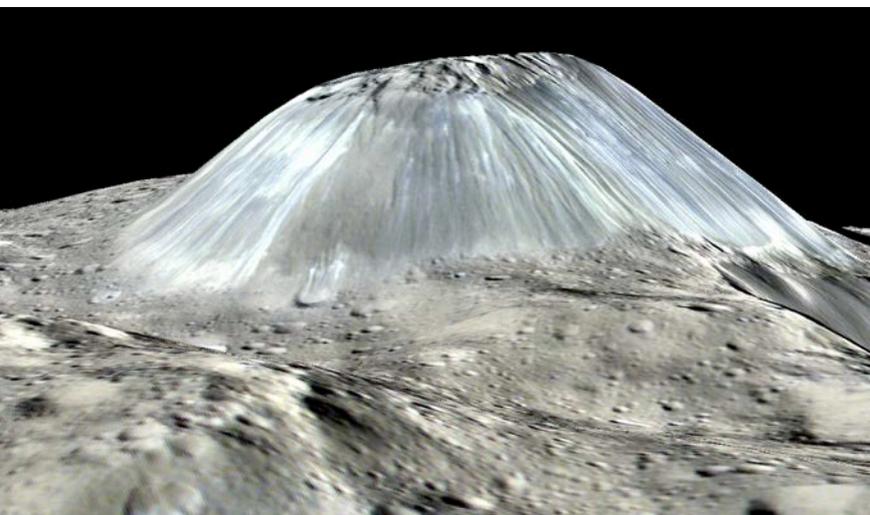
Sopra, il picco centrale del cratere Lunare Tycho (foto NASA/GSFC/Arizona, State University). Sotto, da sinistra: Ahuna Mons, che si erge dalle pianure ghiacciate del pianeta nano Cerere (foto NASA/JPL-Caltech/UCLA/MPS/DLR/IDA/ASI/INAF); Cometa 67P Churyumov Gerasimenko, il lobo minore è limitato dalla parete Hathor rivolta verso l'osservatore (foto ESA/Rosetta/MPS per OSIRIS Team MPS/UPD/LAM/IAA/SSO/INTA/UPM/DASP/IDA)

astronomica è la distanza media tra la Terra ed il Sole ed equivale a circa 150 milioni di chilometri]. Questo cono, che si erge tra le pianure ghiacciate, è costituito da brine ricche di carbonato che provengono dall'oceano nascosto al di sotto della crosta ghiacciata di Cerere e che risalgono perché meno dense a causa di probabili fonti di calore interne al pianeta nano.

La parete più affascinante del Sistema Solare rimane tuttavia Hathor; un muro verticale di 900 metri, frantumato e striato, costituito da ghiaccio d'acqua e anidride carbonica, e coperto da una polvere di materiale organico che lo rende grigio cupo, quasi nero. Si trova tra i due lobi della cometa 67P/Churyumov Gerasimenko e forse si è formata quando, ai primordi del Sistema Solare, i due lobi della cometa si sono uniti per sempre. Se qualcuno volesse vedere Hathor con i suoi occhi seduto su un terrazzo o una balza della variegata

superficie di 67P, basta che si infili un paio di oculari per la visione virtuale e sarebbe accontentato. A causa della bassissima gravità della cometa, quando cadono piccoli blocchi dalla cima compiono un lento volo di più di 20 minuti prima di adagiarsi alla base della parete. Se poi si staccano quando la cometa è vicino all'orbita terrestre, e quindi risente dell'irraggiamento solare, nel punto di distacco si potrà notare ghiaccio brillante e, subito, un getto di sublimazione che assieme ad altri va a formare la chioma della cometa. Una parete di ghiaccio, antica come la notte dei tempi, che alimenta la coda di una cometa. Non sarà come passeggiare tra oceani perduti e antichi continenti, ma non si può non riconoscere la potenza e la poesia di una visione come questa. ▲

** Professore di geologia planetaria presso il Dipartimento di Geoscienze dell'Università degli Studi di Padova*







Le montagne dell'astronauta

Luca Parmitano è stato il primo italiano a passeggiare nello spazio. Cresciuto ai piedi dell'Etna – e dopo aver scalato le Alpi – ha ammirato (e fotografato) le montagne da lassù. Con lui abbiamo parlato di scienza, emergenza climatica ed esplorazioni aliene

di Francesco Sauro* e Gianluca Testa

Lo spazio è una suggestione senza fine. Lo è sempre stato. Per letterati e scienziati, senza differenza alcuna. Poeti e scrittori, da Dante a Rodari, hanno preferito la Luna per quelle suggestioni romantiche universali che riescono a far sognare e ballare sia agli innamorati sia i bambini. Jovanotti le ha pure dedicato un disco. Marte, invece, è cosa diversa. Più misterioso e irraggiungibile, la storia della letteratura l'ha relegato ai mondi fantascientifici solo immaginati e mai davvero vissuti. Eppure quell'opportunità finora descritta solo in certe pagine dei romanzi di Urania potrebbe diventare realtà. Ne abbiamo parlato con qualcuno che ha visto davvero la terra da lontano e che, proprio grazie a quell'esperienza, si è reso conto che viviamo su di una roccia in volo nello spazio. Lui è Luca Parmitano, astronauta dell'Agenzia spaziale europea, più nota con l'acronimo Esa, ovvero European Space Agency. Siciliano d'origine, ha 44 anni. Ma ciò che più conta è che Parmitano sia stato il primo italiano a camminare nello spazio (anche se dovremmo definire quella "passeggiata" come un'attività extra-veicolare). Il fascino per i pianeti alieni è talmente forte che ci siamo domandati – pardon, gli abbiamo domandato – se è possibile immaginare l'esplorazione di una montagna al di fuori della Terra. Del resto sia la Luna sia Marte hanno una superficie. E sulla superficie ci sono montagne. Anche se, a ben guardare, le somiglianze (forse) finiscono qua.

Luca, noi le montagne le guardiamo dal basso e le scaliamo. Centinaia di chilometri al di sopra delle cime più alte, però, immaginiamo cambi tutto. È così?

«Sulle montagne ho ben quattro prospettive differenti».

A sinistra, Luca Parmitano in missione nello spazio, alla ricerca del soggetto da fotografare (foto ESA/NASA)

A destra, Luca Parmitano vestito da Superman a bordo dell'ISS come parte dell'equipaggio di Expedition 36/37 nel 2013 (foto ESA/NASA). Sotto, un momento del collegamento Skype tra Parmitano e Francesco Sauro



Quali? Cominciamo dalla prima.

«È la prospettiva dal basso, proprio come hai detto tu. È quella della sfida, che in genere si accompagna con una domanda cui segue sempre la stessa risposta. Entrambe bellissime».

Qual è la domanda?

«“Perché vuoi scalare quella montagna?”. È la domanda a cui l' alpinista britannico George Mallory, riferendosi all'Everest, rispose: “Perché è lì”. È emblematico della nostra natura. Le sfide, per l'uomo, rappresentano un invito a mettersi in gioco».

Sei originario di Paternò, quindi hai vissuto ai piedi dell'Etna. È per questo che la tua prima prospettiva è proprio quella dal basso?

«Be', sì. Nonostante la Sicilia non abbia moltissime montagne da scalare, sono cresciuto alle falde del vulcano più grande d'Europa. Per me l'Etna è sempre stato l'emblema della sfida e della possibilità della scalata. Ai miei occhi ha sempre rappresentato la maestosità della montagna che poi ho riscoperto molto tempo dopo, quando ho iniziato a frequentare le Alpi per fare escursioni e arrampicate».

Ci parlavi però di quattro prospettive. Ne mancano tre.

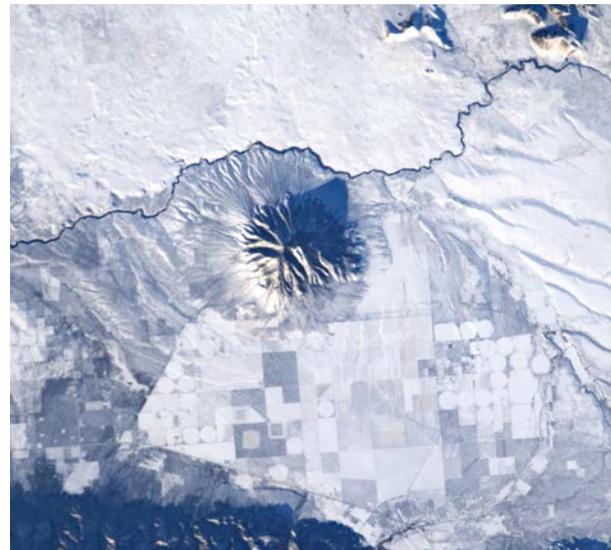
«La seconda, appunto, è proprio quella della scalata, del senso della conquista, della bellezza del ritrovarsi in vetta».

Qualche accenno all'esperienza personale?

«Due episodi su tutti, a cominciare dalla prima volta in cui mi sono ritrovato sulla vetta più alta. C'era un panorama inedito tutt'attorno e sentivo d'aver superato l'ostacolo più grande. A un certo punto, d'un tratto, mi sono sentito parte di quella montagna, che all'improvviso era diventata il mio ambiente. Insomma, mi sono accorto che sfida si era trasformata in appartenenza. Il secondo episodio, più in là nel tempo, ha a che fare col corso da pilota sperimentatore. In quel contesto mi sono trovato a poggiare il pattino dell'elicottero sulla punta più alta del Monte Bianco».

L'hai mai scalato?

«No, mai. Ma quella sfida rappresentò qualcosa di singolare e d'inedito. Dall'esperienza fisica della



A sinistra, "l'intero arco alpino, mentre voliamo verso est" (foto ESA-L.Parmitano). Sopra, da sinistra a destra, "paesaggi lunari nelle Isole Canarie" e "simmetrie naturali, geometrie umane" (foto ESA-L.Parmitano). Immagini catturate dall'astronauta durante la missione Beyond sulla Stazione spaziale internazionale

scalata, la sfida era traslata su una dimensione diversa: quella tecnologica».

Arriviamo quindi alla terza prospettiva.

«È quella del volo atmosferico. Ho volato per anni, era quello il mio lavoro. E volando ho superato tante volte le Alpi. Ho ammirato la loro bellezza, che trascende dalle caratteristiche del luogo che è fatto di natura, di vacanze, di sfida, di vita. Il panorama variegato, le valli solcate dalle acque, le zone rocciose ad alta quota. Tutte caratteristiche che contribuiscono alla creazione di un'ammirazione profonda».

Infine la quarta prospettiva. Immaginiamo sia quella dallo spazio.

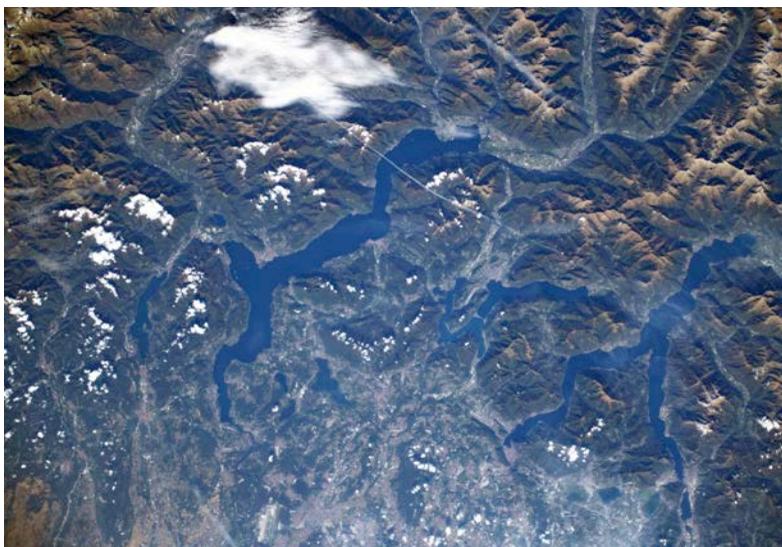
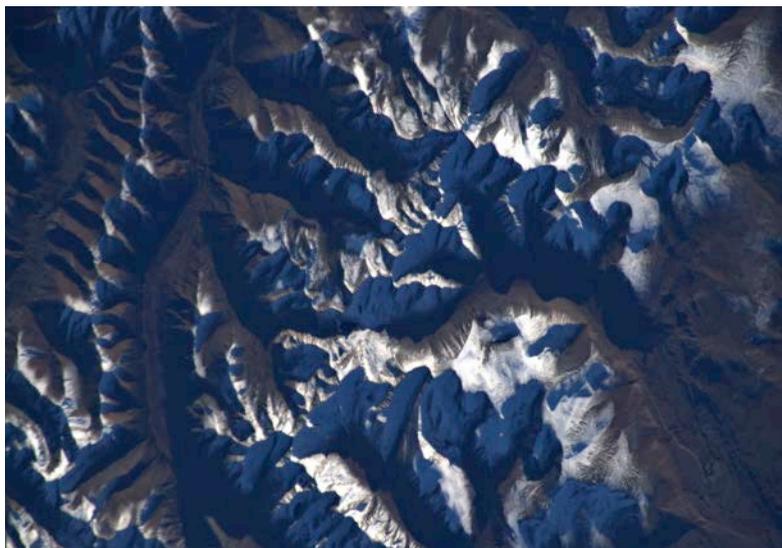
«Proprio così. È quella del volo spaziale».

Rispetto alle altre, qual è la differenza?

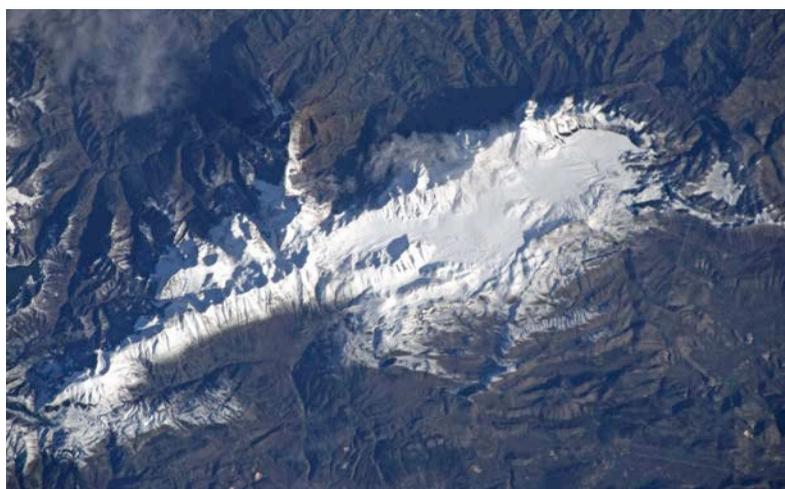
«A quattrocento chilometri di quota tutto cambia. La montagna è quasi umiliata dall'altezza del volo spaziale. Anche l'Everest perde la sua maestosità e si confonde con le altre montagne. Ho visto le Ande, l'Etna, il Fuji. Tutte le montagne simbolo di grandezza appaiono sfumate».

Quell'immagine quale sensazione ti provoca?

«Penso che se perfino le montagne perdono la loro maestosa grandezza, figuriamoci noi esseri umani, che siamo infinitamente più piccoli e più fragili. Nonostante questo, o forse proprio per questo, la prospettiva dallo spazio rappresenta un profondo momento d'introspezione».



In alto a destra, Luca Parmitano esegue un controllo di idoneità della tuta spaziale (foto ESA/NASA). Sopra, dall'alto in basso: l'Himalaya e le Alpi; sotto, il Gran Sasso (foto ESA/NASA-L.Parmitano). Nella pagina a fianco, Parmitano esce dall'astronave Soyuz MS-13 dopo l'atterraggio nelle steppe del Kazakistan (foto ESA-M.Pedoussaut)



A proposito del rapporto tra uomo e montagne: pensi anche all'impatto che le nostre azioni hanno sull'ambiente e sul clima?

«L'uomo influenza tantissimo la natura di questi luoghi. Dalla prima alla seconda missione, negli anni ho osservato la costrizione dei grandi ghiacciai sulle Ande. Ai miei personali ricordi si sommano le tante foto scattate negli anni. Ho documentato gli effetti dell'intervento dell'uomo, portando testimonianze dell'impatto negativo che tutto questo provoca sull'equilibrio della natura terrestre. Ma c'è un'altra cosa da aggiungere...».

Cosa?

«Gli incendi delle grandi foreste. Dall'Amazzonia all'Africa, fino ai bushfire in Australia. Ho scattato immagini tragiche».

Esistono soluzioni?

«Non so, forse è tardi per invertire questa tendenza. Ma di una cosa sono certo: non è mai troppo tardi per agire. Il mio ruolo è quello di far acquisire maggiore consapevolezza alle persone, influenzando magari anche le decisioni».

Torniamo nello spazio. Ora sappiamo che l'Etna è stata la tua montagna. L'Etna, un vulcano a forma di scudo proprio come i vulcani presenti su Marte o sulla Luna. Ecco, come immagini, se lo immagini, un futuro astronauta-esploratore di questi luoghi?

«Intanto c'è da dire che il vulcano, nel panorama delle montagne, ha un fascino unico. Istintivamente, come montagna, lo sentiamo vivo. Perché respira, si evolve, cambia forma. Io stesso ho visto l'Etna cambiare profilo nell'arco di una vita. Quindi, dal punto di vista geologico, parliamo di tempi brevissimi. Non a caso il mio collega, l'astronauta tedesco Alexander Gerst, è un geofisico vulcanologo. Quello dei vulcani è un fascino che non possiamo a trascurare».

Fatta questa doverosa premessa, resta la vera domanda: quale sarà il ruolo dell'esplorazione sulle superfici degli altri pianeti?

«L'astronauta che farà esplorazione di superficie dovrà avere innanzitutto molte competenze».

Una tra le tante?

«Penso ad esempio ad approfondite competenze geologiche. L'esploratore dovrà essere in grado di compiere scelte in autonomia, e dovrà farlo rapidamente. L'esplorazione spaziale non concede certo il lusso di lunghe permanenze, almeno per il momento. Possiamo pianificare un'escursione sulla terra senza avere l'assillo della sopravvivenza, ma in un ambiente alieno quella pianificazione non sarà possibile. L'impiego logistico sarà talmente elevato che l'esploratore dovrà compiere delle scelte responsabili utilizzando solo le sue conoscenze».

Che esploratore sarà?

«Immagino un astronauta col suo scafandro. Lo vedo mentre s'impegna nella scalata di una montagna sulla Luna o su Marte e lo vedo osservare l'ambiente attorno a sé. Me lo immagino capace di trasformare in parole la storia che sta vedendo e vivendo. Quindi, sì, lo immagino capace di narrare. E lo immagino capace di realizzare un campionamento valido scientificamente, ma anche umanamente».

Stai parlando di emozioni?

«Esattamente. Lo immagino capace di trasmettere entusiasmo. Ricordo la missione Apollo 15 e ricordo quando David Scott trovò quella roccia sulla superficie lunare che ci ha raccontato così tanto del nostro satellite. Quell'entusiasmo coinvolgente è inarrivabile e dev'essere parte di quell'uomo o quella donna che andrà sul nuovo pianeta per comprenderne la natura».

È ancora in corso l'emergenza sanitaria. Sappiamo che la pandemia, nelle zone di montagna, è stata vissuta meglio che a valle. E voi? Da lassù come avete vissuto il coronavirus?

«Sono rientrato a febbraio, quando la pandemia stava iniziando ad allargarsi oltre i confini del sud-est asiatico. Guardavamo con preoccupazione l'evoluzione. Eravamo consapevoli che, una volta rientrati, ci sarebbe stata una limitazione alla nostra libertà. Per certi aspetti sono passato da una limitazione... a un'altra».

L'isolamento. Come racconteresti questa esperienza?

«Be', utilizzerai una sola parola».

Quale?

«Responsabilità. Dobbiamo finalmente comprendere che le nostre azioni non sono limitate a conseguenze individuali, ma hanno conseguenze anche sugli altri». ▲

** Direttore programmi ESA CAVES e Pangea*



PARMITANO, UN ANNO NELLO SPAZIO

Nato a Paternò nel 1976 (anche se considera Catania la sua città natale), Luca Parmitano è stato il primo italiano ad effettuare un'attività extraveicolare (EVA) il 9 luglio 2013, con 6 ore e 7 minuti di passeggiata spaziale. È anche il primo italiano (e il terzo europeo) al comando della Stazione Spaziale Internazionale (Iss) durante la Expedition 61. Sposato, due figlie, ama nuoto, bicicletta, corsa, snowboarding e immersioni. Nel 2007 Parmitano ha ricevuto una medaglia d'argento al valore aeronautico dal Presidente della Repubblica Italiana, che nel 2013 gli ha riconosciuto anche il titolo di Commendatore al Merito della Repubblica. Parmitano ha volato sugli AM-X con il 13° Gruppo, 32° Stormo, ad Amendola, dal 2001 al 2007. Nel 2007 è stato selezionato dall'Aeronautica militare italiana per diventare pilota collaudatore. È stato promosso al ruolo di Colonnello subito prima della sua seconda missione nello spazio (Beyond, 2019). Ha accumulato più di 2mila ore di volo, si è qualificato su oltre venti tipi di aerei ed elicotteri militari, ha volato su oltre quaranta tipi diversi di velivoli. Nel 2009 è stato selezionato come astronauta ESA. Parmitano, durante le missioni spaziali cui ha partecipato, ha trascorso 366 giorni non-cumulativi nello spazio. Ad oggi è il tempo più lungo di qualsiasi altro astronauta Esa.

L'incanto in mountain bike

Due anelli di difficoltà medio-alta che portano al cospetto di splendidi scenari naturali: il primo si snoda nelle Dolomiti ladine, in una zona tutelata dai parchi naturali delle Dolomiti d'Ampezzo e di Fanes Sennes Braies; il secondo, invece, si affaccia sulle Dolomiti di Brenta, addentrandosi anche tra i confini del Parco Naturale Adamello Brenta

testo e foto di Paolo Reale





Nella foto in mountain bike al Lago di Valagola (Dolomiti di Brenta)

Se si pedala in contesti naturali così meravigliosi e sorprendenti, caratterizzati da scenari sempre nuovi, la fatica si avverte meno. Nelle pagine che seguono vi proponiamo due itinerari per mountain bike molto diversi tra loro, ma uniti dal fascino dei panorami e dal livello di preparazione atletica richiesto, medio alto. Non è invece eccessivo il tasso tecnico, salvo alcuni passaggi su sentieri un po' sconnessi, che richiedono buona padronanza del mezzo. ▲



1



IL GIRO DEI CINQUE RIFUGI

Partenza e arrivo: Podestagn, 1445 m

Scollinamenti: rifugio Sennes, 2116 m, e passo Limo, 2150 m

Lunghezza: 31 km

Dislivello complessivo: 1300 m

Su e giù tra due province e due regioni ma sempre immersi nello splendido scenario delle Dolomiti ladine, tutelate da due parchi naturali, quello delle Dolomiti d'Ampezzo, in Veneto, e quello di Fanes Sennes Braies, in Alto Adige - Sudtirolo. Dolomiti forse diverse da quelle più pubblicizzate: a verticali picchi e affilate guglie qui si contrappongono ampi spazi, altopiani e sagome meno affusolate. Un contesto davvero spettacolare che cattura l'attenzione

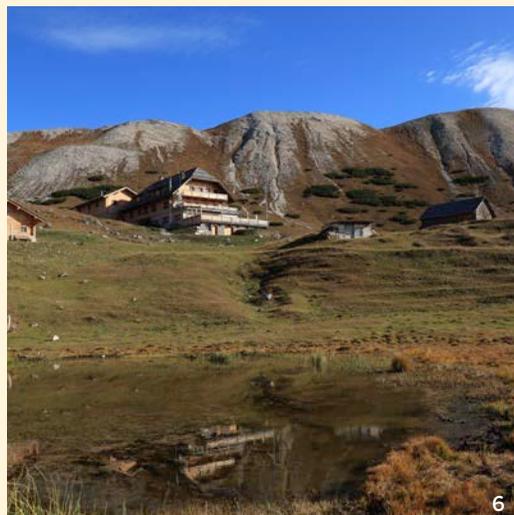
e in cui difficilmente, quindi, si riesce ad avvertire la fatica. L'escursione, se percorsa nel senso contrario a quello descritto, risulta decisamente più difficile. L'anello è descritto in partenza da Podestagn, località dalla storia antica dove si trovano i ruderi di un castello medievale, in corrispondenza del primo tornante della statale che da Cortina d'Ampezzo porta a Dobbiaco. L'eventuale avvicinamento da Cortina avviene, in mountain bike, lungo il tracciato della dismessa ferrovia delle Dolomiti e misura 7 chilometri (200 metri di dislivello). Il percorso circolare si può iniziare anche sul versante marebbano, in località Pederù: anche qui si può arrivare in auto ma è piuttosto piacevole percorrere la valle del Tamerisc in mtb, pedalando per 12 chilometri da San Vigilio di Marebbe (dislivello 200 metri circa). Pronti

Itinerari

1. Alpe Sennes
2. Nel Valùn de Fanes
3. Al passo di Limo
4. Nel Valùn de Fanes
5. Tra i rifugi Fanes e Lavarella
6. Rifugio Sennes



2



via e si fa subito sul serio: i tre chilometri, gli unici asfaltati, che portano da Podestagn a Ra Stua offrono pendenze vertiginose e, tra fitti boschi, risalgono la valle scavata dal Boite fino alla malga dove il percorso inizia ad essere sterrato e chiuso al traffico (1700 m, 3 km). Un tratto facile anticipa il momento più severo dell'itinerario: la salita al rifugio Sennes, infatti, propone alcune centinaia di metri davvero impossibili dove solo i grimpeur più abili ed allenati non metteranno il piede a terra. Il tratto duro, tuttavia, è breve e presto si aprono gli sconfinati spazi dell'Alpe Sennes in cui trovano spazio un laghetto, alcune baite e il rifugio: un quadretto indimenticabile (2116 m, 8.2 km). Il panorama, incantevole già dalla partenza, si fa apertissimo: Croda del Becco e Croda Rossa spiccano più prossime al percorso mentre più lontani si ergono il Cristallo e il Sorapiss. È tempo di una prima discesa, comoda e veloce fino al rifugio Fodara Vdla e poco oltre (bellissimo un nuovo panorama sulla Croda Rossa), ripidissima nella seconda parte quando si scende letteralmente in picchiata fino al rifugio Pederù (1545 m, 13.4 km). È il momento di tornare a salire ma i sei chilometri fino al rifugio Fanes non saranno troppo impegnativi: anzi, si rivelano pedalabili, per di più spezzati da un lungo tratto in falsopiano. A due passi dal rifugio l'incanto regalato dai prati d'alta quota, solcati da un fragoroso torrente e circondati dalle Dolomiti, sarà totale: in questo meraviglioso altopiano sono ambientate le celebri leggende del popolo dei Fanes, curiosità da approfondire nelle librerie di Cortina d'Ampezzo, San Vigilio o altre località ladine. Il "veleno" è nella coda perché l'ultimo chilometro verso il passo Limo è davvero tosto (2175 m, 20.5 km): da qui però è tutta discesa lungo la valle di Fanes. Meglio fermarsi per apprezzare i panorami: lo sterrato alterna tratti compatti ad altri segmenti in cui è molto sconnesso e richiede una buona padronanza della mountain bike, senza distrazioni!



VAL D'ALGONE E NON SOLO

Partenza e arrivo: Pinzolo, 770 m

Punto più elevato: passo Bregn de l'Ors, 1843 m

Lunghezza: 71 km

Dislivello: 1600 m

Itinerari

1. Dolomiti di Brenta, pascoli panoramici
2. Cascate di Vallesinella

Itinerario lungo e impegnativo, con la possibilità di ulteriori estensioni e soluzioni di ripiego qualora la fatica sia troppa. C'è di tutto in questo percorso: due chiese di antichissima origine (a Pelugo e Pinzolo), un sito di archeologia industriale, un lago, diverse cascate, prati agricoli dove si raccoglie il fieno e fiti boschi di latifoglie e conifere, rifugi di un tempo e rifugi moderni, baite abbandonate e malghe in esercizio. Si passa anche a breve distanza da un villaggio abbandonato secoli fa per sfuggire a una pestilenza (Iron). Accanto a tutto questo un'infinità di panorami dove sono le Dolomiti di Brenta, sfiorate dal percorso, e i ghiacciai del gruppo Adamello Presanella, che restano invece sullo sfondo, a farla da padrone. I motivi di interesse sono talmente tanti che si digerisce anche il molto (forse troppo) asfalto. E, purtroppo, non si esclude che ce ne sia di più in futuro: questo accade per la (discutibile) scelta di asfaltare o banalizzare anche tracciati forestali come quello della val d'Algone mentre a breve distanza si ricavano piste per mountain bike servite dagli impianti di risalita. L'itinerario è descritto in partenza da Pinzolo ma, ovviamente, è percorribile partendo da ognuno dei paesi attraversati. Dal centro principale della val Rendena (770 m, km 0) si percorre la ciclabile

di fondovalle fino a Javrè (circa 14 km), ci si invola verso Preore (altri 5 chilometri) lungo una provinciale per poi proseguire in saliscendi verso Ragoli, Coltura e poco oltre. In corrispondenza di una secca curva (550 mslm, 7,5 km dopo Preore), si imbecca la strada della val d'Algone, una salita mai proibitiva ma nemmeno mai banale che vede come tappa intermedia il passaggio dal rifugio Ghedina (1130 m, 6,5 km dal bivio), in corrispondenza del quale si pedala lungo l'unico tratto in falsopiano della vallata. Accanto al rifugio restano i ruderi di un'antica vetreria, residuo di un'attività economica un tempo diffusa da queste parti. Fino a pochi anni fa appena dopo il rifugio cessava l'asfalto: oggi, invece, questo tipo di fondo accompagna la pedalata ancora un paio di chilometri, poi la forestale si fa finalmente sterrata e, comunque mai difficile, prende quota con costanza fino a malga Movlina (possibile discesa "taglio" verso Giustino passando nei pressi di malga Plan) dove il panorama si apre a 360 gradi (km 15.2 dal bivio). A est troneggiano le Dolomiti di Brenta mentre a ovest si possono ammirare i ghiacciai del gruppo dell'Adamello, con le sagome del Carè Alto e della Presanella a spiccare all'orizzonte. Inizia ora il tratto più divertente, da percorrere rispettando le prescrizioni del Parco che prevedono anche punti in cui la bici dev'essere portata a mano. Dopo lo strappo fino al passo del Gotro si procede in saliscendi, su sentiero, fino al passo Bregn de l'Ors (1843 m, 2 km da malga Movlina) dove, contemplando un nuovo settore delle Dolomiti di Brenta (un occhio attento scorgerà la





2

sagoma del rifugio XII Apostoli), si può scegliere tra due alternative: una ripidissima discesa a Giustino (forestale sterrata, poi asfaltata) oppure un sentiero che porta in discesa fino al lago di Valagola (1599 m, 2,5 km dal passo) oltre il quale si scende ulteriormente lungo un ampio sterrato che porta fino al Vivaio Brenta (1179 m, circa 6 km di discesa dal lago). Da qui l'itinerario prosegue in direzione di Sant'Antonio di Mavignola e, raggiunta questa frazione, non resterebbe che scendere in picchiata verso Pinzolo, distante ormai solo 6 chilometri (l'uscita, così ridotta, prevederebbe 1100 metri di dislivello e 57 chilometri di sviluppo). Tuttavia, non ancora sazi di dislivello, sterrati e panorami non raggiungiamo Sant'Antonio di Mavignola ma preferiamo svoltare a destra (al culmine del secondo strappetto), assecondando le indicazioni per la strada vecchia di Madonna di Campiglio (1.5 km dopo il Vivaio). Si torna dunque a salire, nuovamente su sterrato, in direzione della celebre località turistica. Il panorama è aperto sulle Dolomiti di Brenta che spiccano sui verdi prati di Fogaiart, purtroppo segnati dai piloni del collegamento sciistico Pinzolo - Madonna di Campiglio. Raggiunta Madonna di Campiglio, in circa 4 chilometri, si prende la direzione di Vallesinella pedalando su un'ondulata strada immersa in un fitto bosco di conifere. In meno di 5 chilometri si arriva ad un soffio dal rifugio Vallesinella: appena prima si svolta a destra per prendere la vertiginosa discesa (lunga 2.6 km) che riporta al Vivaio Brenta (1179 m) passando per le maestose cascate di Mezzo. Dal Vivaio, stavolta, si farà davvero rientro a Sant'Antonio di Mavignola (3.5 km dal vivaio, 1123 m) e quindi a Pinzolo (770 m) chiudendo l'itinerario con una discesa asfaltata lunga circa 6 chilometri: velocissima, se si sceglie la statale, più tortuosa se si percorre la strada vecchia, chiusa al traffico non autorizzato. Per maggiori informazioni: www.cicloweb.net

MINDFULLY MADE.
MINDFULLY WORN.



1111 ASPEN GTX RR



zamberlan®

HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM f i y p



Archeotrekking per tutti

Una nuova occasione per frequentare le Terre alte vicino a casa e riscoprire come i nostri antenati hanno gestito il territorio: si chiama Archeotrekking e lo propone – con successo – la Sezione Cai di Sarzana

di Edoardo Ratti - foto Daniele Bellandi e Associazione Tramedistoria

Con il tempo, in qualche escursione giornaliera del Cai Sarzana, come semplice partecipante ho mostrato agli altri Soci riproduzioni di oggetti preistorici divulgandone con entusiasmo le tecniche di realizzazione e di utilizzo. Di recente, con due figli iscritti all'Alpinismo giovanile della Sezione, ho dato un supporto agli accompagnatori per una escursione alla miniera di rame più antica dell'Europa occidentale nell'entroterra di Sestri Levante nella Liguria di Levante, dove anni prima avevo partecipato agli

scavi con l'Università di Genova e di Nottingham (UK). I siti archeologici preistorici lasciano deboli tracce sul territorio e per questo serve aiuto per scorgere le poche testimonianze, spesso celate dalla natura stessa. Con un percorso ad anello tra ruscelli, boschi di lecci e piccoli borghi medievali dai rosei colori liguri, i ragazzi hanno così raggiunto il sito archeologico di Monte Loreto, sede della miniera. Le spiegazioni vengono enfatizzate da riproduzioni di oggetti filologici con il periodo e la zona, come asce in rame e mazzuoli in pietra

Sopra, paesaggio lungo il sentiero verso la miniera preistorica

Guardando da lontano
abbiamo la possibilità
di riflettere sulla direzione
del nostro prossimo futuro



In alto, l'autore tra i Soci Cai nei pressi della miniera di Monte Loreto. Sopra, testa di statua stele inserita in un'abitazione in Alta Lunigiana (MS). In alto a destra, riproduzioni sperimentali dell'autore mostrate durante l'escursione alla miniera preistorica

immanicata. Ai ragazzi è stato mostrato come veniva estratto il minerale con l'uso del fuoco, frantumato, purificato, per poi venire fuso in stampi per ottenere utensili in metallo. Le trincee a cielo aperto venivano poi riempite di scarti per mantenere stabile il luogo di lavoro diventando custodi dei pochi preziosi reperti, come ad esempio la parte in pietra dei mazzuoli distrutti dal duro lavoro o le tracce dell'uso del fuoco per staccare le vene di prezioso minerale dalla roccia vulcanica incassante. Durante la breve esposizione sono stati

mostrati oggetti di uso quotidiano del periodo e alcuni manufatti che si suppone siano stati usati ma di cui non resta traccia per la loro deperibilità, come contenitori in fibre vegetali intrecciate per trasportare i frammenti di minerale grezzo. Importanti sono stati i riferimenti ad altri siti archeologici italiani dello stesso periodo, molto più noti, come Similaun, dove Ötzi è stato trovato nel 1991, diventando poi la mummia più studiata al mondo.

UN ESPERIMENTO RIUSCITO

Il successo dell'esperienza ha fatto sì che la Sezione abbia riproposto l'escursione, adattata per escursionisti adulti ma non meno curiosi, per il 2019, etichettandola come attività di *archeotrekking* all'interno del programma. E la partecipazione è stata notevole. Per il 2020 la commissione gite ha dato fiducia al nuovo progetto mettendo a programma due escursioni di archeotrekking. La prima – etichettata come *Terre alte*, di cui Edoardo è da quest'anno il referente sezionale – prevede di percorrere una piccola valle in Alta Lunigiana (Massa Carrara) dove elevata è la percentuale di rinvenimenti delle Statue Stele Lunigianesi. Questi monoliti antropomorfi del peso di oltre un quintale, realizzati in arenaria e con funzione ancora ignota, sono oggi conservati presso il Museo Archeologico della Spezia e nel Museo ad hoc di



Sopra, archeologi sperimentalisti a Mondeval de Sora (San Vito di Cadore - BL)

Pontremoli (MS). La seconda escursione a programma ricade all'interno del progetto Sentiero Italia e prevede il raggiungimento del Monte Aiona, a 1700 metri di quota, oltre il limite boschivo sull'Appennino Ligure, dove gli ultimi cacciatori paleolitici della zona cacciavano tra i bacini, oggi intorbati, lasciando sul terreno i resti litici delle frecce immanicate con il locale diaspro rosso. Qui essi hanno iniziato a diventare sedentari, avvicinandosi al periodo Neolitico, trasformando il territorio con incendi controllati a scopo di deforestazione per la coltivazione e con la nuova tecnica di terrazzamento tramite i muretti a secco diventati poi tipici in Liguria.

UNA CHIAVE DI LETTURA DEL TERRITORIO

Le escursioni hanno la caratteristica di non essere troppo impegnative e quindi adatte a chiunque voglia svolgere un'attività utile non solo al corpo ma anche alla mente. Non si raggiungono vette estreme ma si riceve una chiave di lettura del territorio durante lo svolgimento del percorso sulla frequentazione antica. Con pause ricche di spiegazioni interattive, vengono mostrati aspetti della

vita quotidiana degli antenati autoctoni tra riproduzioni in legno, ceramica, pietra, legno e osso degli utensili di migliaia di anni fa portati nello zaino durante l'itinerario. Nessuna prestazione fisica viene richiesta, perché lo scopo è far affiorare modi di vivere antichi, più rispettosi della natura, unica fonte di approvvigionamento. Saper riconoscere l'argilla selvatica utile a forgiare vasellame, riconoscere le pietre adatte a essere scheggiate come funghi utili ad appiccicare il fuoco o dosare resine, carbone e cera d'api per fare colle o capire come lavorare resti ossei animali per produrre oggetti, sono solo alcuni dei temi trattati. Fondamentale in questo progetto è far partecipare attivamente, con tutti i cinque sensi se possibile, gli intervenuti. È possibile integrare l'escursione con soste gastronomiche che valorizzino attività rurali ormai dimenticate, specie animali e vegetali autoctone in via di estinzione e da riscoprire per aumentare la biodiversità.

FILOSOFIA E GASTRONOMIA

Significa anche riscoprire a tavola, presso strutture ricettive solidali con la filosofia del progetto, cibi dalle origini antiche che hanno travalicato i millenni per la loro semplicità, o riscoprendo dal dialetto locale il significato di vecchi toponimi. Un occhio può essere rivolto anche a biologia e geologia, ai segni dei cambiamenti che il territorio ha subito a causa delle diverse fasi climatiche nei millenni e delle varie antropizzazioni. Una visione millenaria che mette in mostra variazioni che altrimenti non saremmo in grado di osservare. Guardando da lontano abbiamo la possibilità di riflettere sulla direzione del nostro prossimo futuro, specie per i giovani che dovranno gestire presto tutto questo. L'Italia è, quindi, sì un paese che ospita una ricca collezione di testimonianze storiche che tutto il mondo ci invidia, ma custodisce anche siti archeologici di altrettanta importanza sulla vita della penisola a partire da molto tempo prima. Basta citare alcuni siti per avere un'idea delle potenzialità: Isernia La Pineta, datato ben 700mila anni fa, dove sono emersi i resti di accampamenti e una ricca varietà di specie animali cacciati; ma anche la tomba, ricca di corredo, a Mondeval de Sora nel Cadore, a oltre 2.000 m di quota, datata a 7500 anni fa. Mentre, per tornare al livello del mare, la Grotta di Porto Badisco, nel Salento, dove i neolitici hanno dipinto migliaia di immagini a pochi passi dagli scogli. Molte sono le mete, nei pressi di siti più o meno conosciuti tra grotte, necropoli, villaggi palafitticoli, che potrebbero essere frequentati in punta di piedi, anzi in punta di scarponi, nel rispetto delle loro fragilità con le adeguate guide. ▲

L'AUTORE

La Sezione Cai di Sarzana (SP) ha da qualche tempo tra i suoi collaboratori Edoardo Ratti, laureato in Storia Antica con la passione per la divulgazione della Preistoria attraverso la sperimentazione interattiva. In passato ha partecipato a diversi scavi archeologici, frequentato archeotecnici per poi iniziare a sperimentare in prima persona attività quotidiane antiche, comprendendo le potenzialità divulgative dell'archeologia sperimentale nata il secolo scorso come supporto alla ricerca scientifica. Avviata ufficialmente nel 2001 la missione di divulgazione della Preistoria al grande pubblico presso il Museo Archeologico della Spezia, Edoardo Ratti dal 2005 cura con il conservatore del museo il Paleofestival un evento unico nel suo genere, dove specialisti di tutta Italia, con oltre quaranta attività, interagiscono con il pubblico di tutte le età su temi che vanno dal Paleolitico all'Antica Roma.

Per maggiori informazioni: info@archeolink.it e caisarzana@libero.it

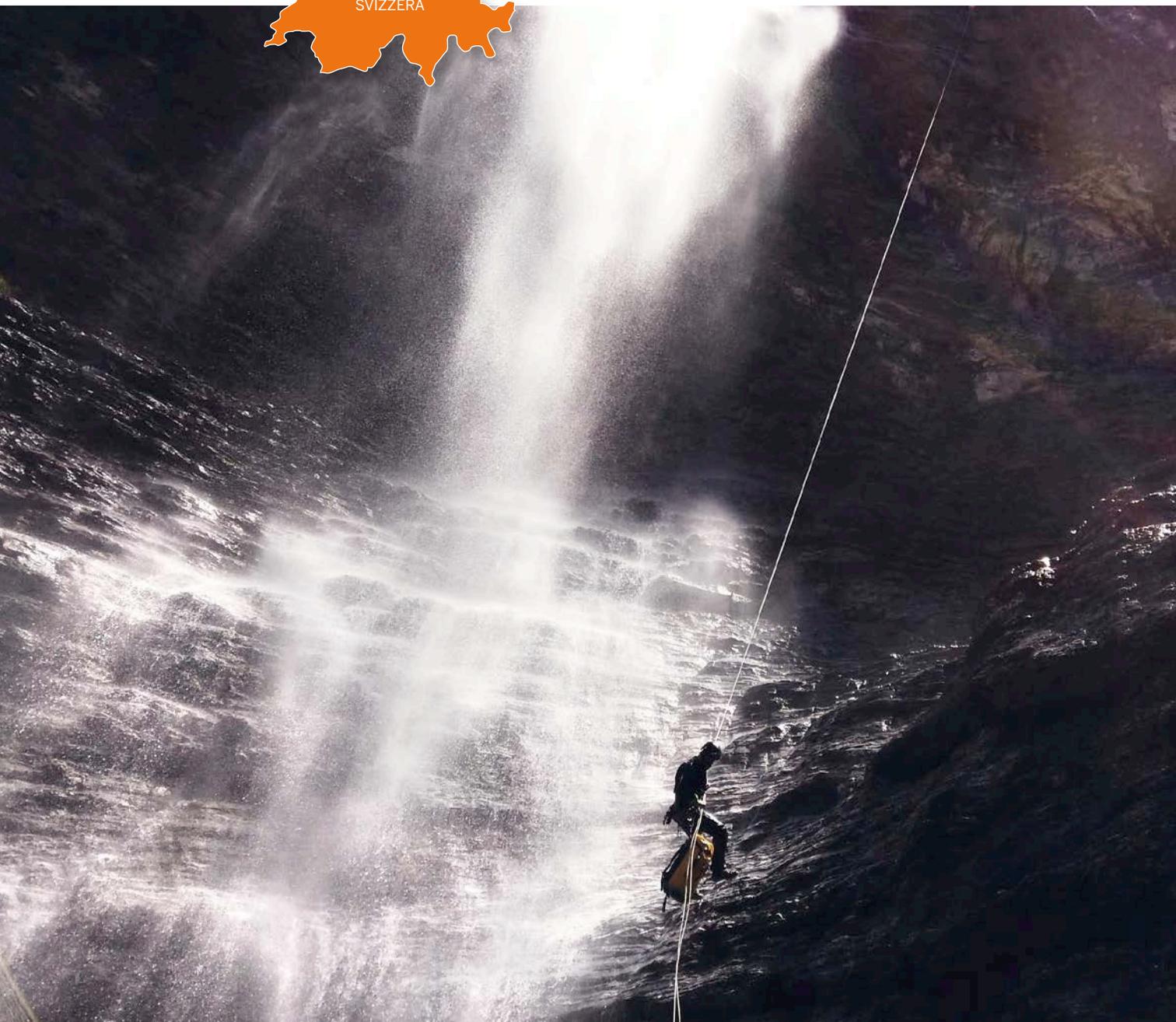
COMFORT ZONE



Mod. 14319



A WORLD TO DISCOVER



La forza dell'acqua

Avventura nella valle delle settantadue cascate, sopra Lauterbrunnen, nella Svizzera bernese: riuscire in un'unica giornata ad attrezzare quasi mille metri di dislivello e rendere praticabile la cascata del Mattenbach

di **Andrea Forni*** - foto di **Stefano Farolfi**



Sono seduto sull'elicottero vicino al pilota per indicargli il punto di atterraggio voluto, il motore si accende, le pale iniziano a girare e il progetto EWA prende forma: andiamo all'attacco della Mattenbach fall che, con i suoi 840 m, è una tra le 13 cascate più alte al mondo. L'emozione è forte, il lavoro fatto fin qui è stato tanto, quasi un anno di preparativi, ma viste tutte le vicissitudini che hanno colpito il nostro pianeta sembrava proprio che il 2020 non potesse essere l'anno giusto per iniziare questo grande progetto e, invece, un piccolo sprazzo di fortuna ci ha consentito di essere qui, oggi.

Le pale girano sempre più veloci, si decolla, saliamo velocemente bruciando il dislivello che ci separa da *landing point*, 1200 m di quota in 3 minuti di volo, ammirando dall'esterno quello che affronteremo oggi.

LA GRANDE CASCATA

Sono le 9 quando tutto il team si riunisce a monte, è già un po' tardi e non sono sicuro di concludere la discesa in una sola giornata, dovremo essere il più possibile veloci mantenendo però i più alti standard di sicurezza, ma, come si dice "il sole mangia

le ore" e non possiamo perdere tempo per cui ci mettiamo subito al lavoro e inizio a installare i primi ancoraggi per avvicinarci al ciglio della grande cascata.

Analizzo ogni metro della parete per evitare asperità dannose alle nostre corde, e per individuare cenge utili come punti di sosta intermedi dei nostri lunghi tiri di corda.

Cerco di disegnare una linea di calata il più vicino possibile all'acqua, interagendo con essa: si è deciso di percorrere queste grandi verticali in stile torrentistico e quindi a stretto contatto con l'acqua e con la sua potenza. Nonostante lo scorrimento sia di pochi litri/secondo, la gravità gioca un ruolo rilevante facendo arrivare scrosci d'acqua veloci come proiettili.

Ci troviamo nella valle delle 72 cascate sopra Lauterbrunnen, nella Svizzera bernese, e in lontananza il nostro sguardo spazia sulle altre cascate, alte anche 400 m ma che rispetto alla nostra sembrano piccole, sulle tante casette di legno degli alpeggi, sui ghiacciai che dominano le vette di questi luoghi. Il panorama è mozzafiato: le condizioni meteo sono perfette, il cielo è terso, assenza di vento e la temperatura buona anche quando il sole si alza

Sopra, una calata nel vuoto.
In alto a destra, il primo tiro di corda.
A destra, a contatto con la forza della cascata





Sopra, sul ciglio del baratro.
Sotto, la cascata a ventaglio (foto Andrea Forni).
A destra sopra, la confluenza in parete e, sotto, una sosta in contemplazione degli arcobaleni

sopra i nostri caschi. L'acqua è molto fredda, del resto arriva dai nevai di alta quota fratelli minori dello Jungfrau: non ci si può certo aspettare acqua termale!

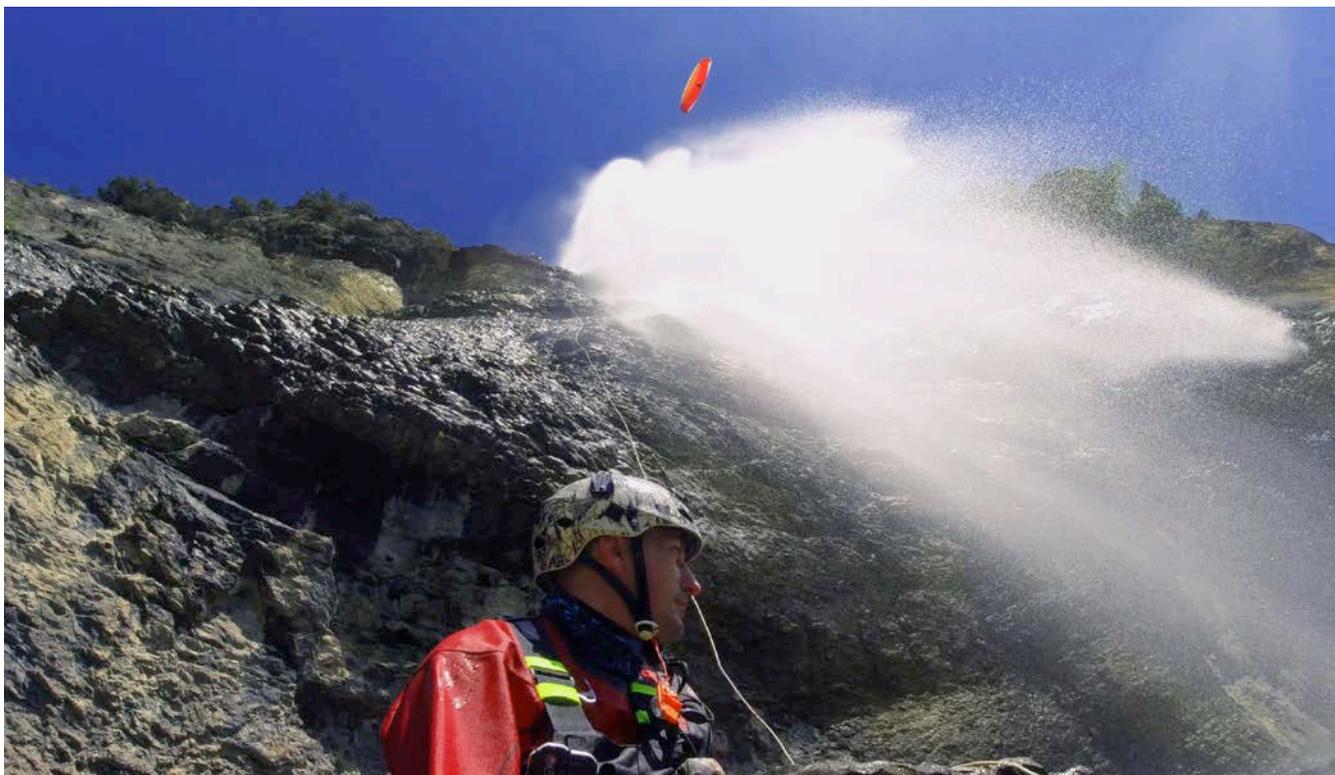
La discesa si compone di quattro grandi balze, raccordate da salti minori, che portano il dislivello complessivo a 930 metri, novanta in più rispetto a quelli riportati sul cartello Mattenbach Kaskade ai piedi di questa: i metri di dislivello da superare in una sola giornata sono veramente tanti e ciò rende l'impresa più ardua.

CIRCONDATI DA PICCOLI ARCOBALENI

Nel primo tratto di discesa si aggiunge l'acqua di un ramo laterale, che parte dallo stesso pianoro,

mentre nel secondo tratto l'acqua salta nel vuoto e muta il suo getto in base al vento alternando momenti in cui si è completamente all'asciutto ad altri in cui si viene investiti da una doccia persistente – quasi dolorosa – rendendo scomodo il lavoro del tecnico in sosta che gestisce gli sfregamenti della corda: l'acqua cade quasi a formare un ventaglio, generando migliaia di piccoli arcobaleni, che circondano l'operatore e creano una circostanza particolare molto rara: decisamente una goduria per gli occhi di chi transita.

La gestione delle corde sarà la nostra spina nel fianco durante tutta la discesa, infatti la stratigrafia geologica produce asperità molto taglienti nemiche sia delle nostre corde sia della nostra



sicurezza. Si continua a scendere, a fare foto, a fare video, a installare tasselli: essendo i primi a scendere questa cascata, proviamo una grande emozione.

Siamo infine all'ultima successione di tiri di corda, qui il ghiaccio ha fratturato moltissimo gli strati di roccia e reso le pareti a tratti molto instabili per cui occorre la massima attenzione al fine di evitare la caduta di pietre con il pericolo di colpire i compagni già scesi.

Il ritmo cala, la stanchezza comincia a farsi sentire ormai sono dodici ore che procediamo senza sosta nell'esplorare, attrezzare e scendere questa fantastica cascata. Per fortuna in questo periodo dell'anno le giornate sono lunghe ma, nonostante ciò, l'ultimo dei miei compagni tocca terra quando ormai è necessario utilizzare le torce frontali per potersi muovere in ambiente.

È tardi, sono le 22 e 30 di sera quando raggiungiamo finalmente il campo base e siamo stanchi, felici ed emozionati, tutti incolumi e ci rendiamo conto solo ora di aver portato a termine una grande impresa: riuscire in un'unica singola giornata ad attrezzare quasi mille metri di dislivello e rendere praticabile la cascata del Mattenbach.

È una grande soddisfazione e una gran bella avventura, targata Vertical Water Team, vissuta con un gruppo di amici in cui la fiducia reciproca, oltre che essere essenziale, è più che ben fondata. ▲

** Referente della Scuola nazionale di torrentismo Cai e scrittore*



IL PROGETTO, GLI OBIETTIVI E I PROTAGONISTI

Il progetto EWA, Acronimo di Endless Waterfall Adventure, nasce nel 2019 dalla collaborazione tra la Vertical Water e alcuni istruttori della Snt-Cai (facenti parte della Sezioni di Como, Sesto Calende, Pistoia, Montagna Pistoiese, Roma, Cagliari, Bordighera) e ha come obiettivo l'esplorazione, la documentazione e lo studio scientifico delle 13 cascate più alte del mondo. Queste si trovano in 8 nazioni per cui sono previste 8 spedizioni differenti, organizzate sfruttando le esperienze tecniche del team Vertical Water, maturate nelle esplorazioni del 2017 in Islanda, e del 2018 e 2019 in Nepal. L'esplorazione di questi luoghi spesso inaccessibili, a volte ancora vergini o semi-conosciuti, necessita di una pianificazione attenta, che coinvolge professionisti di diverse discipline: naturalisti, chimici, fotografi, documentaristi, esperti di materiali, sanitari.



IL TEAM

Andrea Forni, Carlo Marella, Elena Sartori, Eric Lazarus, Francesco Secci, Francesco Taddei, Franco Aichino, Giacomo Meglioli,

Lorenzo Rossato, Luca Fumarola, Massimo Todari, Paolo Lo Re, Roberto Nardoni, Sirio Bologna, Stefano Farolfi, Luca Venturi.

I FIUMI COINVOLTI NEL PROGETTO

1	Kerepakupai Merú (Salto Angel)	979 m	Bolívar	Venezuela
2	Tugela Falls	947 m	Kwazulu Natal	Sud Africa
3	Tres Hermanas	914 m	Junín	Perù
4	Olo'upena Falls	900 m	Hawaii	Stati Uniti
5	Yumbilla	896 m	Amazonas	Perù
6	Vinnufallet	865 m	Vinnu	Norvegia
7	Skorga	864 m	Skorga	Norvegia
8	Pu'uka'oku Falls	840 m	Hawaii	Stati Uniti
9	Mattenbachfälle	840 m	Berne	Switzerland
10	James Bruce Falls	840 m	British Columbia	Canada
11	Browne Falls	836 m	Southland	Nuova Zelanda
12	Kjerrskredfossen	830 m	Gundar	Norvegia
13	Los Chorros de Cura	821 m	Rio Cura	Venezuela

La conservazione delle specie

I giardini botanici presso i rifugi alpini Cai: punti di ricerca sulla vegetazione per conoscere e per tutelare

di Giovanni Margheritini e Giovanna Barbieri (CSC)

Non è raro ascoltare persone che affermano che le nostre montagne sono povere di specie botaniche: «i boschi sembrano tutti uguali a se stessi, così come le praterie di alta montagna...».

In verità le nostre montagne rappresentano dei veri e propri scrigni di biodiversità, ospitando più di 4500 specie diverse, ossia circa il 25 per cento della biodiversità del pianeta (fonte Ministero Ambiente). Questo “patrimonio” naturalistico è sempre più minacciato dalle attività antropiche e dai cambiamenti climatici che ne sono derivati: numerosi progetti di ricerca, sia italiani che internazionali, hanno infatti dimostrato che, in quota, gli effetti del riscaldamento climatico sono più marcati che alle altitudini inferiori.

In questo scenario i giardini botanici di montagna, per quanto nati principalmente da una vocazione turistica dei luoghi, svolgono l'importante missione di conservazione delle specie rare e/o minacciate di estinzione (conservazione *ex-situ*).

DIDATTICA E DIVULGAZIONE

Ma cos'è un giardino botanico!? Secondo la Bgci (*Botanic Gardens Conservation International*) è un'istituzione aperta al pubblico che mantiene una collezione ben documentata di piante vive per promuovere la ricerca scientifica, la conservazione della biodiversità vegetale, l'educazione alla sostenibilità, la didattica e la divulgazione scientifica.

In particolare l'importanza di questo ultimo punto viene sottolineata nel “Piano d'Azione per i Giardini Botanici nell'Unione Europea” (*Action Plan for Botanic Gardens in the European Union*) affinché



Sopra, il Rifugio Vazzoler che ospita il Giardino Alpino "Antonio Segni".

In alto a destra, due immagini del Giardino Botanico Esperia, presso l'omonimo Rifugio Cai Sezione di Modena, ai piedi del Monte Cimone (foto Giovanni Margheritini)



i giardini, possano contribuire alla diffusione di una nuova cultura ambientale, più attenta e rispettosa degli equilibri indispensabili a ogni forma di vita.

Sulle nostre montagne, dalle Alpi agli Appennini, sono presenti diversi giardini botanici, alcuni dei quali presso i rifugi Cai, rappresentando un'importante opportunità affinché la funzione di "rifugio" si possa ampliare a quella di "capanna scientifica" (sotto l'egida del Comitato Scientifico Centrale) per dare corpo a progetti scientifici di ampio respiro, che coinvolgano tante discipline diverse (geologia, zoologia, antropologia...) oltre naturalmente alla botanica. In questo contesto il comitato scientifico Centrale ha dato vita al progetto nazionale "Capanne Scientifiche" con una prima applicazione al Giardino Esperia, presso l'omonimo Rifugio Cai Sezione di Modena, al Passo del Lupo (Modena, 1500 m), ai piedi del Monte Cimone (2165 m) il rilievo più alto dell'Appennino settentrionale. Questo giardino si estende su un'area di circa due ettari, all'interno di una pregevole faggeta, caratterizzata da un ricco sottobosco e dove, oltre al faggio, si possono osservare esemplari di specie arboree e arbustive sia dell'Appennino settentrionale che introdotte. Ospita inoltre numerose specie erbacee, da quelle palustri e degli ambienti umidi, a quelle dei pascoli e delle radure, fino alle specie delle rupi e delle falde detritiche. Alcune di queste hanno una grande rilevanza a livello conservazionistico: geranio argenteo



(*Geranium argenteum*), erba unta comune (*Pinguicula vulgaris*), primula orecchia d'orso (*Primula auricula*), genziana maggiore (*Gentiana lutea*) e astro alpino (*Aster alpinus*). Dal 2020 è attiva una convenzione con l'Orto botanico UniMore (Dipartimento di Scienze della Vita), grazie alla quale sono stati avviati progetti di studio e ricerca della flora d'altitudine con particolare riguardo a quella pertinente al contesto floristico/vegetazionale dell'Appennino tosco-emiliano e del Monte Cimone. Si è inoltre provveduto alla revisione dei taxa presenti e della relativa nomenclatura. Infine, il giardino accoglie studenti universitari per lo svolgimento di tirocini e tesi di laurea. Particolare attenzione è rivolta all'educazione, alla sostenibilità e al turismo naturalistico attraverso percorsi didattici, visite guidate ed eventi di divulgazione scientifica.

ALTRI GIARDINI

Altri giardini botanici presso i rifugi Cai sono il Giardino Alpino "Antonio Segni", giardino botanico alpino dedicato all'ex Presidente della Repubblica, posto nel meraviglioso comprensorio del Gruppo della Civetta, in mezzo a monti affascinanti e riconosciuti patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, a fianco del Rifugio Mario Vazzoler (1724 m). Il giardino si estende su un'area di 5 mila metri quadrati, all'interno della quale è presente una rete di sentieri. Finora la gestione del giardino è stata curata dalla Sezione Cai

di Conegliano, che si è avvalsa del lavoro di volontari per la manutenzione, la messa in posa dei cartellini e la conduzione di visite guidate. Poi c'è l'Orto Botanico Pellegrini-Ansaldi, sulle Alpi Apuane, istituito il 22 luglio 1966 e dedicato al medico e botanico Pietro Pellegrini (1867-1957). Si trova al Pian della Fioba (MS) a 900 metri, presso il Rifugio Forte dei Marmi del Cai. La copertura vegetale dell'Orto botanico Pellegrini-Ansaldi è in gran parte spontanea; l'orto comprende una coltura sperimentale di piante d'alto fusto, per lo più conifere, messe a dimora con l'istituzione dell'orto stesso, che vengono via via diradate. Si tratta in prevalenza di pino nero d'Austria (*Pinus nigra subsp. nigra*), pino strobo (*Pinus strobus*), pino marittimo (*Pinus pinaster*), abete bianco (*Abies alba*), cedro dell'Atlante (*Cedrus atlantica*), cipresso di Lawson (*Chamaecyparis lawsoniana*), duglasia (*Pseudotsuga menziesii*), ontano napoletano (*Alnus cordata*) e acero di monte (*Acer pseudoplatanus*). Il substrato dell'Orto botanico è costituito in piccola parte da scisti porfirici (Permiano - Paleozoico) di natura silicea, e per il rimanente da "grezzoni" (Triassico - Mesozoico) di natura calcarea. La parte dell'Orto costituita da scisti porfirici ospita numerose piante acidofile, che sulle Apuane sono spesso presenti nei boschi di castagno (*Castanea sativa*), come il cisto (*Cistus salvifolius*), l'erica arborea (*Erica arborea*), ed altre (*Teucrium scorodonia*, *Digitalis lutea*, *Phyteuma orbiculare*). La maggiore estensione dell'Orto Botanico è costituita da dolomia scistosa; qui sono presenti il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), il cerro (*Quercus cerris*), l'orniello (*Fraxinus ornus*) ed i sorbi (*Sorbus aria*, *S. aucuparia*). Nelle ampie radure sono presenti arbusti come la lantana (*Viburnum lantana*), il pero corvino (*Amelanchier ovalis*) e la coronilla (*Coronilla emerus*). L'esperienza in corso al Giardino botanico Esperia dimostra come questi allestimenti possano assumere un ruolo centrale nell'attività delle Sezioni, ponendosi come momenti di aggregazione ma anche di crescita associativa, avvicinandoli sempre più alle tematiche dello studio dell'ambiente naturale e della comprensione dei delicati equilibri alla base del popolamento vegetale delle Terre alte. ▲

Cortina difende il territorio

I cantieri sono aperti, ma i lavori di preparazione in vista di Olimpiadi e Mondiali stanno modificando il paesaggio in modo irreversibile. Il Cai si schiera dalla parte della sostenibilità ambientale

di Renato Frigo*

L'assegnazione dei Campionati mondiali di sci alpino del 2021 a Cortina e delle Olimpiadi invernali 2026 a Milano e Cortina sono state belle notizie per l'intero Paese. Come Cai del Veneto abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere che siano una grande opportunità per Cortina e la montagna veneta. Al termine dei lavori la conca Ampezzana disporrà di tracciati sciistici più ampi e regolari e impianti di risalita all'avanguardia. Non ci sono dubbi che il miglioramento dell'offerta legata al turismo invernale possa creare dei vantaggi economici, come l'aumento delle presenze e la creazione di posti di lavoro, soprattutto in un territorio dove lo sci riveste un ruolo strategico nell'economia locale, ma non possiamo nascondere qualche

preoccupazione in quanto le Dolomiti sono un ecosistema delicato, che va preservato dall'aggressività delle attività antropiche.

CANTIERI (IN)SOSTENIBILI

Arrivando a Cortina d'Ampezzo da San Vito di Cadore si osserva una grande incisione bianca che emerge fra il verde dei boschi, al di sotto di Col Druscìe. La maestosità delle pareti circostanti rende dal fondovalle quasi impercettibile questo cantiere, ma salendo di quota l'impatto visivo è sempre maggiore. È evidente che durante la fase dei lavori, a livello visivo, l'impatto sia più grande di quello che si vedrà al termine del cantiere, quando l'erba avrà ricoperto tutto quanto. È anche evidente che in inverno,

Sotto, arrivo della pista Col Druscìe (foto Cai Veneto)





Sopra, arrivo della pista Col Drusciè. A sinistra, la nuova strada nella zona di Rumerlo. Sotto, il bypass Colfiere (foto Cai Veneto)

quando la neve ricoprirà tutto, l'impatto sarà ancora minore e non ci si renderà conto di quello che è presente al di sotto. Osservando però la zona di Col Fiere, Gilardon e Rumerlo, spingendosi fino alle Cinque Torri, sorgono dei dubbi sulla parola "sostenibilità" spesso associata a questi interventi.

Spesso si parla di "sostenibilità" - che ricordo essere un modello che persegue lo sviluppo in modo tale che le risorse vengano rispettate e utilizzate in maniera oculata - in questo contesto sembra vacillare quando si osserva come questi interventi agiscono in modo irreversibile sul territorio, modificando sia il paesaggio che l'ambiente unicamente per una tipologia ristretta di turismo: quello invernale. Tali investimenti sembrano entrare in contrasto con quanto viene espresso dalla comunità scientifica relativamente al riscaldamento globale e, come testimoniato dai numerosi impianti abbandonati o in





Sopra, ai piedi delle Tofane (foto Cai Veneto)

difficoltà a quote basse negli ultimi anni, è evidente che siano in atto dei grandi cambiamenti. Pertanto la creazione di piste sempre più ampie e di nuovi tracciati, non si limita alla sola movimentazione di terreno o all'abbattimento di alberi, ma anche a un maggiore utilizzo delle acque dei corsi idrici e di energia elettrica per poter produrre una sempre più necessaria neve artificiale.

INFRASTRUTTURA INVASIVA

Con queste considerazioni stupiscono ulteriormente alcune scelte che sono state fatte per la realizzazione di questi lavori e preoccupa l'idea che alcuni di questi possano trovare una reale utilità solamente per i due grandi eventi in programma. L'ampliamento delle piste di Col Drusciè e i grandi lavori effettuati, in un contesto geologico estremamente instabile e storicamente interessato da frane come Rumerlo, per predisporre il territorio all'arrivo e alle tribune, è l'impatto sicuramente più evidente. Ma paradossalmente suscitano più stupore alcuni lavori al contorno. La strada provvisoria sopra Gilardon e i collegamenti pensati fra le varie strutture sciistiche prevedono una larghissima carreggiata, la messa in "posto" di numerosi micropali e di muri di contenimento che impongono grandi costi sia economici che ambientali. Non era possibile trovare soluzioni meno invasive e più "sostenibili"?

Lasciandosi alle spalle questa zona e salendo verso le Cinque Torri si trovano inoltre i cantieri per l'impianto di risalita che collegherà Pocol a Bain de Dones. Proprio a Pocol stupisce l'enorme buco lasciato da un mezzo meccanico che aveva iniziato

a scavare all'interno di terreni torbosi, quindi soffici, prima di venire quasi completamente inghiottito dagli stessi. Ma soprattutto colpisce l'impatto ambientale che un impianto del genere, la cui utilità non è ben chiara, potrà generare sui 4 chilometri di percorso interessando persino il fiabesco laghetto di Bain de Dones. Infine, giunti alla base degli impianti esistenti di risalita alle Cinque Torri, l'impatto prodotto dalla nuova pista, pensata solamente per l'allenamento degli atleti, è forse ancora maggiore in quanto incide su uno dei luoghi più famosi e rinomati dell'Ampezzo.

PATRIMONIO UNESCO

È giusto ricordare che il 26 giugno del 2009 l'Unesco ha riconosciuto le Dolomiti Patrimonio Mondiale «per il loro valore estetico e paesaggistico e per l'importanza scientifica a livello geologico e geomorfologico». Le Dolomiti sono un bene seriale articolato in nove sistemi che si configurano come un insieme unitario, anche se articolato e complesso, sia dal punto di vista geografico-paesaggistico che da quello geologico-geomorfologico, e la conca Ampezzana appartiene al sistema 5 delle Dolomiti Settentrionali.

Va precisato che i territori interessati dai lavori non fanno parte delle zone riconosciute dall'Unesco come patrimonio mondiale. Forse un adeguato coinvolgimento della Fondazione Dolomiti Unesco, visto che gli interventi avvengono proprio ai confini dei territori riconosciuti, avrebbe dovuto avvenire fin dall'inizio, utilizzando la Fondazione come piattaforma di dialogo e se, del caso, come luogo di negoziazione dei conflitti.

LA CARTA DI CORTINA

È proprio vero che la strada del paradiso è lastricata di buone intenzioni. Il 24 gennaio 2016 viene firmata la Carta di Cortina per la sostenibilità degli sport invernali - tra Ministero dell'ambiente, Regione Veneto e Comune di Cortina - articolata in 3 punti: a livello ambientale si considera la vulnerabilità del territorio alpino rispetto ai cambiamenti climatici, impegnandosi a introdurre target misurabili di riduzione degli impatti ambientali delle attività che ricadono sul territorio; a livello economico si propone di definire un quadro di riferimento adeguato che includa incentivi e facilitazioni per il settore privato; a livello sociale

si prevede l'avvio di un processo partecipato con le comunità locali, promuovendo iniziative di innovazione.

Bene ha fatto la Sezione Cai di Cortina a esternare la propria preoccupazione, con una lettera pubblicata sui quotidiani bellunesi e ripresa dalle testate nazionali e fatta propria dal Cai Veneto e dal Cai nazionale. Si badi bene, tutto il Cai esprime grande preoccupazione sulla sostenibilità e sull'impatto ambientale del progetto, ritenendo che durante la fase progettuale non siano state adeguatamente valutate le conseguenze con i risultati che abbiamo visto, e non la contrarietà alle manifestazioni. ▲

**Presidente Cai Veneto*

A destra, i lavori sulla parte alta delle piste ai piedi delle Tofane, da dove partiranno le gare femminili per i Mondiali 2021 (foto Cai Veneto)



DIFENDERE LA BELLEZZA

«Siamo costernati nel vedere le immagini che stanno circolando e che ci mostrano quanto sta accadendo su quelle Dolomiti, che dovrebbero essere patrimonio universale e non solo italiano». Così il presidente generale del Cai, Vincenzo Torti, insieme a tutto il Club alpino italiano manifesta la propria contrarietà per quanto sta avvenendo nel comprensorio ampezzano. Il riferimento è ovviamente ai lavori in corso per i Mondiali di sci del 2021 e le Olimpiadi invernali del 2026. «Il nostro impegno - prosegue Torti - sarà quello di cogliere ogni occasione per presidiare quanto sta avvenendo e per rimarcare come il futuro della montanità non passi attraverso la distruzione del bello». Per Erminio Quartiani, vicepresidente generale Cai,

Cortina e i lavori per mondiali e Olimpiadi «rappresentano l'emblema di quanto estesa ed importante sia la questione dell'uso del territorio montano ai fini di uno sviluppo che si vorrebbe sostenibile, ma che spesso è diventato insostenibile. Senza sviluppo - prosegue Quartiani - la montagna muore, ma con uno sviluppo sregolato e tutto quantitativo la montagna muore ugualmente. Il futuro di Cortina appartiene ai cortinesi, ma anche a tutti noi che abbiamo la responsabilità di contribuire a trovare soluzioni alternative di sviluppo, che si prestino a consentire di poter vivere nelle terre alte con dignità e certezza del futuro. Non bastano i soldi stanziati per i giochi a giustificare l'uso inappropriato di risorse ingenti. Serve che tutti i cittadini, le

rappresentanze e gli operatori finanziari ed economici interessati si ritrovino uniti in un patto garantito da Stato, Regioni e Comuni coinvolti». Dello stesso avviso è Raffaele Marini, presidente della Commissione centrale tutela ambiente montano del Cai. «La peculiarità dei luoghi e l'alto valore paesaggistico ambientale e storico degli stessi ha trovato varie forme di tutela che hanno fatto ritenere ai più la possibilità di operare in maniera coerente e ragionevolmente tesa alla conservazione attiva dei valori tutelati. La realtà non sembra coincidere con le aspirazioni. Tanto meno alcune relazioni tecniche poste a sostegno delle opere, che non descrivono significativi impatti su aree vincolate nel sistema della Rete Natura 2000».

L'impegno del Cai in ASviS per il futuro

Il Cai parteciperà al Festival dello Sviluppo Sostenibile 2020 con la presentazione ad Amatrice del Sentiero Italia CAI, i progetti “Climbing for climate”, “Villaggi degli alpinisti” e “Contratto di fiume”

di Laura Polverari

Vogliamo incoraggiare la trasformazione sostenibile del futuro. «Il Cai è tra gli attori che animano la vita di ASviS (Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile), convinto che prima di tutto è nell'interesse di tutte le generazioni di alpinisti ed escursionisti preparare un futuro migliore per il Pianeta e per le Terre alte, profondamente colpite dagli effetti del cambiamento climatico e dagli eccessi di uso smodato dei territori montani e delle risorse di cui dispongono. Vanno tutelati acqua, boschi e foreste, le biodiversità del mondo vegetale e animale, così come il paesaggio e le opere scaturite dal lavoro e dalla tradizione delle donne e uomini che le abitano in equilibrio con l'ambiente da secoli». Erminio Quartiani, Vicepresidente del Cai illustra così la partecipazione del Club alpino all'edizione 2020 del Festival dello Sviluppo Sostenibile. In programma a partire dal prossimo 22 settembre fino all'8 ottobre con eventi diffusi in tutta Italia e in diretta streaming.

I VILLAGGI DEGLI ALPINISTI

Il Festival dello Sviluppo Sostenibile è la più grande iniziativa italiana nata per sensibilizzare cittadini, imprese, associazioni e istituzioni sui temi della sostenibilità ambientale, economica, culturale e politica, contribuendo in questo modo al raggiungimento dei 17 Goals: gli obiettivi di sviluppo sostenibile che sono parte dell'Agenda Onu 2030. Il primo evento previsto per il 19 settembre e diffuso su tutto il territorio nazionale, è organizzato dalla Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile (Rus) in collaborazione con il Cai. Il progetto “Climbing for climate”, giunto alla seconda edizione e patrocinato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, ha l'obiettivo di promuovere i temi dell'Agenda Onu 2030 attraverso la conoscenza dei territori e della mobilità attiva. I delegati Rus



Sopra, un paesaggio delle Dolomiti (foto Ales Krivec, StockSnap). A sinistra e in alto, due grafiche della campagna “Sostenibilità. È ora di agire” promossa da ASviS



che aderiscono all'iniziativa sono invitati a organizzare un'escursione aperta sui temi dello sviluppo sostenibile della propria università. Le escursioni si svolgeranno lungo i sentieri del Club alpino e in particolare sul Sentiero Italia CAI. Esempolari sono anche le altre iniziative che il Club alpino italiano ha organizzato per l'occasione. Come il convegno sul progetto "Villaggi degli alpinisti", con un programma ricco di incontri ed escursioni in Val di Zoldo, previsto per il fine settimana del 26 e 27 settembre. I tre comuni del bellunese - Forni di Zoldo, Cibiana di Cadore e Zoppé di Cadore - sono stati i primi

DOVE TI PORTA IL SENTIERO?



LOWA
simply more...



LOWA® EXPLORER GTX MID | Trekking



#ForTheNextStep



L'edizione 2020 del Festival si terrà dal 22 settembre all'8 ottobre in tutta Italia e in rete. Sul sito www.asvis.it sono disponibili date, catalogo e programma (foto Annca, Pixabay)

in Italia a realizzare nel 2015 i Villaggi degli Alpinisti che «puntano su un turismo particolare, quello sostenibile, di chi vuole vivere bene la montagna conoscendola e rispettandola», ha spiegato Armando de Zordo, consigliere di Cibiana. I villaggi degli Alpinisti senza frontiere (Bergsteigerdoerfer) è un progetto transfrontaliero Interreg IV Italia-Austria di grande successo e ha dato la possibilità ai tre comuni italiani di ricevere dal CAI questo certificato speciale di riconoscimento, per la loro solida tradizione alpinistica e per la promozione e valorizzazione del turismo sostenibile.

DAL TURISMO ALLA MOBILITÀ

Un progetto in linea anche con gli obiettivi ASviS e che varrà la pena approfondire in tutti i suoi aspetti dal 26 settembre alle ore 17.30. Nel giorno di apertura del convegno sarà presentata la sintesi di ricerca dell'Università di Padova "Verso una nuova organizzazione turistica". Seguirà l'incontro su "La mobilità pubblica, una strategia per la sopravvivenza dei paesi montani" e la presentazione della guida escursionistica sulla zona di Bosconero. Un'escursione che sarà possibile praticare il giorno seguente prima dell'incontro sul tema dei Villaggi e in particolare sul "Ruolo del rifugio come presidio ambientale e culturale". Parteciperanno, tra gli altri, Raffaele Marini, Presidente della commissione Centrale Tutela Ambiente montano, Giuliano Cervi, Presidente del comitato Scientifico CAI e la Fondazione Dolomiti Unesco. Nel pomeriggio una rappresentazione della compagnia teatrale locale allietterà la serata. Non mancheranno cene sociali e altri momenti di convivialità.

EDUCARE I GIOVANI

"Contratto di fiume" è invece il secondo progetto in programma sabato 27 settembre nelle località di Mestre-Venezia, Zelarino, Olmo di Maerne, Maerne e Salzano Robegano. Nasce nel 2019 nell'ambito dell'accordo ispirato da ASviS e battezzato con il

nome di Intesa- insieme per lo sviluppo sostenibile. Un'organizzazione che vede la collaborazione di diverse associazioni che hanno come obiettivo un ambizioso progetto educativo rivolto ai giovani: formare le nuove generazioni a un contatto più sostenibile, e di rispetto per il territorio e per le valenze ambientali. Un processo di maggiore conoscenza e di impegno civico nella vigilanza e valorizzazione della sostenibilità e nella tutela dell'ambiente ad espressione della difesa di un doppio bene comune: il patrimonio ambientale ma anche quello umano.

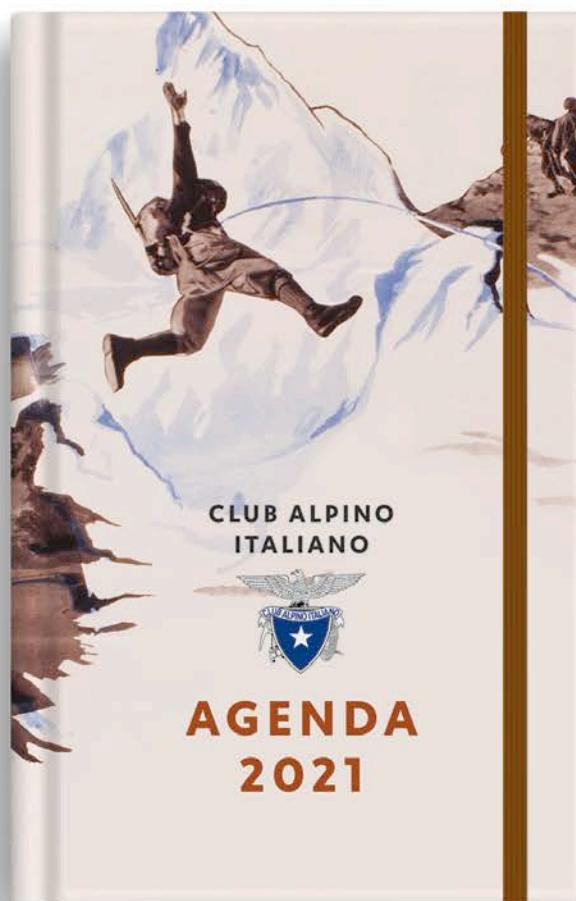
RE-CYCLE

Si inizierà al mattino con due gruppi che partiranno da Mestre e da Sarzano-Robegano, e percorreranno l'argine sinistro orografico del fiume Marzenigo per incontrarsi poi in località Olmo di Maerne (VE), dove sarà illustrata l'iniziativa al pubblico. Durante la giornata i due gruppi mapperanno fotograficamente le due sponde del fiume, preleveranno i campioni dalle acque per una analisi chimica e raccoglieranno i rifiuti annotando gli elementi di toponomastica che caratterizzano il percorso. Sarà un'opportunità per documentare le anomalie visibili come gli inquinamenti, l'utilizzo improprio degli argini e le appropriazioni indebite del territorio. E l'impegno del Club alpino italiano non termina qui. Il Sentiero Italia CAI sarà ancora una volta il protagonista il 4 ottobre alla casa della Montagna di Amatrice, mentre il Vicepresidente generale Erminio Quartiani parteciperà al convegno Recycle, in programma dal 28 al 30 settembre alle ore 18.00. L'incontro inserito all'interno della rassegna streaming "Tè delle Cinque... alle 18" vedrà la partecipazione del Cai nella giornata del 28 settembre all'interno del panel "Ambiente, inclusione e turismo sostenibile. Quali prospettive future?".

IL CAI PER LA SOSTENIBILITÀ

«Il Cai partecipa perciò con proprie iniziative o con eventi co-promossi insieme ad altre associazioni al Festival dello Sviluppo Sostenibile, in particolare presentando nei primi giorni di ottobre ad Amatrice il Sentiero Italia CAI come potente agente del turismo montano lento e sostenibile. A settembre, con la presentazione a Zoldo del progetto dei Villaggi degli alpinisti, frutto di una collaborazione tra Club alpini europei, e in Veneto, insieme agli scout con il progetto di valorizzazione delle aree fluviali, e con altri incontri di valore locale. Eventi e manifestazioni pubbliche tutti ispirati alla difesa dei valori dell'Alpinismo patrimonio dell'Umanità e conclude Quartiani - per la promozione dell'escursionismo consapevole e rispettoso dell'ambiente dei nostri Appennini e delle Alpi». ▲
Info e programma: festivalsvilupposostenibile.it

LA NUOVA AGENDA CAI 2021



ACQUISTA ONLINE
SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE
LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Dhaulagiri 1960, Diemberger racconta

In occasione dell'uscita di una nuova edizione del suo libro più famoso, *Tra zero e ottomila*, il noto alpinista austriaco, classe 1932, racconta se stesso e la "conquista" del dodicesimo ottomila della storia dell'himalaysmo, al seguito di una spedizione internazionale

di Luca Calzolari e Roberto Mantovani



13 maggio 1960: un gruppetto di himalaysti è appena giunto sulla vetta del Dhaulagiri, a 8167 metri. Quel giorno di sessant'anni fa, per circostanze fortuite, l'abituale tempesta della tarda mattinata e del pomeriggio ha disertato l'appuntamento. Nel cielo terso splende il sole, e a stringersi la mano e ad abbracciarsi, sulla sommità della "Montagna Bianca", ci sono Kurt Diemberger, al suo secondo ottomila (entrambi saliti in prima ascensione

assoluta), gli svizzeri Ernst Forrer e Albin Schelbert, e gli sherpa Nima Dorjie e Nawang Dorje. Con un po' di ritardo arriva anche il tedesco Peter Diener, il meno acclimatato della squadra di vetta. Sul "più difficile degli ottomila", come qualcuno aveva già etichettato la più alta cima del globo ancora inviolata, si è appena conclusa la stagione della "conquista", che nel volgere di un decennio ha respinto ben sette tentativi alpinistici di diversa provenienza e nazionalità.



A sinistra, Kurt con il casco e uno degli stivali di renna usati nel corso dell'ascensione del Dhaulagiri, nella primavera del 1960 (foto P. Fusta).

Sopra, una pausa per respirare a 8000 metri di altitudine, nell'ultima parte della salita (© Kurt Diemberger)

PRIMA DELL'EUROPA UNITA

Dieci giorni più tardi, l'ascensione viene ripetuta da altri due componenti della stessa spedizione, diretta dallo svizzero Max Eiselin. Si tratta di Michel Vaucher e Hugo Weber. Un gran bel successo, e per di più di caratura internazionale. «Max Eiselin, il nostro capo spedizione svizzero, a quel tempo ebbe la bella idea di organizzare una spedizione internazionale» ricorda Kurt Diemberger, classe 1932, che siamo andati a trovare nella sua casa sui colli bolognesi dopo i giorni dell'emergenza Covid-19. «Eiselin riuscì e mettere insieme una cordata europea più di trent'anni prima che nascesse la UE. Eravamo in tredici: otto svizzeri – e tra questi vanno ricordati Ernst Saxer, il nostro pilota dei ghiacciai, e Emil Wick, il suo meccanico di bordo – due polacchi, un tedesco, un americano (il cineoperatore Norman Dyhrenfurth) e un austriaco. E tutti i diversi gruppi che componevano la spedizione collaborarono senza problemi, in modo esemplare. Fu un'esperienza magnifica, e anche una bella soddisfazione. Ma voi volete anche sapere perché, dopo il Broad Peak, decisi di tentare un secondo ottomila. Lo racconto nel libro: “Chi è stato una volta lassù è votato per sempre a quel mondo magico...”».

IL NUOVO LIBRO

Su un tavolino accanto al sofà c'è una copia della nuova edizione di *Tra zero e ottomila*, la terza dopo l'uscita del libro del 1970. Kurt ci ha lavorato a lungo, ha modificato e arricchito il vecchio testo, cambiato un po' l'ordine dei capitoli e aggiunto diverse pagine inedite. Ha rimaneggiato anche il capitolo intitolato «Dhaulagiri – Il Monte Bianco dell'Himalaya», un vero capolavoro di letteratura alpinistica che, in occasione del 60° della prima salita, è tornato di attualità.

La via del 1960 si snoda lungo lo Sperone Nord Est, già adocchiato dalla spedizione francese del 1950 (che aveva poi rivolto le sue attenzioni all'Annapurna) e poi tentato nel 1959, fino all'altitudine di 7800 metri, dal gruppo austriaco capeggiato da Fritz Moravec. A proposito del percorso di salita al Dhaulagiri, nel libro Kurt

Nella nuova edizione del libro, Diemberger ha modificato e arricchito il vecchio testo, cambiato un po' l'ordine dei capitoli e aggiunto diverse pagine inedite



«La spedizione austriaca del 1959 aveva definito il Dhaulagiri “la montagna delle tempeste”. Era proprio così. Per installare il campo impiegammo due settimane».

scrive: «Dal pianoro di neve [del Colle Nord Est], vasto chilometri e chilometri, s'alza dapprima una dorsale di ghiaccio, che si trasforma poi in sperone vero e proprio, due fiancate convergono a formare uno spigolo ripido, un'imponente parete di ghiaccio a sinistra, con un'inclinazione di 40°-60°, così questo spigolo prosegue ripido fino a quota 7mila». A quel punto, una muraglia di roccia, in certi punti verticale, ne segna la fine.

LA MONTAGNA DELLE TEMPESTE

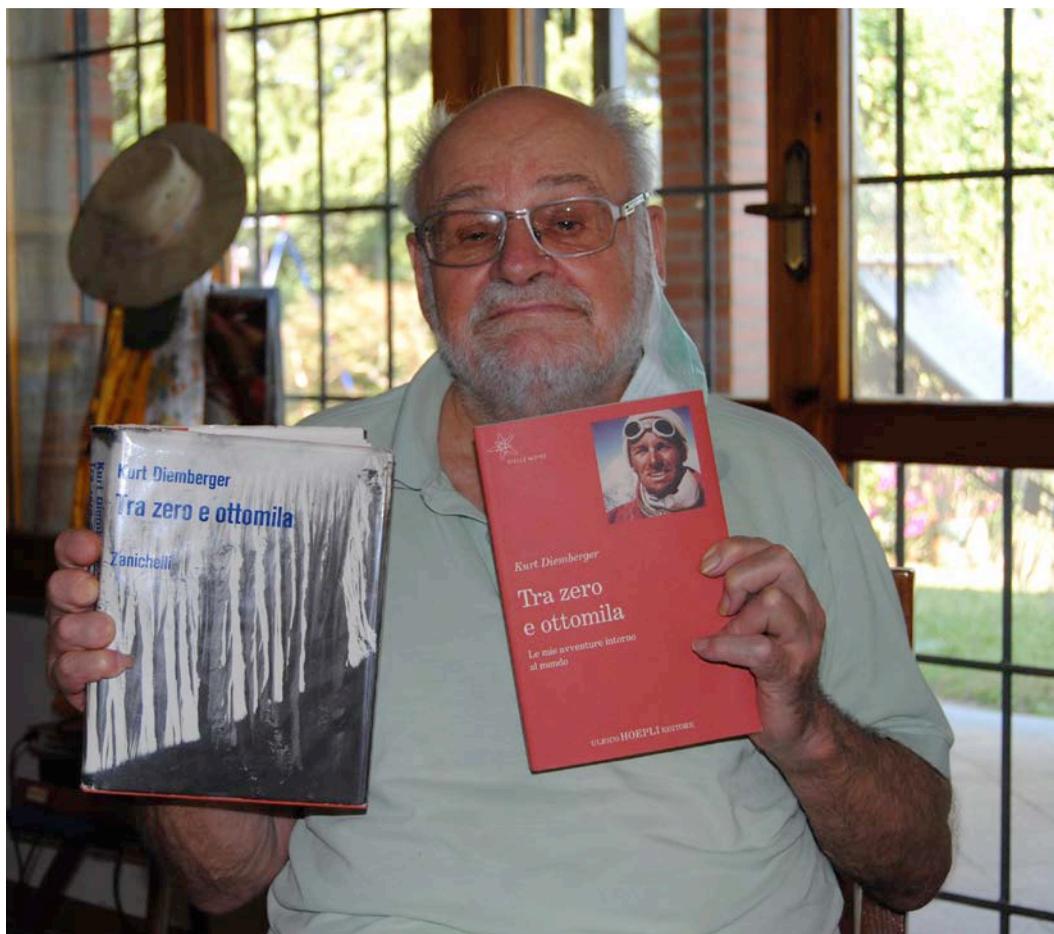
Poi l'inclinazione si attenua ma, dopo i 7400 metri, la cresta si impenna di nuovo, con gradoni di neve e di roccia. A 7800 converge con la lunga Cresta del Francesi (la Sud Est), a canne d'organo, e infine sale con una linea ondulata, incisa da piccoli denti, sino alla vetta.

«La spedizione austriaca del 1959 aveva definito il



Dhaulagiri “la montagna delle tempeste”» precisa Diemberger. «In effetti il Dhaulagiri non è solo “la montagna bianca”, è davvero anche la montagna delle tempeste. Per installare il campo 4, a 7050 metri, nell'aprile del 1960 impiegammo due settimane. Il famigerato “maltempo del Dhaulagiri” si era scatenato con temporali, neviccate, bufere, e non la smetteva più. Ci furono anche momenti drammatici. In un'occasione – eravamo già a 7500 metri e pensavamo addirittura di riuscire a giungere in cima – arrivò improvvisamente la bufera. Io stavo facendo delle riprese in 16 millimetri con la cinepresa. Filmavo i compagni, più in basso, vestiti di giallo. A un certo punto cominciarono

In alto, dall'ultimo campo sullo sperone del Dhaulagiri, lo sguardo degli alpinisti spazia sulla Valle Sconosciuta e sul Passo dei Francesi (© Kurt Diemberger) Sopra, la carcassa dello Yeti dopo lo schianto (© Kurt Diemberger)



A sinistra, Kurt con la prima e l'ultima edizione di *Tra zero e ottomila*, appena uscita per i tipi di Hoepli (foto P. Fusta). Sotto, un frammento dello Yeti recuperato da Kurt e da lui gelosamente conservato tra i ricordi della sua carriera alpinistica (foto P. Fusta)



a volare da tutte le parti frammenti di ghiaccio. Raffiche potenti facevano vorticare brandelli di nubi a gran velocità, ed era difficile persino rimanere eretti. Cambiare pellicola, in quelle condizioni, non era semplice. Per fortuna la bufera ogni tanto ci concedeva qualche attimo di tregua, prima di riprendere. Più su, a 7800 metri, lo sperone si congiungeva con la cresta sud est, che arrivava dalla nostra sinistra. Continuammo a salire finché, a gesti, convenimmo sul fatto che non potevamo proseguire in quelle condizioni, e così tornammo al campo a 7400 metri. Quella volta capimmo che, per assicurarci la vetta, dovevamo prima predisporre un luogo sicuro per il bivacco».

UNA VITA PER LA MONTAGNA

Nato a Villach, in Carinzia, nel marzo del 1932, Kurt Diemberger è un alpinista di fama internazionale ed è socio onorario del Cai. Ha svolto attività sulle montagne di mezzo mondo ed è anche l'unico scalatore vivente ad aver salito due ottomila in prima ascensione assoluta, il Broad Peak nel 1957 e il Dhaulagiri nel 1960. Ma è arrivato per ben sette volte sulle cime dei giganti himalayani. Nel 2013 è stato insignito del Piolet d'or alla carriera. Appassionato cineasta, ha portato molte volte la sua cinepresa alle altissime quote, dove ha realizzato straordinari documentari. Con la britannica Julie Tullis, aveva dato vita al mitico "The Highest Film Team in the World". Diemberger è anche uno scrittore brillante. Tra i suoi libri più noti, ricordiamo *K2 il nodo infinito*, *Passi verso l'ignoto*, *Il settimo senso*, *Danzare sulla corda*, *Enigma Himalaya*. Per i tipi di Hoepli è appena uscita una nuova edizione di *Tra zero e ottomila*, il suo titolo più famoso.



Sopra, il trasporto dei carichi sullo Sperone Nord-Est del Dhaulagiri (© Kurt Diemberger). Sotto, il Dhaulagiri illuminato dalla luce del primo mattino. Al centro della foto è ben visibile lo Sperone Nord-Est (© Kurt Diemberger)



OLTRE LA VALLE SCONOSCIUTA

Max Eiselin, il capospedizione svizzero, aveva progettato l'avventura al Dhaulagiri in modo singolare. Sapeva dell'esistenza del grande altipiano del Colle Nord-Est (lo aveva appreso da Ruedi Pfisterer, il medico del tentativo svizzero del 1953), e pensava che quello potesse essere un buon punto di atterraggio. Così aveva deciso di utilizzare per la spedizione un piccolo aereo da ghiacciaio. Un HB-FAN, il primo prototipo del Pilatus Porter Pc-6. Il velivolo avrebbe evitato alla spedizione la marcia di avvicinamento e avrebbe giocato un ruolo chiave nel portare uomini e materiali ad alta quota. «Eiselin aveva anche pensato di predisporre un ufficio postale, il più alto del mondo, sul Colle Nord Est. Lassù, tutta la corrispondenza inviata avrebbe avuto un timbro speciale. Ma le autorità di Kathmandu non furono d'accordo». In ogni caso, con un primo balzo, lo Yeti, dipinto a righe gialle e rosse, portò alpinisti, viveri e materiali dal Terai al Dapa Col, a oltre 5mila metri, ai margini di quella che i francesi nel 1950 avevano battezzato Valle Sconosciuta. Poi Kurt e Ernst Forrer furono depositati al Colle Nord Est del Dhaulagiri, a quota 5700 (fu un atterraggio record).

LO SCHIANTO DELLO YETI

In seguito l'aereo portò lassù anche Nawang Dorje, Nawang Dorje, Albin Schelbert e altri due sherpa. Ma sul colle vennero accumulati anche viveri e materiali. Finché lo Yeti, durante una manovra di decollo dal Dapa Col, collassò al suolo in seguito alla rottura della cloche. Pilota e meccanico, che potevano vantare una grande esperienza nel volo in montagna, uscirono dalla carcassa del velivolo illesi. A quel punto, però, la spedizione rimase divisa in due gruppi. A quello più in basso non rimase che salire al Colle Nord-Est a piedi, trasportando a spalla il resto dei carichi indispensabili per l'ascensione. L'équipe ad alta quota, invece, cominciò a salire lo sperone. «Si verificarono anche delle situazioni comiche» dice Kurt ridendo. «Una parte delle provviste giacevano ancora sul Dapa Col, altre erano già arrivate al Colle Nord Est. C'era chi, in basso, era costretto a cibarsi di solo riso, latte e dolci, mentre noi avevamo a disposizione solo carne (compreso Forrer, che era vegetariano ma che, per sopravvivere, doveva farsi andare bene il prosciutto e la carne affumicata) e sognavamo la cioccolata».

E lo Yeti? «La carcassa dello Yeti è rimasta lassù. Tutti noi della spedizione ce ne siamo portati via un piccolo frammento, per ricordo. Il mio è appeso al muro: guardate, è quello giallo...». ▲

Roberto Mantovani

CIAK, SI SCALA!

STORIA DEL FILM DI ALPINISMO E ARRAMPICATA



MUSEO NAZIONALE
DELLA MONTAGNA
CAI



International
Alliance for
Mountain Film

I LIBRI DEL CAI

con la collaborazione del Museo della
Montagna e IAMF Festival

ACQUISTA ONLINE SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI
RIFERIMENTO

Storie d'amore per la montagna

Continua la scrittura delle guide del Sentiero Italia CAI. Abbiamo chiesto ad Anna Sustercic, autrice delle tappe friulane, di raccontare le emozioni, le persone e la magia di questo tratto di percorso

di Anna Sustercic

Camminando da soli, gli incontri hanno un ruolo particolare. Per ventuno giorni ho camminato in una terra di magia, dalle Alpi Carniche all'Adriatico, lungo le ventotto tappe friulane del Sentiero Italia CAI. Un viaggio di storie in cui ogni sguardo, ogni parola, ogni atteggiamento, ogni dettaglio di natura, hanno generato i messaggi per comporre, alla fine, il senso del viaggio. Storie d'amore per la montagna, come quella di Anna, che da cinquant'anni gestisce il Rifugio Calvi, all'ombra dell'imponente Peralba, prima con il marito ora sola. «Amo il contatto con le persone, scambiare storie, esperienze», dice quando le chiedo cosa l'ha tenuta qui così a lungo. «Aiutare chi viaggia» aggiunge. Viaggiare in montagna segue leggi di una fisica speciale: il tempo, dilatato, risponde al ritmo del passo e ogni dettaglio diventa universo, ma per godere di questa dimensione bisogna stare alle regole. «Spegni il telefono, chiudi il giornale, dimentica le e-mail – dice energica Caterina, gestrice del Rifugio Marinelli – prendi un bel libro e stai con te stesso. A tutto il resto pensa la montagna». E i suoi “guardiani”, aggiungo io. Fra queste cime, infatti, la vita non è solo lo svago della domenica: dietro ogni ospitalità alla fine di una salita ci sono fatica, impegno e lavoro. Come quello di Nino e Tiziana del Rifugio Fabiani, dove non si arriva in macchina, dettaglio che lo arricchisce di fascino e quiete, ma che per i gestori, che di una dolce accoglienza hanno fatto la loro

missione, è una fatica in più, ogni giorno. Nino è sardo, ma si è innamorato di questi luoghi, e organizza attività per avvicinare i bambini alla montagna, perché la montagna fa star bene o, come dice Maria di Sella Carnizza, «la montagna cura». Per questo lei si è rintanata qui, in questo paradiso di pascoli e faggete a gestire agriturismo e B&B “Al Taj”, una perla, in un contesto da fiaba, attirata dalla quiete, dalla magica penombra, o dall'energia che trasmette il bosco. Energia sì, a volte speciale come quella del Monte Matajur o Velika Baba con l'antico nome, “la grande donna”. Stefano, che insieme a Isabella gestisce da trentacinque anni il bel Rifugio Pellizzo, mi racconta che, in un autunno di anni fa, il Venerabile Lama Geshe Yesce Tobden, in visita qui, guardò la cima della montagna, vestita d'oro dalla stagione tanto da assomigliare a un cappello da cerimonia buddhista. «Questo posto ha spirito» disse, decidendo che lì sarebbe nato il suo centro di meditazione. Anche camminare è una meditazione, in movimento, che nel mio caso ha trovato il suo apice nelle belle acque della Val Rosandra. Accolta nella

preziosa nicchia del B&B “Il Torrente” di Andrea Pozzer, che la montagna la vive, la cammina, la arrampica, e accoglie con generosità i viaggiatori che condividono la stessa passione, ho capito di essere tornata a casa e ho trovato il senso di questo viaggio, fatto da tutti quelli noi che mi hanno aperto la porta del loro rifugio, che fosse in quota o in valle, B&B, casa o ostello. «Ciapa lo zaino e va – mi ha detto Silvio di Cason di Lanza – ti accoglieremo noi», hanno aggiunto tutti gli altri. «Noi che sappiamo come prenderci cura dei viandanti, che abbiamo vissuto questa montagna nel difficile passato, nel presente e che proviamo a immaginarla per il futuro. Noi che sappiamo quanto è dura, oggi con il Covid-19, ieri con la miseria. Ma siamo sempre qui, per farti trovare il dolce che sogni a fine salita (ode a Barbara del Kugy di Valbruna, per il suo incredibile *carnet* di torte!). Non pretendere di trovare quassù la città. Godi e scopri questa natura, queste tradizioni, questa gente e approfitta del tempo, ché il rumore della quotidianità spesso ti rende estraneo a chi hai di più prezioso e necessario. Te stesso». ▲

IN LIBRERIA A PARTIRE DA APRILE 2021

I dodici volumi che comporranno la collana delle guide ufficiali del Sentiero Italia CAI, edite da Idea Montagna in collaborazione con il Club alpino italiano, saranno disponibili in libreria a partire da aprile 2021 e usciranno poi con cadenza quindicinale nei mesi successivi, completando così il piano dell'opera entro l'estate dello stesso anno.

ABBANDONARMI È UN REATO.



TESTIMONIA!

ABBANDONARE UN ANIMALE NON È SOLO UNA CRUDELTÀ, MA UN REATO PUNIBILE ANCHE CON L'ARRESTO. SE VEDI COMMITTERLO, CHIAMA I SOCCORSI, SEGNALE E TESTIMONIA. SARAI LA COSCIENZA DI CHI NON CE L'HA.

La riscoperta del collezionismo

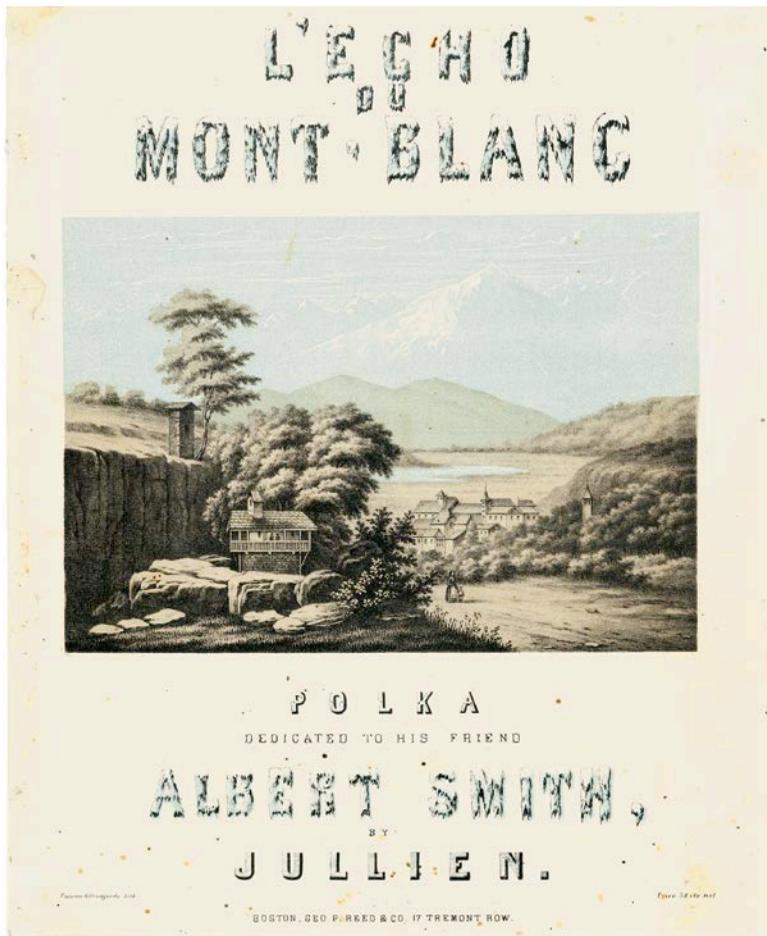
Che cos'è un museo? Che funzione svolge? Domande (e risposte) che ruotano intorno alla raccolta sistematica delle montagne

di Leonardo Bizzaro

Quale sia la funzione di un museo è argomento di cui si dibatte da sempre, forse dal 500 avanti Cristo, quando venne allestito il primo del quale abbiamo avuto notizia. La definizione dell'International Council of Museums è accettabile, ma forse non del tutto sufficiente: «Un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione e diletto».



Le illustrazioni: esempi di collezioni del Museo Nazionale della Montagna, acquistate in modo mirato per l'incremento del patrimonio e per specifici progetti (dai volumi della collana "Raccolte di Documentazione Museomontagna", undici opere sull'Istituzione torinese, Priuli & Verlucca 2008-2017, e *Albert Smith, lo spettacolo del Monte Bianco*, 2018).



Sopra, l'Echo du Mont Blanc, edizione statunitense della polka dedicata da L. A. Jullien ad A. Smith, circa 1853.

A sinistra in alto, il piatto con il ritratto di Albert Smith, uno degli oggetti legati al merchandising del Monte Bianco, 1859. A sinistra, la Sale del Servei General D'Informació De Muntanya

Anche con l'aggiunta voluta nel 2014 dalla nuova organizzazione dei musei statali italiani, «promuovendone la conoscenza presso il pubblico e la comunità scientifica».

A che cosa serva un museo oggi amplierebbe di più ancora il discorso, soprattutto in un momento come questo, di fronte alla faticosa uscita da un'emergenza, tenendo conto di quanto sia cambiata l'idea di museo nel corso anche solo degli ultimi trent'anni, troppo spesso trasformato in cabina di regia di un "eventificio" permanente che lascia, spesso, il tempo che trova e svilisce talvolta la ricchezza delle collezioni. Anche nell'ambito circoscritto dei nostri interessi, la storia delle montagne e del loro rapporto con l'uomo, il dibattito sarebbe comunque troppo ampio, ma interessa qui provare a capire quanto conti il valore degli oggetti esposti e, di più ancora, dei depositi, spesso il vero tesoro di un'istituzione.

L'IMPORTANZA DI ACQUISTARE COLLEZIONI

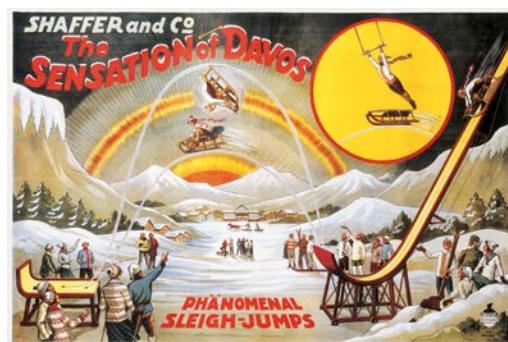
Aldo Audisio, direttore del Museo Nazionale della Montagna di Torino dal 1978 al 2018, si è sempre battuto per accrescerne le raccolte, a momenti entrando addirittura in competizione con il mondo dei collezionisti privati: «Ma acquistare



A sinistra, *Das Weisse Stadion*, film di A. Fanck sulle Olimpiadi, 1928.

Sotto, *The Sensation of Davos*, spettacolo acrobatico (circa 1925).

In basso, *Les Ascensionnistes*, scatola di gioco da tavolo (circa 1900) e *Inno degli Alpinisti*, spartito musicale (1882)



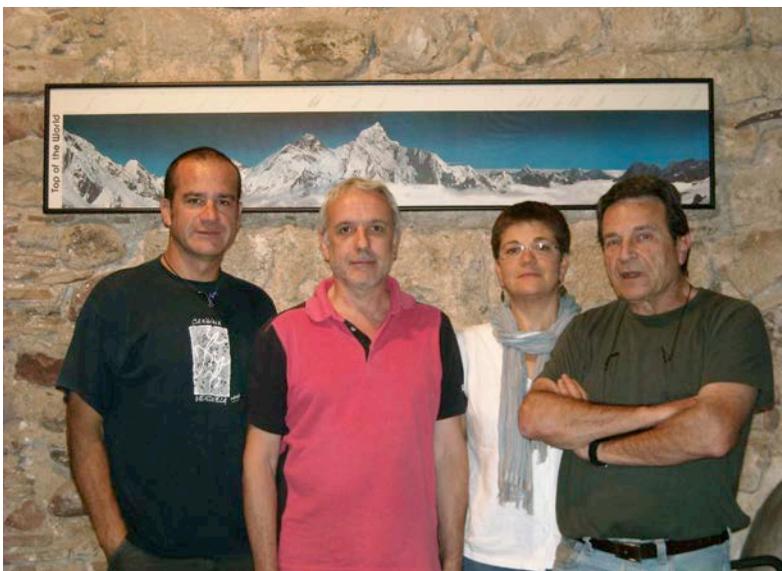


Sopra, la chiesa di Sant Vicenç de Jonqueres, sede del Servei General D'Informació De Muntanya - SGIM, a Sabadell, Catalogna (Spagna). Sotto, lo staff, da sinistra a destra: Xavi Llogueras, Carles Capellas, Anna Llogueras e Josep Paytubi

collezioni per un ente è una missione diversa da quella di un privato – spiega oggi – soprattutto perché sai che quello che acquisisci non è per te ma per tutti i fruitori della tua istituzione, hai la sicurezza che offrirai, a chi verrà dopo di te, la possibilità di lavorare restando seduto su di un patrimonio immenso, che basta conoscere e saper sfruttare».

«La differenza – aggiunge Carles Capellas, del

Servei General d'Informació de Muntanya di Sabadell, in Catalogna, altra istituzione che ha fatto dell'acquisto di raccolte l'elemento base della sua politica culturale diventando riferimento mondiale – è anche quella di avere un orario stabilito di apertura al pubblico e nessun tipo di limitazione alla consultazione. E inoltre il lavoro d'équipe, che permette sempre di avere una maniera polivalente di vedere le cose».



IL BIANCO, CHE SPETTACOLO

Un esempio può arrivare dalla mostra *Lo spettacolo del Monte Bianco*, allestita al Museomontagna nel 2018, dopo una lunga ricerca internazionale, al momento del passaggio di consegne da Audisio alla nuova direttrice Daniela Berta: «L'esposizione dedicata ad Albert Smith e all'«invenzione» del Monte Bianco è stata il mio ultimo grande impegno e sono fiero di aver ricevuto, tra gli altri, il giudizio lusinghiero del

Quale sia la funzione di un museo è argomento di cui si dibatte da sempre, forse dal 500 a.C., quando venne allestito il primo del quale abbiamo notizia



A sinistra, Tony Astill e Aldo Audisio alla mostra dedicata ad Alberth Smith al Museomontagna, 2018. Sotto, ritratto in studio con fondale di montagna, dagherrotipo (circa 1855). A destra, Flüelen, etichetta di tessuti, (circa 1865)



«Un museo non possiede mai troppe cose, bisogna sempre guardare verso nuovi orizzonti e arricchire il patrimonio», dice Audisio

prestigioso antiquario britannico Tony Astill, tra le cui mani sono passati molti dei reperti presentati in mostra: «Non avrei mai pensato di vedere tutte le collezioni di Smith in una sala, in una sola collezione», mi disse». In alcuni casi la sorte aiuta: «nell'ottobre 2017, nella bellissima libreria antiquaria canadese Aquila Books di Calgary, il titolare Cameron Treleaven mi mostrò un pezzo che ancora mancava, della straordinaria raccolta di merchandising creata da Albert Smith: uno dei rari spartiti, in edizione statunitense, realizzati per lo spettacolo all'Egyptian Hall. Lo acquistai in pochi minuti».

L'ARCHIVIO DI WALTER BONATTI

«Quando ho lasciato il Museomontagna – conclude Audisio – avevo tante idee e progetti in mente, forse alcuni verranno realizzati, altri necessitano ancora di modeste acquisizioni per diventare mostre iconografiche. Quando nel 1978 iniziai a occuparmi dell'istituzione il

Museomontagna conservava circa 15mila pezzi, quando l'ho lasciato nel 2018 tutto il sistema museale ne contava circa 467mila. Un museo non possiede mai troppe cose, bisogna sempre guardare verso nuovi orizzonti e arricchire il patrimonio, altrimenti il declino è inevitabile; se così non fosse, forse, non avrei lavorato negli ultimi anni per legare al Museo tutto l'archivio di Walter Bonatti, oggi orgoglio dell'istituzione e del Club alpino». ▲

Lucidate gli scarponi, preparate lo zaino, si riparte a piedi in Italia

Visita il nuovo calendario in Italia per l'estate 2020 su WWW.WALDENVIAGGIPIEDI.IT/TREKKING

10 ANNI Walden di viaggi a piedi

Quando l'arte parla di montagna

Anche l'arte contemporanea si occupa di collezionismo e, in questo caso, di Terre alte, attraverso una selezione di distintivi, risalenti alla prima metà del XX secolo

di Teresa Serra

Arte, collezionismo e montagne: queste tre parole apparentemente non sembrano poter coesistere all'interno della stessa frase, ma grazie al duo artistico bolognese PetriPaselli e al quarto numero del loro progetto editoriale *99objects*, interamente dedicato ai Distintivi italiani di montagna, questi tre elementi si fondono e si confondono, dando vita a un interessante intreccio che mescola alcune collezioni private di questi caratteristici distintivi a alle opere grafiche inedite prodotte dagli artisti.

99 VOLUMI DEDICATI A 99 COLLEZIONI

Anche *99objects*, progetto nato nel 2017, riguarda la pratica del collezionare, più volte al centro delle ricerche dei Patri-Paselli, e il rapporto – atavico e irrazionale – che lega l'uomo agli oggetti che lo circondano. Attraverso i sei volumi sinora editi, ognuno dedicato a una diversa collezione (dai portachiavi anni Novanta alle palline di Natale), il duo di artisti si propone di indagare i meccanismi e le pulsioni che si celano dietro questa necessità umana, e lo fa in maniera per nulla didascalica, facendo leva sulla sfera più emotiva dell'osservatore e chiamando in causa i ricordi dell'infanzia o di un passato non troppo vicino di ogni individuo. Colori accesi, oggetti riconoscibili, parte di un vissuto che credevamo dimenticato.

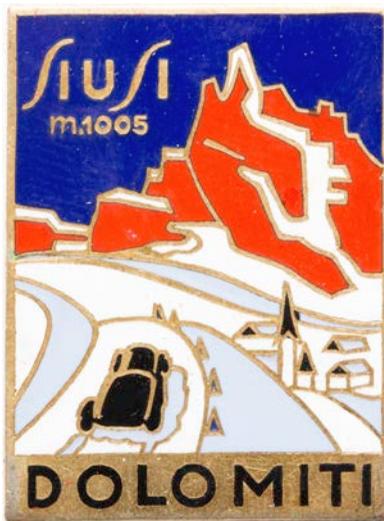
Il lavoro di "aggressione" degli oggetti, a cui sono riservate le sei pagine contenenti le opere, cerca invece di fare emergere un possibile collegamento tra il mondo degli oggetti e quello delle sensazioni che suscitano nello spettatore, attribuendo una sorta di ragione concreta alle leggi d'attrazione che sembrano collegare, a volte in maniera morbosa, il collezionista agli oggetti collezionati.

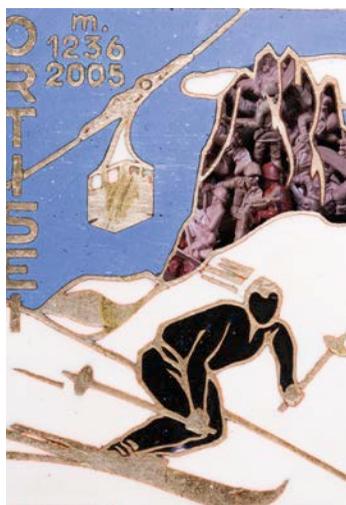


I DISTINTIVI ITALIANI DI MONTAGNA

La selezione di immagini presente in queste pagine è estralolata dal quarto numero, dedicato a una selezione di distintivi, tutti risalenti alla prima metà del XX secolo, raffiguranti i panorami

In questa pagina, alcuni dei distintivi che costituiscono la collezione





A sinistra, tre opere del duo artistico PetriPaselli. A sinistra al centro, un distintivo del Passo Pordoi. Sotto, i primi quattro volumi del progetto *99objects*



e gli elementi tipici della montagna italiana. Rifiniti in smalto, sono stati selezionati dagli artisti attingendo a diverse collezioni private e privilegiando tratti stilistici e formali precisi, che riuscissero a dare compattezza alla sequenza finale, esaltando al contempo i singoli oggetti.

L'operazione, in linea con tutti i volumi di *99objects*, non si limita però al semplice

'prelevamento' e restituzione degli oggetti scelti: insieme ai distintivi fotografati a grado zero, senza che vi sia quindi alcun intervento aggiuntivo, se ne trovano altri che hanno invece subito un "aiuto", che sono passati, per dirla diversamente, sotto le grinfie degli artisti. Come negli altri volumi, anche in questo sono presenti sei opere inedite, che vedono la sostituzione di alcune campiture di colore con fitte texture create dall'unione di decine e decine di soldatini giocattolo: un richiamo all'identità di quei luoghi che – oltre a essere conosciuti come importanti mete turistiche – sono stati palcoscenico di molte battaglie e violenze durante le guerre mondiali. Dietro un distintivo si nasconde un luogo. In quei luoghi, oggi meta di trekking e passeggiate estive, un tempo si sono consumate battaglie, si sono spente vite. Qualcuno, anni fa, ha guardato quelle stesse montagne con occhi diversi. ▲



Dietro un distintivo si nasconde un luogo. In quei luoghi, oggi meta di trekking e passeggiate estive, un tempo si sono consumate battaglie, si sono spente vite

GLI AUTORI

Luciano Paselli (Bologna, 1983) e Matteo Petri (Bologna, 1981) sono attivi come consolidato duo artistico dal 2007. Con le loro opere, che si muovono tra l'installazione, il video e la fotografia, hanno partecipato a diverse mostre personali e collettive, in Italia e all'estero, e ottenuto numerosi riconoscimenti. La loro poetica è caratterizzata da un forte legame col mondo dell'infanzia e del ricordo e potenziata da un'estetica Neo-Pop, legata quindi all'oggetto nella sua più pura concretezza.

Facebook @99objects – Instagram @99objects

IL PROGETTO

99objects nasce nel 2017 col primo numero, dedicato a una collezione di posacenere souvenir databili tra gli anni Sessanta e Settanta, fotografati e raccolti all'interno del volume dagli artisti. È un progetto artistico ed editoriale *in fieri*, che si propone di indagare il mondo del collezionismo privato attraverso la pubblicazione di 99 numeri, ognuno contenente a sua volta 99 oggetti della stessa tipologia. Ogni numero può essere acquistato singolarmente o collezionato, sia sull'e-commerce del sito che in diverse librerie italiane specializzate. Per informazioni: www.99objects.it

Qui c'è un mondo fantastico

Sguardi contemporanei sugli archivi del Museomontagna di Torino

a cura di Veronica Lisino e Giangavino Pazzola

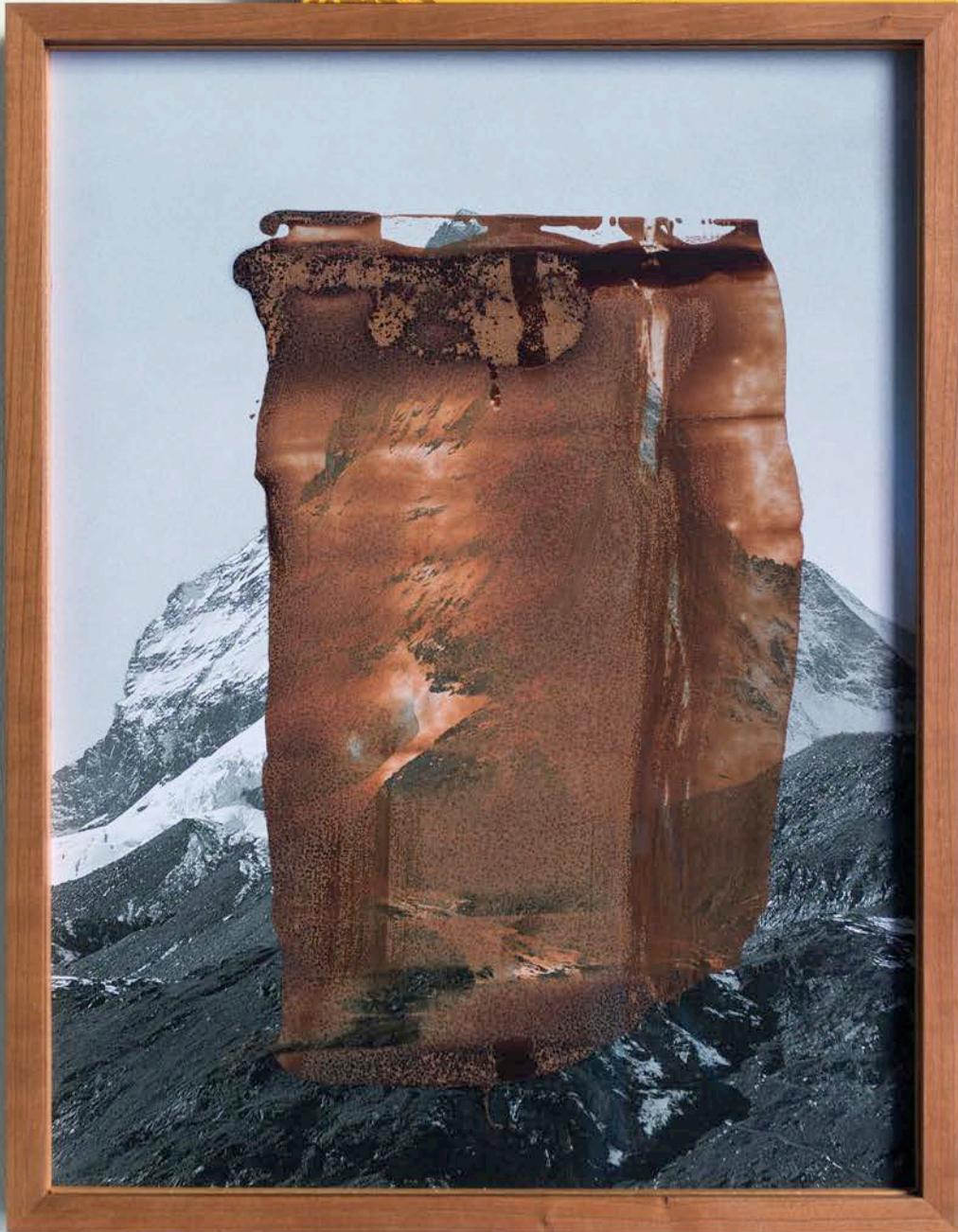
Il paesaggio montano in fotografia è stato per lungo tempo rappresentato in maniera statica secondo idee di monumentalità ed eternità che, tutt'oggi e in parte, continuano a perpetuare visioni stereotipate. A partire da questa riflessione, e al fine di allargarne il campo cognitivo con l'invenzione di inediti punti di vista, gli artisti Marina Caneve, Vittorio Mortarotti, Laura Pugno e Davide Tranchina hanno compiuto un'esplorazione degli stereotipi più classici individuati nelle raccolte conservate negli archivi del Museo.

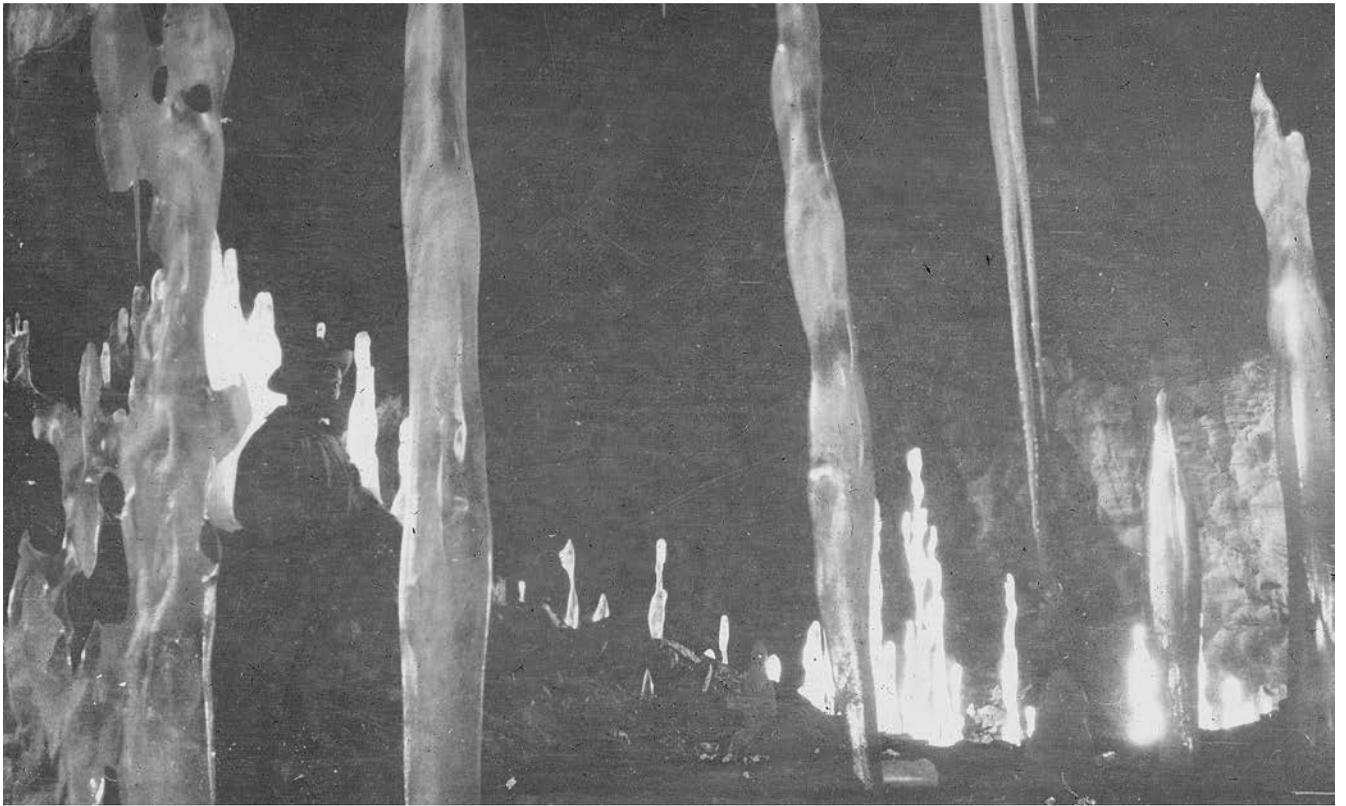
Attraverso la reinterpretazione e la ri-significazione delle immagini trovate nelle collezioni, gli artisti hanno definito "nuove" montagne che ci raccontano un mondo sempre uguale e allo stesso tempo diverso e fantastico. Tranchina descrive non tanto il luogo fisico e incantato quanto lo spazio poetico del conflitto

interiore; per Mortarotti la montagna non è più un limite monumentale e inaccessibile, ma una soglia umana da esplorare dall'interno, spazio della permeabilità e della possibilità. Pugno offre un'indagine formale sul paesaggio che racconta le contraddizioni nella costruzione dell'immaginario attraverso il processo della visione, mentre la montagna di Caneve è la ricostruzione, attraverso dettagli e frammenti visivi, della rappresentazione ideale dei luoghi, un'associazione di idee capace di interrogare lo spettatore sui meccanismi che ci portano alla costruzione della conoscenza. L'area d'indagine è stata circoscritta al territorio delle Alpi occidentali, limite spaziale del progetto transfrontaliero *iAlp* che il Museomontagna porta avanti dal 2017 con il Museo Alpino di Chamonix attraverso un lavoro di valorizzazione dei reciproci patrimoni. ▲

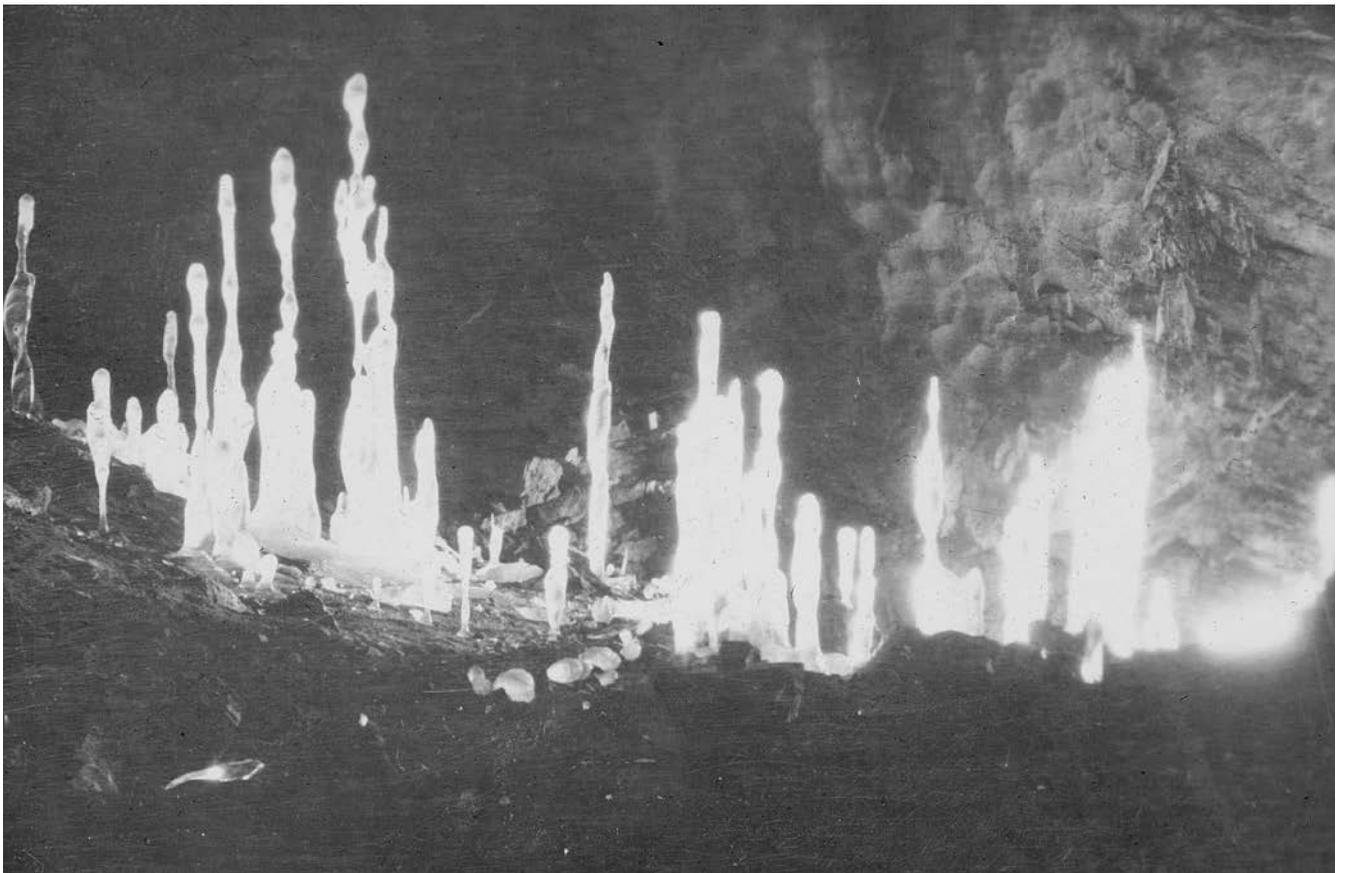


SWISS MILK CHOCOLATE WITH HONEY & ALMOND HOGGAT
TOBLERONE
• OF SWITZERLAND •





3



4





6



7

Alle pagg. 14-15: una commedia da recitare all'aperto!

NELL'ALBO - REGALO:
TUNGA

CORRIERE dei PICCOLI

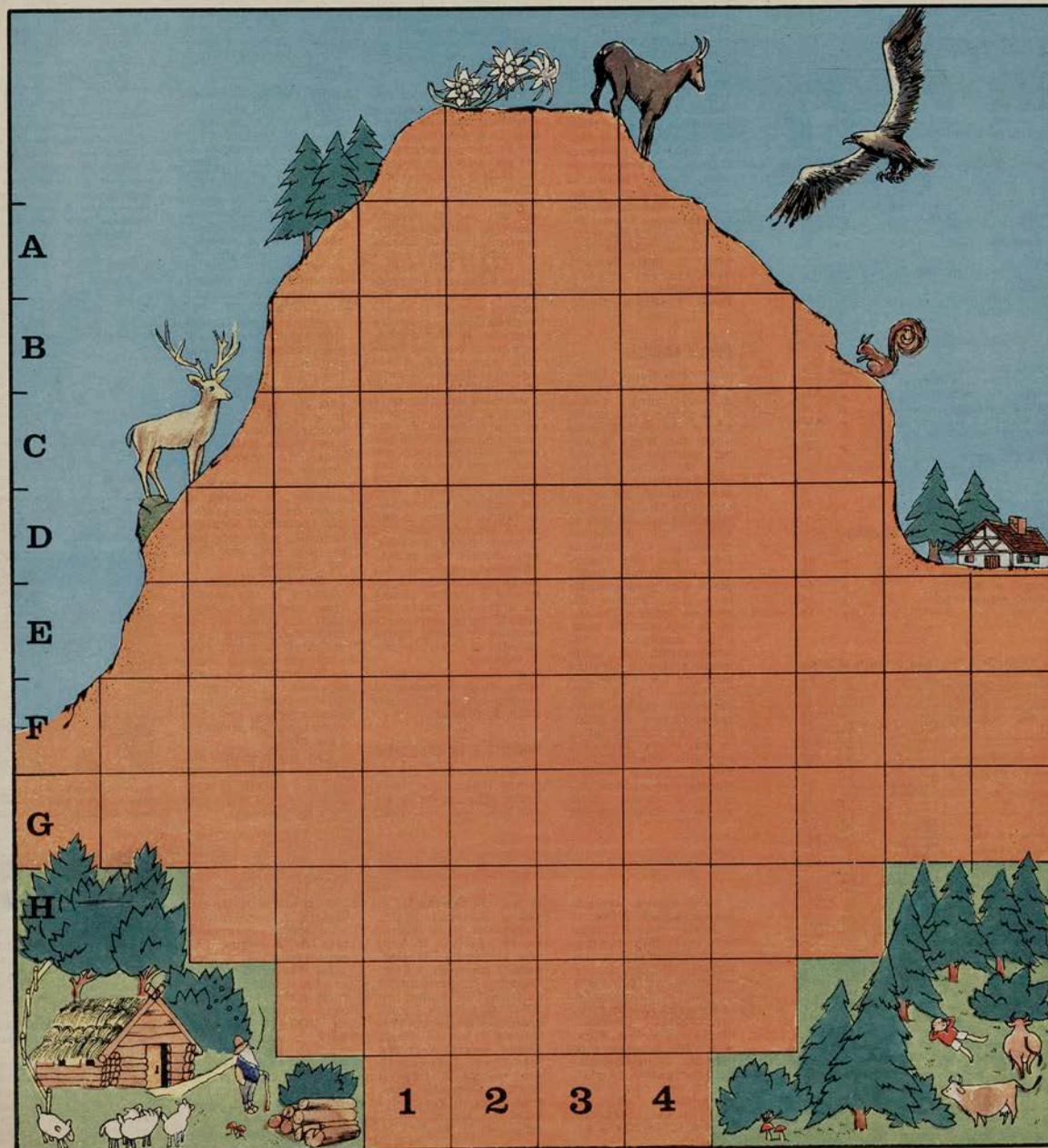
Anno LVI - N. 35

30 Agosto 1964

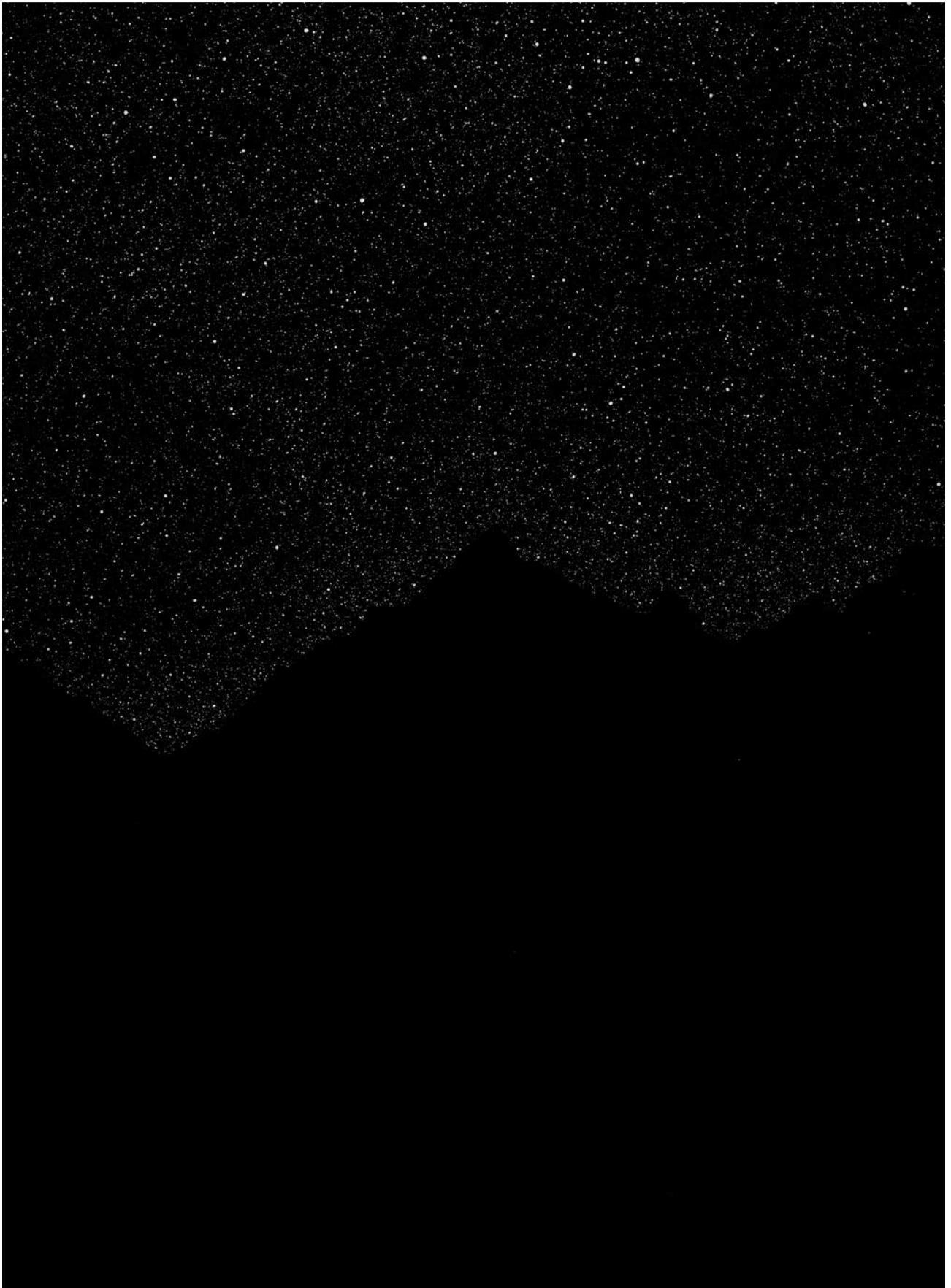
L. 80

I grandi giochi del Corrierino: **LA SCALATA ALPINA**

vedere regolamento a pagina 32



gioia





1. Francesco Ravelli, [*Con gli sci di fronte al Cervino: i figli Leonardo e Maria Assunta*], stampa alla gelatina bromuro d'argento, 1940 ca. Fondo Francesco Ravelli, Fototeca.
2. Laura Pugno, *Abused*, 2020. Stampa Inkjet, cioccolato e Toblerone.
- 3.-4. [*Grotta non identificata*], 1920 ca., diapositive alla gelatina bromuro d'argento su vetro. Fondo Fotogruppo Alpino, Fototeca.
5. Vittorio Mortarotti, *Una linea*, 2020. Stampa Inkjet, Hahnemühle Fine Art PhotoRag Barya.
- 6.-7. Marina Caneve, *Entre Chien et Loup*, 2019-2020. Stampa Inkjet, Canson Infinity Platine Fibre Rag.
8. *La scalata alpina: i grandi giochi del Corrierino*, gioco di percorso su copertina "Corriere dei Piccoli", a. LVI, n. 35, 30 agosto 1964. Fondo Iconografico, Raccolta di giochi da tavolo.
9. Davide Tranchina, *Crossing Skylines*, 2019-2020. Scansione da cliché verre, stampa true glicée, dibond.
10. [*Bonatti indica il canale tra Punta Walker e Punta Whympfer*], post 1964, stampa alla gelatina bromuro d'argento. Archivio Walter Bonatti.

10

La mostra, visitabile fino all'8 novembre 2020, è accompagnata da un catalogo consultabile in versione digitale sul sito www.mountainmuseums.org nella sezione Visite virtuali.

Mountainmuseums.org è la piattaforma digitale realizzata dal Museomontagna in collaborazione con il Musée Alpin di Chamonix-Mont-Blanc come catalogo collettivo del progetto *Interreg Alcotra iAlp* (2017-2020). È una selezione ragionata dei documenti più significativi schedati e digitalizzati dalle due istituzioni durante il progetto *iAlp* a cui ha partecipato anche la Biblioteca Nazionale Cai con una serie di carte topografiche storiche relative alla zona del Monte Bianco.



Album di famiglia

Oltre 140mila scatti, 14,9 milioni di visualizzazioni. Gli eventi dell'arrampicata sportiva indoor di buona fetta del Nord Italia (e non solo) raccontati dal 2009 a oggi attraverso le immagini. Edoardo Limonta ha iniziato per gioco. Poi la passione ha fatto il resto

Alé Chiaaaaa-dai-aléalé, Chiaaaaa dai-dai-dai. Bravaaaa! Il video devo scaricarlo per poterlo vedere. Ma forse mi basta questa: la sua voce forte che mi arriva attraverso il computer. L'emozione che traspare mentre sua figlia Chiara, dopo il fischio del via, sfreccia su per quel muro a tutta velocità, in corsa contro l'avversaria Jenny Lavarda. Si sente il pubblico tifare Chiara e Jenny. Lo speaker non fa a tempo a chiudere la frase che le due ragazze sono già al pulsante rosso. Chiara per prima. «È il 19 dicembre 2009, Valdagno. Fuori la neve. Si disputa il venticinquesimo Campionato Italiano di Lead e Speed. Società organizzatrice la Xfighter team. E su questa parete la mia Chiara supera addirittura la grande Jenny nella Velocità. Ancora mi emoziono!». Sono i tempi, infatti, in cui la Lavarda domina la scena verticale delle gare al femminile e da diversi anni la veneta "Lady Geco" rappresenta l'Italia in Coppa

del mondo nel Boulder e nella Lead. Con questo 2009 la Lavarda sarà per l'undicesima volta Campionessa italiana di Difficoltà (sul podio 2ª Anna Gislimberti, 3ª Manuela Valsecchi). Canòn Luca Zardini salirà per la settima volta sul primo gradino nella Lead. E con lui, sul podio, Gabriele Moroni e Flavio Crespi. A Sara Morandi e Michel Sirotti il titolo della Velocità. Mentre nuovi nomi smuoveranno il panorama verticale. Il sedicenne Stefano Ghisolfi, che arriva quarto nella Lead. Il coevo Marcello Bombardi, che si aggiudica con la Lavarda il titolo della Combinata. *E Chiara?* «Terza! Sul podio di Speed è terza, preceduta da Anna Gislimberti», spiega entusiasta papà Edoardo. Quando lo contatto per l'intervista, Edoardo Limonta mi avverte: «Non sono un gran parlatore e magari mi spiego anche male». Ma questo appassionato padre, oggi 64 anni in pensione («Ho iniziato a lavorare a 16 anni»), di cose da raccontare ne ha diverse. E non

importa se le parole non sono il suo forte. Per lui parlano le immagini che ha scattato. E nelle sue immagini ci sono i sogni, l'impegno, la gioia e la serietà di migliaia di ragazzi e ragazze in maglietta e scarpette. Il sacchetto del magnesio annodato in vita. Attaccano volumi, prese. Spostandosi sui grandi e spessi materassi verdi e azzurri disposti sul pavimento delle palestre indoor. Chi prova, chi incita, chi si scalda. Chi gareggia. Gruppi sorridenti, singoli scalatori intenti ad affrontare il passaggio. Professionisti e "amatori". Chi alza il trofeo al cielo, chi si abbraccia. Tutte le età ci trovi, nelle sue foto. Figli e genitori. Studenti universitari e alunni delle primarie. Dalle categorie più giovani degli Under 8 ai Senior della nazionale. Tecnici, organizzatori, giudici di gara. Il mondo degli eventi dell'arrampicata sportiva declinato nelle diverse forme, che papà Limonta ha iniziato a frequentare dopo aver introdotto Chiara a dodici anni nel verticale a Milano



A sinistra, in maglia verde Edoardo Limonta alla manifestazione Finale for Nepal 2016 (Finalborgo/ Finale Ligure, Liguria). Con lui da sinistra: Alice Fabris, Matilde Monticelli, Simone Parravicini e Nicolò Sartirana (foto Tullio Parravicini)

Sotto, durante il Sondrio Street Climbing 2019 (foto Edoardo Limonta)

A destra, dei giovanissimi Stefano Ghisolfi, Silvio Reffo e Marcello

Bombardi durante una fase di Coppa Italia 2011 (foto Edoardo Limonta)



(dove abitano). «Era il 2005. L'ho portata alla palestra di Passaggio Obbligato per un corso introduttivo. E a Chiara è piaciuto subito scalare. Pian piano sono andato in cerca di eventi amatoriali perché mia figlia potesse partecipare alle gare, alle manifestazioni e ai raduni. Quando ancora l'arrampicata era uno sport poco conosciuto, e l'allenatore c'era per pochi, questi incontri erano fondamentali per confrontarsi con gli altri, imparare a migliorarsi, scambiarsi idee, vedute, stili. Il suo livello si è alzato. Negli anni tra il 2009 e il 2011 Chiara è riuscita a partecipare a tutte le tappe di Coppa Italia da Senior nelle tre specialità! E proprio dal 2009 ho iniziato a scattare».

Nel motore di ricerca internet, digitando ci Edoardo Limonta Flickr vedremo oltre 140.000 foto divise per eventi: «Che ho voluto mettere a disposizione di chiunque volesse conoscere il mondo indoor dell'arrampicata da me frequentato in tutti questi anni. Tappa dopo tappa. Inizialmente non ero partito con quest'idea. Poi mi sono appassionato. Ho capito il valore che poteva avere documentare quest'attività sistematicamente. E gli scatti sono saliti!» Da Lecco a Milano, da Bergamo a Sondrio, da Pavia a Prato, da Torino ad Arco, da Gressoney a Bressanone, da Padova a Faenza... Scatti il novanta per cento di un Nord Italia (e non solo) verticale ben rappresentato. Hinterland, città e cittadine unite dallo stesso amore per i blocchi e i muri, dinamici e passaggi di resistenza, ve-

locità e magnesio. Entrare in questo archivio volontario di immagini – «Parte dall'avvento delle fotografie digitali. Non un weekend a casa. Tra sabato e domenica anche tre gare diverse, anche ora che vado solo, perché Chiara per un infortunio a un crociato (e non scalando!) da diverso tempo di gare non ne fa più» –, entrarci è leggere pagine di storia verticale e umana, recenti e più lontane, che raccontano di «Coesione, gruppo. Voglia di lottare con passione e grinta, in uno spirito in cui la competizione è sana. Anche nelle manifestazioni non amatoriali». Arrampicare per sfidarsi, imparando fin da piccoli a porsi degli obiettivi da raggiungere con costanza e impegno, divertendosi. Arrampicare per ritrovarsi, condividendo; narrando e ascoltando le storie di chi nell'arrampicata ha scelto la professione, una strada per vivere.

La prima tappa di Coppa Italia Boulder a Prato di quest'anno, il Milano Climbing Expo 2020, MiRock 2020, il circuito di gare CUS Presa in Giro. Solo per citare alcuni degli eventi del 2020 prima dell'emergenza Covid-19. «Con numeri di partecipanti e di pubblico che ai tempi ci potevamo sognare», racconta Edoardo entusiasta. «Quante volte i primi anni a spingere i genitori a provare a portare i loro ragazzi in palestra a scalare! Del resto non è forse vero che i bambini prima imparano ad arrampicare, poi a camminare? E per molti ragazzi di città questo sport è una vera riserva di energia». In Edoardo Limonta Flickr ci trovi i Campionati Mondiali Giovanili e gli Europei

Giovanili, il Mello Blocco e lo Street Bouldering. E sfogliando indietro, anche eventi che non ci sono più ma che hanno fatto crescere i ragazzi e l'arrampicata. «Come *Bloccati nella nebbia*, che aveva circuiti molto evoluti tra Lombardia, Emilia e Liguria, con partecipazioni fino a centocinquanta alla volta», ricorda il Limonta. E certo, non possiamo trovarci proprio tutto, perché Edo (come si firma nei suoi scatti) questa passione se la finanzia da amatore, di tasca propria, e arrivare arriva dove può. «Non sono un fotografo ma scatto foto». Un grande album familiare, il suo, che conta oggi 14,9 milioni di visualizzazioni. Che hanno fatto da tam tam. Che hanno contribuito a parlare di noi. Appassionati. «Di tantissimi volti noti, non noti. Chiunque abbia partecipato a quegli eventi, dal primo all'ultimo in gara, ognuno protagonista! Questo almeno ho cercato di fare negli ultimi anni». Volti nostri, insomma. Accomunati da quell'indiscutibile sensazione primordiale cui il gesto dell'arrampicata sempre ci riporta. In ogni sua forma. ▲

Edoardo Limonta è scomparso proprio mentre queste pagine andavano in stampa. Abbiamo voluto lasciare l'intervista senza modificarla, per ricordarlo così come lo abbiamo conosciuto. Ci stringiamo in un sentito abbraccio alla sua famiglia e ai suoi cari.

La voce dell'inquietudine

Trentatré giorni sola in parete e senza mezzi per comunicare. Sull'inviolata Ovest del Cerro Chileno Grande, in Patagonia cilena, Sílvia Vidal apre *Sincronía Mágica*: 1200 metri di A3+/6a+, tre campi

Finita una grande salita si porta giù tutto. Finanche le carte delle sue caramelle, di cui è ghiotta: «L'unico lusso che mi concedo in una spedizione». E per portare giù tutto, appunto, le ci vuole tantissimo perché nessuno l'aiuta. Nessuno condivide con lei il percorso. Perché sola discende dalla parete. Esattamente com'è salita.

Sílvia Vidal non si fa sconti. «Una bella fessura evidente e pulita che percorre dall'alto al basso una parete? Non è per me. Non andrebbe bene per l'artificiale estremo che pratico. Quanto più la via è illogica, tanto meglio». E gli obiettivi che negli anni questa minuta alpinista di Barcellona ha raggiunto parlano da sé. E di lei.

Su una grande parete isolata, non di rado in alta quota. Protezioni mobili, dadi, friend, copper head, scalette, ganci, martelli e chiodi. «Come ultimissima spiaggia uno spit, se proprio la parete lo richiede. E ovviamente solo in apertura, e sempre piantato a mano», racconta lei. Grandi sacconi con viveri e materiale da portare su, recuperare, spostare. Campi da trascinarsi in parete. Giorni e giorni appesa. Senza mai scendere alla base. La Vidal è questo. Alpinismo quasi d'altri tempi.

Pakistan, Alaska, Baffin, India, Patagonia. Avvicinamenti complessi e pareti da guadagnarsi centimetro dopo centimetro. Se c'è un luogo da esplorare, nelle forme meno commerciali possibili, lei è lì. Da oltre vent'anni. «Pareti vergini di cui ho poca informazione. Per le quali l'organizzazione di quanto e cosa portarsi è spesso complessa. E il cui avvicinamento richiede giorni e giorni, ripercorrendo il medesimo tragitto per trasportare tutto l'occorrente alla base dell'attacco, da sola».

È accaduto così anche per l'ultima linea che Sílvia, con i suoi 46 chili di peso e 159 centimetri d'altezza, ha aperto nella Pa-



tagonia cilena. Sul Cerro Chileno Grande: una montagna isolata in una valle laterale di Rio de los Exploradores, nella regione di Aysén, a 2mila chilometri da Santiago del Cile. Sedici giorni avanti e indietro per trasportare viveri e materiale attraverso la foresta pluviale, risalendo morena glaciale e ghiacciaio. Sei sacconi da venticinque chili, un solo giorno aiutata dai locali Andrea, Marco e Manu. 150 chilometri sotto i suoi piedi prima di attaccare la big wall.

Giunta all'inviolata Ovest, e fissati i primi

180 metri, la Vidal ha attaccato la linea in stile capsula. Trascorrendo poi 33 giorni verticali, dal 7 febbraio al 10 marzo, senza mai scendere a terra. «Scalando una parete enorme e caotica. Abitando in un'amaca di 80 centimetri in larghezza e 2 metri in lunghezza. Progredendo tra cascate torrenziali, pioggia e vento per metà dei giorni, nella nebbia e nel sole». La Vidal aprirà una nuova linea di 1200 metri di A3+/6a+ che chiamerà *Sincronía Mágica*. Tre campi in tutto. Una sezione di oltre 300 metri

di grado cosiddetto MT, *Matojo Traction* (trazione verde), battezzato così da Silvia per via della fitta vegetazione che la ricopre e risolta in alcuni tratti con picche e ramponi. E altri 850 metri lungo fessure abbastanza pulite, placca spesso ricoperta di muschio. «Una progressione complessa con tutto il materiale, con traversi, pendoli e tetti per collegare i diversi sistemi di fessure. Poi altri 30 minuti veloci fino in vetta a una guglia più occidentale che non è la cima principale del Cerro Chileno Grande», racconta lei. Dopo di che, 4 giorni di doppie per discendere.

Con i suoi splendidi cinquant'anni da festeggiare il prossimo dicembre, la Vidal si lascia ogni volta alle spalle certezze e comodità. «Torno fisicamente distrutta, debolissima. Mi servono mesi prima di recuperare mentalmente da salite così. Ma poi, sono davvero grata di poter ripartire. Perché quando sono lì, sola, totalmente scollegata da ogni tecnologia, mi sento ancor più connessa col tutto. Immersa in questo mondo naturale incredibile, resto concentrata su ogni minimo particolare. Sono quell'istante, quel momento. E tutto il resto non conta. Anche se poi è sempre il pensiero degli amici e delle persone a me care che mi spinge ad andare avanti anche nei momenti più incerti».

Life is Lilac (A4+/6a, 870 m) al pilaastro NE dello Sipton Spire, Trango, in Karakoram, 21 giorni in parete; *Naufragi* (A4+/6a+, 1050 m) nel massiccio dei Kailash Parbat a oltre 5mila metri, Himalaya indiano, 25 giorni in parete. *Espiadimonis* (A4/5, 6b, 1500 m) a Serranía Avalanche nella Patagonia cilena, 32 giorni in parete. Un pas més (A4/A4+, 6a, 530 m) alla Ovest di Xanadu alle Arrigetch Peaks in Alaska, 17 giorni in parete, sono alcune delle sue solitarie. E non è la prima volta che questa forte catalana riesce ad arrivare, sola, dove forti cordate falliscono.

«*Voy sin radio, ni teléfono, GPS, ni otro medio para comunicarme* – racconta lei -. Non poter confrontarsi con qualcuno, consultare un bollettino meteo, o comunicare via radio anche in caso di difficoltà, cambia tutto. E per me, quest'incertezza, il dover far leva sulle proprie forze, decidere da sola se partire e quando, se attendere in parete un giorno o una settimana in più, ha forse maggior importanza del grado della scalata. Fa parte della mia etica.



A sinistra, *Sincronía Mágica*: 1200 m, A3+/6a+ aperta in solitaria da Silvia Vidal all'inviolata Ovest del Cerro Chileno Grande, Patagonia Cilena (foto Silvia Vidal).
Sopra, autoscatto durante l'apertura di *Sincronía Mágica* (foto Silvia Vidal)

Urgenza, o forse necessità, inquietudine personale. La mia è una scelta personale per poter sperimentare la solitudine e l'isolamento in tutta la sua magnitudine. Per poter star bene, poi, nuovamente».

I giorni iniziali sono quelli che le costano maggiormente. «Poi, più a lungo resto in parete più diventa tutto naturale. Che faccia bel tempo o brutto, continuo a scalare. Solo quando è veramente orribile mi fermo. E in quei giorni resto nella tendina a leggere, ascoltare musica e soprattutto a recuperare le forze».

Pazienza da certosino, padronanza di sé fuori del comune, serenità e calma interiori. Un'accettazione del rischio e della *debaçle* non comuni. «Non penso: bene, se voglio domani faccio dietro-front e in un giorno sono giù. Però non mi sono mai sentita veramente in pericolo».

Di certo, con *Sincronía Mágica* Silvia è tornata a terra nuovamente con una grande nuova linea. Tutto recuperato, cartine delle caramelle tenacemente custodite nei suoi 6 sacconi. «Portare giù tutto è più dura. Perché quando si sale si è più in forze e motivati. Al ritorno si è distrutti». E lei, da sola, il viaggio in parete per "calare" ogni cosa lo ha fatto. Tenacemente. Più volte.

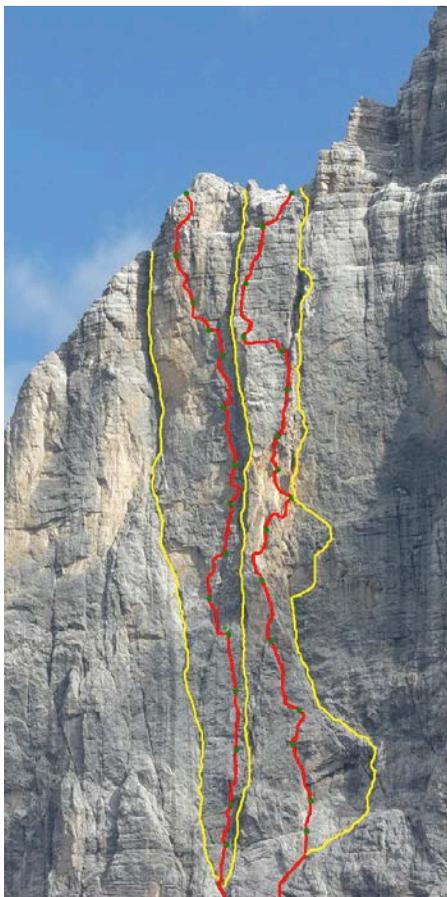
Discendi con un saccone, torna su, portane giù un altro, torna su, ritorna a scendere...

Dietrofront o andare avanti? Salire o rinunciare? 33 giorni di parete in solitaria possono sembrare eterni. «Mi svegliavo sempre avvolta nelle nebbie, e senza la possibilità di vedere il cielo. Decidevo alla cieca se salire, aspettare o caricare materiale. Non l'ho indovinata quando ho deciso di spostare il Campo 1 non avendo più corda per fissare i tiri. Dopo alcune ore di recupero del materiale, è iniziata la pioggia. Poi è aumentata. Si è aggiunto il vento. La settimana sosta, per fissare il Campo 2, si trova su una larga cengia, dove si può montare l'amaca stando in piedi anziché appesi in parete. Ma il vento era talmente forte che per evitare che portasse via la portaledge dovevo tenerla forte. Ma come potevo montare il tutto senza mani libere? Il telo della tenda poi si è trasformato in un enorme pallone, gonfiato dall'aria. Fortunatamente all'alba, congelata e fradicia fin nelle ossa, senza più forze, sono riuscita a infilarmi in tenda con la portaledge assemblata. Quattro ore e mezza per montare il tutto! Senza quella cengia non ce l'avrei mai fatta!». ▲

Civetta: una storia infinita

Sulla “parete delle pareti” c’era ancora un pilastro inviolato tra la classica *Aste* e la *Günther Messner Gedächtnisweg*. Un problema risolto da Luca Vallata e Davide Cassol, che vi hanno aperto *Capitani di Ventura* (600 m, VIII- e A1)

Lasciamo da parte i pionieri, passati tra Otto e Novecento sul lato destro della muraglia. E lasciamo in pace, per una volta, anche Emil Solleder e Gustav Lettenbauer, che nel 1925 attaccarono e salirono la parete nel mezzo. Oggi ci spostiamo a sinistra, dove la Nord Ovest della Civetta (3220 m) perde qualcosa in altezza ma niente in verticalità, con quel gran muro dove profondi solchi separano compatti pilastri tra cui quello, il più evidente, della Punta Civetta (2920 m). Lo si distingue per la cuspidè sommitale, raggiunta da Alvisè Andrich ed Ernani Faè per la spaccatura a sinistra (1934), da Armando Aste e Fausto Susatti per quella a destra (1954) e finalmente da Alessandro Baù, Alessandro Beber, Daniele Geremia e Luca Matteraglia, passati in mezzo firmando la grandiosa *Chimera verticale* (2008). Come dire che le vie logiche, ritenute possibili, sono cambiate coi tempi: prima suggerite dalle fessurazioni e poi scovate (anche) sulle placche oltre la verticale. Altri esempi? A destra della *Aste-Susatti*, segnato da una chiazza gialla lasciata da un crollo remoto, s’innalza un secondo pilastro dalla strana forma a “a clessidra”: più largo alla base, stretto in mezzo e di nuovo largo in alto. Ecco: lungo i diedri e i camini che lo definiscono a destra, separandolo da una placconata grigia, si svolge la *Günther Messner Gedächtnisweg* (“Via in memoria di Günther Messner”) aperta da Sepp Mayerl e Leo Breitenberger nel settembre 1970, poche settimane dopo l’odissea del Nanga Parbat costata la vita al fratello di Reinhold. Il momento della placconata arrivò nel 1981 con Graziano Maffei e Paolo Leoni, autori della *Via del rifugio* nel suo settore destro, e soprattutto nel 1987 con Paolo Crippa e Dario Spreafico, che presero di petto il problema tracciando *Capitan Sky-Hook*. E il



Sopra a sinistra, la parete della Punta Civetta con, da sinistra, le vie storiche *Andrich, Aste e Günther Messner* (in giallo), e le recenti *Chimera verticale* e *Capitani di Ventura* (in rosso). Sopra, Vallata sul secondo tiro della nuova via. A sinistra, Davide Cassol e Luca Vallata al termine della salita. A destra in alto, Cassol impegnato sull’ultimo tiro dei gialli (archivio Vallata-Cassol)



pilastro “a clessidra”? Chi poteva sapere, al tempo dell’ascensione di *Capitan*, che i suoi primi salitori non erano ancora nati? E chi poteva immaginare che l’idea – ipotizziamo che qualcuno l’abbia avuta – si sarebbe materializzata soltanto trentadue anni dopo, nell’estate 2019? Infinita Civetta, ci vien da dire: una montagna fantastica che ha saputo regalarci un’altra bellissima storia.

LE RADICI DI UNA PASSIONE

Luca Vallata, per chi ci segue, non è un nome nuovo. Lo abbiamo già incontrato sullo Spiz de la Lastia, autore di *Futuro incerto* insieme a Diego Toigo e Lorenzo Corso. E poi, per altre cose, lo abbiamo menzionato prima parlando della *Diretta 4 gatti* sulla Nordest dell’Agnèr e quindi della *Via dei ritorni* sulla Sud della Seconda Pala di San Lucano. Detto questo, avrete già capito che Luca è un cercatore di avventure “spesse” su pareti di un certo tipo: alte, scontrose, dagli accessi scoraggianti e dalla roccia non sempre accomodante, dove proteggersi – rigorosamente con chiodi tradizionali, friend e nut – può essere un problema.

Classe 1990, di Soverzene – che è un comune piccolissimo, di 370 abitanti, poco sotto Longarone in provincia di Belluno –, Luca è cresciuto con la Civetta nel cuore. «Ho cominciato ad arrampicare a quattordici anni – racconta –, insieme a Riccardo Da Canal. Suo padre, Nani Da Canal, aveva gestito il rifugio Tissi, ne aveva viste di tutti i colori e ci raccontava degli alpinisti passati di lì, diretti alle grandi vie della Nordovest. A sedici anni ho salito la *Carlesso* sulla Torre di Valgrande, cominciando così il mio avvicinamento alla

“parete delle pareti” dove ho poi ripetuto diversi itinerari. E con la frequentazione è maturato un rapporto speciale sia con Valter Bellenzier, del rifugio Tissi, sia con Venturino De Bona che stava su al Torrani: ricordo le sue storie, ascoltate e riascoltate quando gli davvo una mano al rifugio, dove ho anche avuto l’onore e l’onere di fare il suo “vice” quando gli capitava di assentarsi».

UNA GUIDA, UNA FOTO E UN’IDEA REALIZZATA

Gli alpinisti amano consultare le guide: i libri, intendiamo, come quelli dedicati alla Civetta da Vincenzo Dal Bianco, Oscar Kelemina e Ivo Rabanser. Sfogliarle è un piacere, avanti e indietro, alla ricerca di una relazione o soltanto per fantasticare. Ed ecco che un giorno, con quella di Rabanser – del 2012 e quindi la più recente di quelle menzionate – tra le mani, Luca Vallata nota qualcosa di interessante: «Un pilastro a placche a destra della *Aste*, con in mezzo un gran muro giallo coronato da un inquietante “medaglione” bianco e soprattutto senza nessuna via». Una foto – la numero 15 della guida – accende il desiderio e il gioco ha inizio.

Il 9 agosto 2019 Vallata e l’amico Davide Cassol, classe 1989, superano lo zoccolo in comune con la *Andrich*, la *Aste* e diverse altre linee, si spostano a destra verso la *Günther Messner* e attaccano la roccia vergine sotto la verticale di un grande strapiombo, aggirandolo presto a sinistra con una lunghezza che presenta già difficoltà di VII+ e una grande lama dall’aspetto inquietante, da risalire con delicatezza. Per il resto, for-

tinatamente, la prima parte della via – cinque tiri fino all’inizio dei gialli – offre un’arrampicata godibile su roccia sana. Sopra però la musica cambia, obbligando Luca e Davide a un’attenta ricerca del percorso sia per riuscire a passare sia per limitare i tratti marci e quindi pericolosi. Ecco il perché della linea un po’ tortuosa, che prima piega a destra (L6 VIII- e L7 VII) fino a una sosta in comune con la *Günther Messner* e poi torna a sinistra (L8 VI+/A1 e L9 VII/A1) uscendo dal giallo con un finale molto impegnativo (VII obbligato per rimontare un tetto friabile). Appena oltre, di nuovo su roccia grigia, stanno due bei tiri di VI e V, un lungo traverso con tanto di “super clessidra” a proteggere una placca di VII+ e tre lunghezze che con difficoltà decrescenti (VI+, V+ e III) portano finalmente in cresta.

La nuova via, in verità, non è riuscita al primo colpo: Luca e Davide hanno dovuto tornare altre tre volte per completarla – il 16 agosto, il 1° settembre e il 15 settembre –, evitando di bivaccare in parete per necessità e per il cattivo tempo. Addirittura, durante il terzo tentativo, colti da un temporale a quattro tiri dal termine, i nostri sono stati costretti a una ritirata d’emergenza (verso l’alto) per la *Günther Messner*, arrivando al rifugio Torrani in condizioni non proprio ottimali. Così, per la puntata finale, hanno preferito calarsi per la via del 1970, raggiungere il punto massimo raggiunto la volta precedente e completare la loro creazione che, con uno sviluppo di 600 metri e difficoltà di VIII- e A1, è stata battezzata *Capitani di Ventura*. Il motivo? «È una dedica a Venturino detto appunto il *Ventura* – spiega Vallata –, visti i comuni trascorsi lavorativi, miei e di Davide, al Torrani. Avevamo pensato anche a *Sguatterì di Ventura* ma alla fine abbiamo optato per qualcosa di più gratificante, dal sapore un po’ medioevale».

Placche grigie eccellenti, gialli da paura... la varietà non manca e un’ultima domanda sorge spontanea: caro Luca, è una via che consiglieresti? Risposta: «Dipende da chi me lo chiede! L’abbiamo lasciata attrezzata con 55 chiodi, di cui 23 di sosta, ma resta una salita che richiede una notevole esperienza dolomitica, con la capacità di muoversi su terreno scabroso integrando con altri chiodi e protezioni veloci». Insomma: siamo in Civetta, con la sua storia infinita che – come avrebbe detto Emilio Comici – continua ad incantare. ▲

Amicizia, avventura, sogni, passione, responsabilità...

Dalle Dolomiti friulane alle pareti di Yosemite: il viaggio “ecocompatibile” di due giovani esploratori-alpinisti

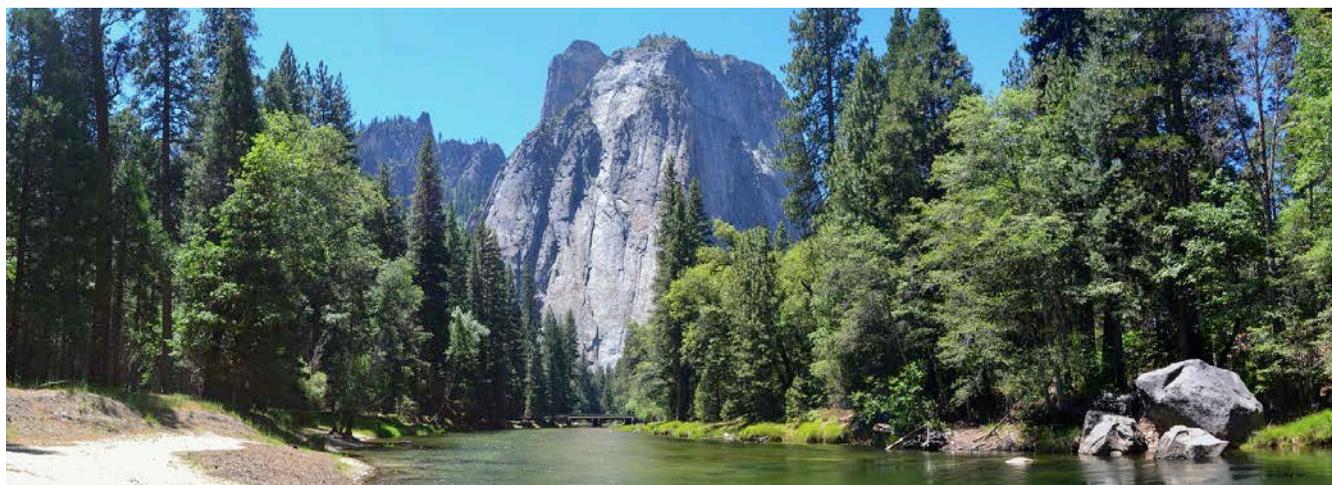


Foto Thomas H. Pixabay

In un'epoca in cui ragazze e ragazzi faticano a ritagliarsi uno spazio e a trovare la propria strada, il Club alpino italiano cerca di valorizzare le loro iniziative più interessanti. Così, quando due giovani soci della Sezione di Trieste hanno presentato al Centro Operativo Editoriale un testo nuovo e fresco, in cui si delinea uno spaccato di vita alpinistica vicina a tutti noi e alternativa all'epopea del Grande Alpinismo, nessuno ha avuto dubbi sulla pubblicazione. È nato quindi *Steps*, il racconto appassionato di un'avventura, una sfida, un progetto con i suoi imprevisti, soddisfazioni e timori, nel quale Sara e Alberto con i loro amici si sono buttati a capofitto. Nel panorama delle pubblicazioni legate alla montagna questo è davvero un libro nuovo, che qui presentiamo in anteprima con un'intervista agli autori.

Una prima domanda di rito: come vi siete avvicinati alla montagna?

Sara: «Ce l'avevo dietro casa, e non me ne sono mai allontanata. Ogni angolo di roccia, di cielo e di boschi è un segreto da esplorare, una storia nuova da vivere e da raccontare. La montagna è la compagna di viaggio perfetta!».

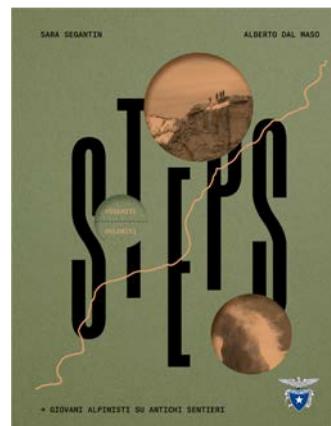
Alberto: «L'ho sempre cercata, trovandola tra le vette impervie dell'Alto Adige, le foreste selvagge della Slovenia e le falesie strapiombanti di Trieste. Che sia con l'arrampicata, la speleologia, il volo in parapendio o le avventure d'alta quota, l'importante è non stare troppo con i piedi per terra».

Come vi siete incontrati?

«Provate a indovinare... Tra due persone che hanno lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo per combinar guai, basta solo l'occasione per far scattare la scintilla o, come in questo caso, il gruppo “Grembani” della XXX Ottobre di Trieste. Dopodiché, tra uno scivolone fuoripista, una grotta o una parete al tramonto e una cascata di ghiaccio nelle profondità della terra, beh, la frittata era fatta».

E come mai avete deciso di andare in Yosemite?

«Poiché sfidare la gravità non ci bastava più, abbiamo trovato qualcosa di più arzigogolato: mettere insieme letteratura, alpinismo, stampa in 3D ed ecosostenibilità in un percorso che legasse Yosemite alle Dolomiti Friulane. Un po' una follia a conti fatti. Per questo ci è sembrata subito



SARA SEGANTIN,
ALBERTO DAL MASO
L'ESTATE DEL GIGANTE
CLUB ALPINO ITALIANO
216 PP., S.I.P.

una buona idea!»

Ma perché proprio lì?

«Perché vogliamo portare sulle nostre Alpi il messaggio di rispetto per l'ambiente e passione per la montagna di John Muir, considerato il fondatore di Yosemite National Park. Abbiamo ripercorso in maniera originale i suoi passi e

poi siamo andati oltre... oceano!»

Il viaggio è stato lungo da organizzare?

«Organizzare? Improvvisare semmai! Perlomeno il viaggio, sia in Yosemite che sulle Dolomiti. Il difficile è stato invece mettere insieme le idee e le persone, in altre parole, il progetto. Una vera sfida: per realizzarlo e portarlo a termine ci abbiamo messo più di due anni».

Dopodiché è nata l'idea del libro...

«In realtà era parte del progetto fin dall'inizio, insieme al film e alla stampa in 3D delle montagne; ma era più un'idea, un'ipotesi. Invece alla fine c'è davvero una storia da raccontare, e un libro d'avventura è un bel modo per raccontarla, per rivivere i momenti più belli. Sì, abbiamo riso un sacco scrivendo i ricordi che ci divertivano, nella speranza di far divertire anche qualcun altro e, perché no, di offrire spunti per nuovi viaggi avventurosi ed ecocompatibili al 100 per cento. Era la scusa per dare un messaggio ai giovani – di età e di spirito. A chi ama viaggiare, a chi ama leggere di viaggi. A chi di montagna è già navigato, a chi le ha viste solo da lontano. Volevamo semplicemente dire al mondo: non servono soldi, né chissà quale colpo di genio, bastano tanta voglia di combinare guai e un po' di passione per la vita è per le terre selvagge».

Cosa rappresenta per voi l'andare in

BIBLIOTECHE CAI

BIBLIOTECA DELLA SEZIONE LIGURE

Galleria Mazzini 7/3 – 16121 Genova – 010 592122

e-mail: biblioteca@cailiguregenova.it

web: www.cailiguregenova.it/pag/biblioteca/

catalogo: caisidoc.cai.it/biblioteche-cai/biblioteca-cai-sezione-di-genova-ligure/

La Biblioteca della Sezione Ligure è nata nel 1880 contemporaneamente alla costituzione della Sezione. I soci fondatori la dotarono di numerosi libri dell'età d'oro dell'alpinismo, prevalentemente inglesi, e di lì ha preso forma uno spazio culturale, non meno importante delle attività alpinistiche, che ha seguito le vicende della sezione. Pur con i momenti difficili della guerra e delle alluvioni, quando fu possibile la sola conservazione, oggi il patrimonio bibliografico è formato da oltre 5mila volumi e da un ricco assortimento di periodici e di carte topografiche. Con un gruppo di sette soci e l'ingresso in BiblioCai, nel 2015, si è provveduto al riordino e alla catalogazione tramite il gestionale Clavis. Ora la Biblioteca è aperta al pubblico due volte alla settimana per consultazioni e prestiti, e propone ai soci l'annuale Festa della Biblioteca, uno spazio fisso sulla nostra Rivista con la presentazione e la recensione di libri nuovi e storici e, novità di quest'anno, una gita di cultura alpina.

montagna?

«Amicizia. Avventura. Sogni. Nuvole. Sole. Salita. Neve. Paura. Persone. Mangiare. Roccia. Mirtilli. Ghiaccio. Torrenti. Marmolada. Progetti. Scialpinismo. Larici. Esplorazione. *Ravanage* (leggete il libro se non sapete di cosa stiamo parlando). Ricordi. Storie. Immagini. Formiche. Nord dell'Eiger. Stelle. Risate. Fuoco. Notte. Emozioni. Pericolo. Fiducia. Corde. Fatica. Freddo. Sollievo. Alba. Bivacco. Sfida.

Felicità. Divertimento. Rispetto. Immensità. Responsabilità. Timore. Cuore. Scoperta. Speranza».

Progetti futuri?

«Tanta acqua bolle in pentola... al momento stiamo ascoltando il cuore profondo di una montagna di confine, che batte tra roccia, freddo, luce e oscurità. Che cosa ne verrà fuori? Chissà. Cos'altro è, del resto, un'avventura? State all'erta!». ▲

Anna Girardi

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. E. Camanni, *Una coperta di neve*, Mondadori
2. C. A. Cimenti, *Sdraiato in cima al mondo*, Sperling&Kupfer
3. M. A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie

LIBRERIA BUONA STAMPA COURMAYEUR

1. E. Camanni, *Una coperta di neve*, Mondadori
2. E. Brizzi, *L'estate del gigante*, Ponte alle Grazie-CAI

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. F. Michieli, *L'abbraccio selvatico delle Alpi*, Ponte alle Grazie-CAI
2. I. Tuti, *Fiore di roccia*, Longanesi
3. A. Paleari, *La finestrella delle anime*, MonteRosa Edizioni

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. R. MacFarlane, *Montagne della mente*, Einaudi
2. AA. VV., *Cammina Italia*, Ediciclo/Edizioni dei Cammini
3. S. Frignani, *La via degli dei*, Terre di Mezzo

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. M. Varotto, *Montagne di mezzo*, Einaudi
2. S. Luchetta, *Dalla baita al ciliegio*, Mimesis
3. P. Favero, *C'era una volta il bosco*, Hoepfl

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. T. Abbà, *Conoscere la geologia del Veneto vol. 1*, Duck Edizioni
2. T. Dallerà, *Trekking a 6 zampe in Dolomiti e dintorni*, ViviDolomiti
3. A. Fornari, *Le voci antiche delle vie ferrate*, DBS Edizioni

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. I. Tuti, *Fiore di roccia*, Longanesi
2. G. Peretti, *La guida che viene dal mare*, Michael edizioni
3. M. Spampani, *Sci, amore e follie di guerra*, El Squero

TOP GUIDE

1. F. Calebasso, M. Pasquetto, *Monte Bianco tutte le vie su roccia, Versante Italiano, Versante Sud*
2. S. Ardito, *Escursioni in Val di Fiemme*, IdeaMontagna
3. A. Marcarini, *Atlante dei sentieri di campagna, Lombardia*, Ediciclo

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Alberto Bazzucchi, Igor Brutti
Gran Sasso

Vie classiche, moderne e d'avventura. Corno Grande,
Corno Piccolo e Pizzo d'Intermésoli.
Versante Sud, 400 pp., 35,00 €

Pietro Radassao, Riccardo Quaranta,
Molise rock

Da Frosolone alla Rocca di Oratino. Vie sportive,
trad e multipitch.

Versante Sud, 232 pp., 29,00 €

Paolo Seimandi

Orco le 100 più belle fessure

Arrampicata trad in Valle dell'Orco.

Maurizio Oviglia Edizioni, 182 pp., 20,00 €

ESCURSIONISMO E BICICLETTA

Luca Arzuffi

Valmalenco

Le 25 più belle escursioni.

Lyasis edizioni, 191 pp., 15,00 €

Leonardo Corradini Veronica Rizzoli

*I migliori e più entusiasmanti itinerari in
bicicletta*

Tutta Italia su due ruote.

Newton Compton Editori, 410 pp., 9,90 €

Renato Donati

Sentieri segreti nella Valle del Bidente

Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte
Falterona e Campigna.

Monti editore, 128 pp., 13,00 €

Roberta Ferraris, Franco Faggiani

Il Cammino Balteo

Anello in Valle d'Aosta: 23 tappe, 350 km a piedi.

Terre di Mezzo, 179 pp., 18,00 €

Andrea Parodi, Roberto Pockaj

*Laghi e sentieri dalla Valle Tanaro alla Valle
Gesso*

Andrea Parodi Editore, 175 pp., 18,00 €

NARRATIVA

P. Crivellaro (a cura di)

*Joseph Zumstein - Cinque viaggi alle vette
del Monte Rosa (1819 - 1822)*

Dai manoscritti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

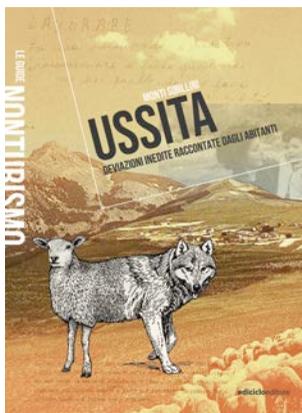
Zeisciu, 147 pp., 18,00 €

Alessandro Gogna

Visione verticale

La grande avventura dell'alpinismo.

Laterza, 327 pp., 18,00 €



AA. VV.

USSITA MONTI SIBILLINI

EDICICLO EDITORE

160 PP.

16,00 €

Gran bella proposta editoriale quella da poco inaugurata dalla veneta ediciclo: una collana tutta nuova di "non turismo", dedicata cioè «ai viaggiatori che al tour preconfezionato preferiscono l'incontro autentico con lo spirito del luogo». Luoghi soprattutto marginali, dimenticati, lontani dagli itinerari del turismo conclamato, che hanno in questo modo la possibilità di raccontarsi con una scrittura a più mani, in un collage di narrazioni letterarie, percorsi, storie, disegni, cartoline dal passato, ma anche visioni di possibili scenari futuri.

Dopo un primo volume dedicato alla borgata cagliaritano di Sant'Elia, una sorta di cookbook dove alle ricette si mescolano aneddoti e personaggi dei più svariati generi, ecco i Monti Sibillini e la loro Ussita, paese di poche centinaia di abitanti in provincia di Macerata, nelle Marche. È questo il cuore delle zone sconvolte dai terremoti del 2016-17, dove il disastro è ancora presente. Questa guida "nonturistica" è il frutto di un lavoro di comunità durato oltre due anni, nella consapevolezza che se i terremoti non si possono nascondere, si devono però accogliere «come uno degli elementi identitari che rendono il territorio unico». Itinerari, narrazioni, fotografie, disegni, piccole storie, ricette... basta scorrere le pagine del volume (ammaliante fin dalla grafica) per sentirsi catturare dal genius loci, anche se i passi non dovessero portarci fin lì.



MARCO ALBINO FERRARI

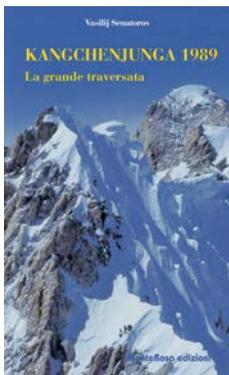
MIA SCONOSCIUTA

PONTE ALLE GRAZIE

240 PP.

16,00 €

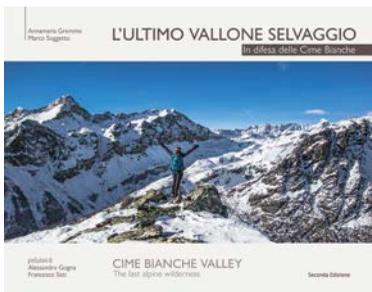
Non pochi hanno definito *Mia sconosciuta* il libro più bello di Marco Albino Ferrari. Non so se sia il più bello – tra i tanti suoi è arduo stilare una classifica –, sicuramente è il libro più vero, autentico. Dopo anni passati a narrare la montagna con le sue storie e le sue genti, a farsi portavoce di avventure altrui meritevoli di essere conosciute, a divulgare in teatri e grandi spazi la storia delle montagne e dell'alpinismo, Ferrari ora svela al grande pubblico la sua storia più intima e personale, raccontando di sua madre, di sé e del loro rapporto. In questo contesto le montagne – anzi LA montagna, il Monte Bianco, dal versante italiano di Courmayeur – hanno una presenza preponderante, come luogo di storie, di fughe, di ricordi affettuosi. Ma non solo. Tra le pagine spuntano vicende di resistenza, la Milano da bere degli anni '80, il mondo di artisti sognatori e benestanti che hanno fatto grande il Jamaica (storico locale meneghino), la musica classica (in particolare il pianoforte), gli anni a Torino, il cambiamento di un'epoca. Il tutto filtrato dagli occhi di un piccolo Marco e dai racconti, appunto, di sua mamma. Difficile aprirsi in questo modo, difficile – probabilmente – ricordare, ricostruire la propria storia, immergersi nei taccuini e in ciò che è rimasto di una donna particolare e misteriosa. Difficile trovare le parole giuste per descrivere un rapporto, quello tra madre e figlio, così intimo e personale. Un libro delicato, che riesce a toccare corde del profondo di ciascuno di noi.



VASILIJ SENATOROV
KANGCHENJUNGA 1989

MONTE ROSA EDIZIONI
237 PP., 14,50 €

L'indimenticabile Miss Elizabeth Hawley la definì "un grande risultato che apre una nuova era dell'alpinismo himalayano". Si riferiva alla traversata integrale delle quattro vette del Kangchenjunga compiuta da ventidue alpinisti sovietici. A raccontarla fu il giornalista Vasilij Senatorov che seguì il gruppo come reporter. Ora possiamo finalmente leggere il libro anche in italiano grazie alla traduzione di Iya Shakiryanova e Paolo Ascenzi e a MonteRosa Edizioni, il cui catalogo già ricco di titoli particolari aggiunge una nuova perla.



ANNAMARIA GREMMO
E MARCO SOGGETTO
L'ULTIMO VALLONE SELVAGGIO

EDITO IN PROPRIO
208 PP., 32,00 €

Il Vallone delle Cime Bianche è un gioiello dell'alta Val d'Ayas che per le sue peculiarità è Zona di protezione speciale. Tuttavia è minacciato dalla costruzione di un impianto di risalita. Se uno dei principi del CAI è "conoscere per tutelare", gli autori si augurano esattamente questo: che il fascino delle spettacolari fotografie raccolte nel libro coinvolga a tal punto i lettori da farne dei difensori di questa unicità. Il volume, in italiano e in inglese, si può acquistare scrivendo a: ultimovalloneselvaggio@gmail.com



ROBERTO DINI, LUCA GIBELLO,
STEFANO GIRODO
ANDARE PER RIFUGI

IL MULINO
144 PP., 12,00 €

È sufficiente il nome della collana – "Ritrovare l'Italia" – per capire che si tratta di una riscoperta di *prossimità*. Gli autori ci accompagnano lungo l'arco alpino proponendo una selezione di rifugi emblematici, ognuno dei quali consente di approfondire temi caratterizzanti il luogo: dall'alpinismo alla grande storia, dall'ambiente all'economia turistica, dalle realtà associative all'evolversi architettonico (con l'esperienza dei Cantieri d'alta quota). Tante suggestioni da approfondire viaggiando per le montagne.



TITA PIAZZ
MEZZO SECOLO D'ALPINISMO

ALPINE STUDIO
244 PP., 18,00 €

Il Diavolo delle Dolomiti ci ammalia con le sue diavolerie e la sfrontata libertà con cui racconta l'ambiente trentino del suo tempo, in terre ancora asburgiche, quando la miseria aguzzava l'ingegno per sopravvivere e sulle guglie dolomitiche andavano in scena le prime salite con alpinisti che si chiamavano Preuss o Christomannos, e le guide Antonio Dimai ... Poi l'irredentismo, i due conflitti mondiali, il dopoguerra, senza mai abbandonare l'alpinismo, il più possibile ardito e inarrestabile. Nuova edizione di un classico.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

Alle origini delle montagne. Quali sono i testi che hanno cominciato a cercare risposte sulla natura e il significato delle alture che chiudevano la vista, ai margini della pianura? Gli autori hanno nomi che ritroviamo spesso citati in saggi e bibliografia, ma che, data la loro rarità, difficilmente ci è capitato di sfogliare: Conrad Gesner, Aegidius Tschudi, Josias Simler e ovviamente Johann Jacob Scheuchzer. Zurighese, medico, naturalista e gran camminatore, firmò le due edizioni dell'"Itinera alpina", monumento di una letteratura che stava mettendo le basi della letteratura scientifica ma allo stesso tempo faticava a tagliare tutti i ponti con l'irrazionalità che aveva finora caratterizzato il tentativo di descrivere i fenomeni naturali. Un dualismo che agli occhi dei bibliofili ne arricchisce il fascino. E dunque intuisce che le altitudini delle montagne si possono misurare con il barometro, fornisce informazioni copiose su ghiacciai e stazioni termali, mestieri della montagna, geologia, botanica, ma allo stesso tempo si dilunga nel catalogare le specie di draghi che abitano il mondo delle altezze. Sono undici, stabilisce. "Ouresiphonites (in caratteri greci nel titolo, significa frequentatore della montagna, ndr) helveticus, sive Itinera alpina tria", che descrive i primi tre dei suoi nove viaggi in totale tra le montagne elvetiche, venne pubblicato a Londra nel 1708: tra i sottoscrittori per la realizzazione delle incisioni, tutti membri della Royal Society, ci sarà anche Newton. L'edizione olandese del 1723, "Itinera alpina per Helvetiae alpinas regiones", allarga il racconto e le osservazioni all'intera sua ricerca sul campo. Si trova sul mercato fra i 3mila (la prima edizione) e i 9mila dollari. Le immagini dei draghi – e un bell'articolo di Angelo Recalcati, che agli Itinera alpina ha dedicato il suo studio bibliografico milanese – si trovano sul numero di "Le montagne incantate" (National Geographic) dedicato all'Eiger, uscito di recente.



1 – Cresta

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore sezionale del Cai di Corsico (Mi). Autore di *Patagonia* e *la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Eclettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

A prendo il dizionario alla voce *cresta* non veniamo trasportati subito su ripidi pendii montani. Siamo obbligati, piuttosto, a fare una tappa intermedia in cascina. Qui vive il primo titolare della definizione in questione. Eccolo, al centro di un'ampia e assoluta aia pianeggiante. Tronfio e con quell'aria di sfida tipica di certi padroni di casa non troppo inclini alle visite. Solo i barbigli che porta appesi sotto al becco oscillano impercettibilmente a favor di brezza; per il resto è completamente immobile che ci guarda come in un film western prima del duello... Bene: è lui, il gallo, il detentore privilegiato della parola *cresta*; tutti gli altri vengono dopo. Infatti...

Cresta: escrescenza rossa e carnosa, dalla forma dentellata, che campeggia sulla testa dei gallinacci. E poi – aggiunge sempre il vocabolario – sul capo o sul dorso di certi rettili o pesci, ma pure di alcuni uccelli sotto forma d'una infilata di piume.

In senso figurato *abbassar la cresta* ha a che fare con l'umiliazione. Mentre, al contrario, *alzarla* è sinonimo di superbia, baldanza, boria: basta fissare negli occhi il nostro gallo per averne un'idea.

Anche in montagna, la cresta, è un luogo superbo. Per bellezza e ampiezza. A cui è meglio avvicinarsi con la propria, di cresta, abbassata. Perché è il regno del vento e i sudditi è bene che s'inclinino onde evitare di ricever la sua ira in piena faccia, o peggio ancora d'esser respinti giù per il pendio per il quale sono giunti.

Immaginiamola: è una linea dentellata – proprio com'è dentellata quella in testa al gallo – lungo cui si congiungono due opposti versanti d'un monte prima di toccare insieme il cielo. In cresta la testa può girare, perché a destra e a sinistra c'è il vuoto e sotto ai piedi uno spazio riscato. Occorre rimanere concentrati sui propri passi, mettendoli precisi uno davanti all'altro: destro, sinistro, destro, sinistro, destr... E per contemplare il paesaggio è meglio fermarsi, a volte sedersi, a volte addirittura a cavalcioni. A quel punto si ha modo di osservare anche lei, la cresta, in tutto il suo puntuto

sfarzo. Da lassù appare affilata come la lama del coltello d'un gigante. Avete mai provato a camminare sulla lama di un coltello? Facendo su e giù per i dentini? Mentre il gigante soffia addosso a noi microscopici esserini, con tutto il fiato che ha in corpo? Be', è di sicuro emozionante, ma anche tanto pericoloso.

Alla parola *cresta*, le prime immagini che mi vengono in mente riguardano la nostra "tentata" salita al Monte Bianco. Verso mezzanotte lasciamo il Rifugio Gonella. La temperatura è di poco sopra lo zero: fa decisamente caldo. Siamo preoccupati per i tanti crepacci che dovremo attraversare: *E se un ponte di neve non fosse abbastanza ghiacciato e cedesse?* Meglio non pensarci. Risaliamo nella più completa oscurità tutto il ghiacciaio del Dôme. Solo le luci delle torce davanti a noi. L'aria è ferma, indossiamo giusto un pile per non sudare. Teniamo un buon ritmo: siamo quattro cordate, un gruppetto affiatato di dieci amici. Tutto va bene.

Ma alle tre e mezza circa, sbucando in cresta ottocento metri più in alto, ogni cosa cambia. Dal versante francese un furioso vento gelido ci investe. La temperatura precipita e noi, in pochi attimi, congeliamo. Cerchiamo un anfratto tra le rocce lassù per poterci vestire maggiormente, ma non si trova. Ravanando negli zaini, al buio, frustati dall'aria, arrangiamo qualche strato e proseguiamo: proprio non si può star fermi. L'attenzione è massima. Sappiamo, anche se non vediamo nulla, che la cresta è finissima e i due baratri ai suoi lati, infiniti. Non ci può essere errore nonostante la bufera ci investa di lato e minacci il nostro equilibrio a ogni passo. Percorriamo il tratto in trance. Al ritorno dalla Capanna Vallot, qualche ora più tardi, dopo "non" aver conquistato la cima a causa del freddo e dell'ulteriore peggioramento meteo, guardiamo, alla luce del giorno, la cresta della notte: è spaventosa e magnetica. E ognuno di noi pensa: *Com'è possibile che sia riuscito a passar di lì? Davvero devo farlo di nuovo?* ▲

B.T.



Cerro Torre – A snowball's chance in hell

Regia Thomas Dirnhofer (Austria 2013) - 103 minuti

In concorso Film Festival di Trento (2014)

Con la grandiosa veduta della Patagonia sullo sfondo, David Lama, giovane fenomeno del climbing, si prepara ad affrontare un'ascensione piena di incognite sul Cerro Torre. Nessuno ha mai scalato questa guglia granitica in stile free-climbing, ma è proprio questo che David e Peter Ortner, il suo compagno di avventura, intendono fare. Dopo aver affrontato sfide naturali e logistiche, David comincia a comprendere la vera natura del progetto, e a capire quale impegno sarà necessario per raggiungere la vetta. Un documentario sulla scalata e sull'amicizia. Una storia di crescita personale, con uno sguardo attento anche alla storia e allo stato dell'arte dell'arrampicata su roccia e dell'alpinismo, oltre che alle varie filosofie e agli approcci etici che contraddistinguono queste attività. Il documentario, produzione Red Bull, si apre con le immagini della spedizione Maestri, Egger e Fava del 1959 e la successiva del 1970 (la famosa salita col compressore), la ricostruzione dell'incidente a Toni Egger, le polemiche, gli strascichi. Le immagini (fotografie, filmati, articoli di giornale, ecc.), rielaborate elettronicamente e montate con stile da videoclip, ci accompagnano sul luogo dell'azione. Sequenze montate con ritmo veloce e accattivante ci mostrano l'infanzia di David, il Nepal, i genitori, l'adolescenza, l'Austria, l'incontro con Habeler e la scoperta della sua naturale e innegabile capacità di arrampicare. Il documentario, pur seguendo la traccia classica del genere (immagini d'ambiente, pareti, flashback, interviste - fra le quali quelle a Stefan Glowacz, Jim Bridwell, Peter Habeler e Reinhold Messner) è

girato e montato quasi con i tempi di un video musicale, forse retaglie delle prime esperienze registiche di Dirnhofer. David sale il Cerro Torre nel 2009, nel 2011 e nel 2012 ripete la "via del compressore" in libera. Il film, girato con un notevole dispendio di mezzi, mette in luce non solo le grandi qualità alpinistiche di David ma "dipingere" l'ambiente e la montagna con una fotografia eccellente: il controluce al tramonto, la forza impressionante dei venti, il Cerro avvolto dalle nuvole in timelapse. Le sequenze di arrampicata riprese in soggettiva, in parete e dall'elicottero riescono a restituire un'immagine quasi tridimensionale dell'azione e delle estreme difficoltà tecniche della parete. *Cerro Torre – A snowball's chance in hell* ci mostra David, all'epoca ventitreenne, nel pieno delle sue capacità tecniche e a tratti pervaso da una ingenua impetuosità ma sempre attento e conscio del rischio. Classe e leggerezza, con cui David supera passaggi tecnicamente molto difficili su roccia e ghiaccio, emergono in più punti del documentario. Il quale soffre, a tratti, di qualche ripetizione inutile e, forse, qualche taglio contestualizzato avrebbe giovato al ritmo. A mio avviso si poteva tralasciare la parte fumettistica che irride, come in un video gioco, la spedizione di Maestri. Storia e vicende del passato sulle quali tanto e anche troppo già si è detto. ▲

(Il film è reperibile alla Cineteca Storica e Videoteca del Museo Nazionale della Montagna di Torino e in Dvd su IMDb)



David Lama su un tiro della Via del Compressore sul Cerro Torre

LE MONTAGNE INCANTATE

17. IN SCANDINAVIA Isole, fiordi e ghiacciai



Opera composta da 18 volumi mensili. In abbonamento a National Geographic a soli 10€ in più per i soci CAI utilizzando per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

Il nuovo volume de “Le montagne incantate” – la collana nata dalla collaborazione fra *National Geographic* e CAI – vi conduce in Scandinavia, l’ultima grande *wilderness* d’Europa. Un viaggio nel quale entrerete in uno scenario di magiche luci e silenzi irreali, visiterete le verdi isole Lofoten e le gelide Svalbard, incontrerete le popolazioni Sami; poi salirete l’immensa parete del Trollryggen, attraverserete lo Jostedalbreen – il ghiacciaio più grande del continente europeo – e ascolterete le voci di due generazioni dell’arrampicata estrema, Manolo e Adam Ondra, parlare della passione per le montagne norvegesi. E ancora le renne, i fiordi, la solitudine... Il racconto di una natura avvolgente, che segna la vita di chi la abita e di chi la attraversa.

In edicola da settembre “ IN SCANDINAVIA Isole, fiordi e ghiacciai”

CLUB ALPINO
ITALIANO 

 NATIONAL
GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 17° volume a soli € 10,00 (~~€ 12,90~~)

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 18° volume a soli € 10,00 (~~€ 12,90~~)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

“Le montagne incantate

17. IN SCANDINAVIA

Isole, fiordi e ghiacciai”

in edicola fino a settembre 2020



9 771128 561254

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume

“Le montagne incantate

18. MONTI DEL MEDITERRANEO

Pareti sul mare e dimore di dèi”

in edicola fino a ottobre 2020



9 771128 561254

Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 17° volume “IN SCANDINAVIA Isole, fiordi e ghiacciai” in edicola da settembre 2020. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di riceverne il prossimo numero di Montagne 360.

Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 18° volume “MONTI DEL MEDITERRANEO Pareti sul mare e dimore di dèi” in edicola da ottobre 2020. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di riceverne il prossimo numero di Montagne 360.

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)



X-Socks® Trek Silver

Frutto della ricerca dei laboratori X-BIONIC®, le Trek Silver fanno parte di una serie di 5 tipi di calze *tecnico-funzionali per lo sport* marchiate X-Socks®. Si tratta di una calza ideale per percorsi escursionistici impegnativi, grazie alle varie tecnologie integrate e all'azione altamente termoregolante della lana merino, strutturata in filati 3D, che trasporta l'umidità verso l'esterno e permette quindi al piede di rimanere costantemente ventilato anche durante lunghi trekking. L'areazione sulla pianta è garantita da un'imbottitura dedicata, costituita da una serie di canali per il circolo dell'aria. Differenti imbottiture salvaguardano le varie parti del piede da possibili sfregamenti e pressioni, prevenendo la formazione di vesciche, mentre la delicata zona del malleolo viene mantenuta più stabile durante le camminate da una speciale zona fasciante. Le Trek Silver sono state progettate con tecnologia Skin NODOR®, un nano-filamento antimicrobico che ostacola la crescita di batteri e previene gli odori sgradevoli. Disponibili nelle versioni unisex e femminile.

SCARPA, nessun luogo è lontano

Nuove colorazioni per Mescalito, la versatile calzatura di SCARPA perfetta per gli avvicinamenti, le vie ferrate e le escursioni su sentieri di montagna. Per la particolare comodità e la protezione offerta al piede, è adatta veramente a tutti. Molto performante grazie alla suola Dynamis LB in Lite Base Technology di Vibram che permette di affrontare tutti i tipi di terreni e di avere il grip necessario ad ogni passo e per tutte le attività. SCARPA presenta Mescalito anche in versione mid, leggermente più alta sulla caviglia, che offre una maggior protezione ma sempre massima libertà di movimento. Mescalito Mid Gtx è ideale anche per le giornate di pioggia grazie alla membrana Gore-Tex Extended Comfort, impermeabile e traspirante.



VELOCE GTX, la scarpa talentuosa

Leggerezza e versatilità sono i plus di Veloce GTX, fiore all'occhiello della collezione Dolomite Performance Footwear, ottenuti grazie alla sapiente combinazione di diverse tecnologie e soluzioni costruttive. La tecnologia Perspair®, utilizzata per la tomaia, consente la realizzazione di una struttura che rappresenta un'ottima sintesi tra leggerezza e resistenza. Veloce GTX si presta ad essere utilizzata, in situazioni molto diverse, che richiederebbero prodotti specifici: tratti erbosi, sassosi, nevosi, rocciosi, con pendenze variabili fino al verticale, in sicurezza. La fodera in Gore-Tex garantisce l'impermeabilità su erba bagnata o neve.



GARMIN SOLAR, una tecnologia unica ed esclusiva



Accesso del modello fēnix 6X – la famiglia degli iconici smart watch Garmin si amplia con tre serie di sportwatch rivolte a appassionati di attività outdoor. Ecco, quindi, fēnix 6, Instinct e icx Delta nella nuova versione r Edition che, così come anticipa o nome, prevedono l'innovativa esclusiva tecnologia fotovoltaica in grado di trasformare la luce in energia per un'estensione autonomia della batteria, in particolari casi di utilizzo addirittura sino

a 10 giorni. I nuovi protini sport sono dedicati al surf, alla mountain bike e all'arrampicata indoor e permettono di tenere traccia di dati specifici relativi alle proprie prestazioni o al territorio circostante.

C'è posta per noi

Si apre ufficialmente con questo numero di *Montagne360* la nuova rubrica dedicata alle lettere. La redazione, ogni mese, ne riceve a decine. E com'è ovvio che sia le legge tutte con attenzione. Molte di queste missive meritano di essere condivise. Per questa ragione rinnoviamo l'invito a Soci e lettori: continuate a scriverci, oggi più di ieri. Per inviare commenti, riflessioni e opinioni potete utilizzare l'indirizzo e-mail redazione360@cai.it

Egregio direttore, ho letto con piacere e interesse il suo articolo "Cronache da un rifugio: cibi d'asporto e riflessioni sul domani", pubblicato sul numero di giugno 2020 di *Montagne360*. Devo dire che condivido l'aspetto romantico di riscoprire la tenda, ma c'è un ma. A 65 anni ho ancora tanta voglia di andar per monti; lo faccio da quando ero ragazzo e sono Socio Cai (Società Alpina delle Giulie - Sezione di Trieste del Club alpino italiano) da più di trent'anni. Oggi però la mia schiena, purtroppo, dopo una notte in tenda protesta in modo veemente, tanto più se invece di ammirare le stelle capita di fare i conti con nuvoloni e pioggia. E allora le chiedo (lei ne saprà sicuramente più di me): come dovrà comportarsi in questa fase post Covid-19 un vecchietto acciaccato ma desideroso di continuare ad andar per monti? Se al momento non ci sono alternative, vorrà dire che per questa estate mi limiterò a camminate di giornata, niente notti a rimirar le cime. Nel frattempo cercherò di tenermi in forma per l'estate del 2021 (anche se con un anno in più sul groppone), così da tornare a frequentare qualche rifugio (con pernottamento). Se però si trovasse qualche soluzione di compromesso già per i prossimi mesi ne sarei davvero felice. Lei che cosa ne pensa? La ringrazio per l'attenzione e le invio i migliori saluti, oltre ai complimenti (quasi scontati e non per piaggeria, mi creda) per l'ottima rivista da lei diretta.

Alessandro Bourlot
Cai Trieste

Caro Alessandro, innanzitutto grazie per averci scritto. La sua, come del resto tutte le altre lettere che riceviamo, vengono sempre lette con l'attenzione che meritano. Di norma rispondiamo individualmente a chi ci scrive, anche se qualcuno può esserci scappato, ma nessuna lettera viene trascurata o tralasciata. Ogni lettera porta con sé critiche, osservazioni utili, domande, complimenti, suggerimenti e riflessioni arricchenti. Questo, noi, lo sappiamo bene. Le confesso che da tempo avevamo l'idea e il desiderio di uno spazio dedicato ai lettori. Ce l'hanno chiesto in tanti, ripetutamente. L'ulti-

ma lettera in ordine di tempo ci è arrivata da Renzo Maina (Sezione Cai Torino). Stavolta abbiamo colto l'occasione al volo e aperto un nuovo spazio. La sua è quindi la prima di tante lettere che su queste pagine, un mese dopo l'altro, saranno selezionate, pubblicate e condivise. Non potremo pubblicarle tutte per ragioni di spazio. Laddove necessario, poi, interverremo direttamente per aprire un dialogo franco o per rispondere alle vostre domande. L'invito che rivolgiamo a lei, così come a tutti i Soci e ai lettori, è di continuare a scriverci. L'indirizzo e-mail della redazione lo potete leggere qua a fianco.

A questo punto, caro Alessandro, veniamo a noi. A nome di tutta la redazione la ringrazio per i complimenti. Sa bene che l'età è un riferimento anagrafico che non sempre corrisponde alle reali capacità del nostro corpo. Del resto ogni essere umano è una macchina misteriosa difficile da decifrare. La sua passione, così antica e profonda, è talmente radicata che le permetterà - ne sono certo - una lunga frequentazione delle montagne da lei tanto amate. Comprendo anche il bisogno di riconquistare quegli spazi che per mesi ci sono stati negati dall'emergenza sanitaria. Lei ci ha scritto a giugno, noi le rispondiamo sul numero di settembre (dipende anche dai tempi tecnici di lavorazione, stampa e distribuzione della rivista, che viene costruita con un certo anticipo rispetto alla data di uscita). Ebbene, da allora ad oggi qualcosa è cambiato. Pur essendo stata prorogata l'emergenza, al momento non siamo più costretti all'isolamento. Questo significa che, nel rispetto delle regole, è possibile organizzare escursioni e trekking. Vengo al capitolo tenda: esistono delle alternative; e con il necessario rispetto delle norme esiste la possibilità di dormire nei rifugi. Non a caso la prima delle dieci regole elaborate dal Cai per frequentare i rifugi in sicurezza recita testualmente così: "Prenota il pernottamento in rifugio, quest'anno è obbligatorio". Quindi, sì, si può dormire in rifugio seguendo alcune regole: la prima è contattare i gestori. Sicuramente sapranno darle tutte le indicazioni necessarie.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Giovanna Barbieri, Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Riccardo Decarli, Andrea Forni, Renato Frigo, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Veronica Lisino, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Giovanni Margheritini, Antonio Massena, Matteo Massironi, Giangavino Pazzola, Luca Pettarelli, Laura Polverari, Edoardo Ratti, Paolo Reale, Francesco Sauro, Teresa Serra, Anna Sustercic, Bruno Tecci, Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. Teleg. centralCai Milano c/c post. 15200207 intestato a Cai Club alpino italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231).

Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a:

Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella,

19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti

di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche

parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni

senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione

s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (AT)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge

662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa

con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 200.242

Numero chiuso in redazione il 10/08/2020



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.naturaviaggi.org

Dal 1989, come Guide A.E.

produciamo e accompagniamo soci C.A.I.

e non, per splendidi viaggi in Toscana e nel Mondo.

info@naturaviaggi.org

0586375161 - 3475413197

Naturaliter

Trekking e Ospitalità Mediterranea nei

Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia,

Basilicata, Campania, Sardegna; isole della

Grecia e Peloponneso,

isola di Cipro, Rota Vicentina (Portogallo),

isola di Minorca (Spagna).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

info@naturaliterweb.it - www.naturaliterweb.it

isola di Minorca (Spagna).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

info@naturaliterweb.it /

www.naturaliterweb.it

www.rifugidelletna.com

I Programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

ISOLA D'ELBA
PATRESI

HOTEL BELMARE

Loc. Patresi, 57030
Marciana (Isola d'Elba)



€ A partire da **45€ mezzapensione**

+39 0565 908067 - +39 335 1803359

info@hotelbelmare.it www.hotelbelmare.it

sconto socio CAI secondo periodo

L'albergo si trova sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, ai piedi del Monte Capanne, punto strategico per le partenze verso le vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza delle GTE, la grande traversata elbana. In un ambiente familiare, moderno ed elegante, l'hotel offre 24 camere con telefono, TV, WI-FI, bagno privato con doccia e asciugacapelli. Vincenzo, nipote di uno degli ultimi pastori elbani, ha una profonda conoscenza dell'isola e vi intratterrà con piacere parlandovi del territorio elbano e della sua storia. L'hotel può inoltre consigliarvi guide locali per ogni tipo di escursione.

Trekking e bike d'autunno all'Elba



GIPRON AIGUILLE



CAI
Club Alpino Italiano

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione
e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio
depositato GIPRON
per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE
è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione 
made in italy

per informazioni

www.gipron.it



GYRO REWIND PRO



MY KINETIC

Set ferrata progettati per il più ampio range di utilizzatori, in conformità alle nuove norme europee EN 958. Il *Kinetic Gyro Rewind Pro* è dotato di sistema esclusivo Gyro che evita l'attorcigliamento dei bracci, assorbitore di energia ultracompatto e moschettoni ergonomici Horai: innovazione, sicurezza e comfort per riscoprire il piacere delle vie ferrate.

